

SENATO DELLA REPUBBLICA

XV LEGISLATURA

23ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 24 LUGLIO 2006

Presidenza del presidente MARINI,
indi del vice presidente ANGIUS
e del vice presidente CALDEROLI

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente MARINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 15,11).

Si dia lettura del processo verbale.

Omissis

Discussione del disegno di legge:

(741) Conversione in legge del decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223, recante disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, nonché interventi in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale (ore 16,37)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 741.

Le relazioni sono state già stampate e distribuite.

Ha chiesto di parlare, per integrare la relazione scritta, il senatore Ripamonti. Ne ha facoltà.

RIPAMONTI, *relatore*. Signor Presidente, nella mia breve integrazione alla relazione scritta tenterò di fissare la nostra attenzione su alcune questioni di carattere generale... (*Brusio*).

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di prendere posto. Questo brusio non è sopportabile e non è utile. Prego, senatore Ripamonti, continui.

RIPAMONTI, *relatore*. ...alla base del provvedimento in esame, ricordando che nella relazione scritta sono elencate le numerose modifiche del lavoro svolto, apportate dalla Commissione, che saranno poi sottoposte al voto dell'Aula. Credo si tratti di modifiche importanti, che dimostrano il lavoro molto rigoroso, attento ed intenso che la Commissione bilancio ha svolto in questi ultimi giorni.

Premetto che intendo ringraziare tutti i senatori di maggioranza e di opposizione per il loro contributo. Mi permetterà, signor Presidente, di ringraziare personalmente la senatrice Rame e il senatore Enriques che, pur essendo in condizioni fisiche - come dire - non soddisfacenti, con la loro presenza hanno garantito lo svolgimento e la conclusione dei lavori.

Ripeto che abbiamo svolto un lavoro importante e lo dico perché da alcune settimane si discute attorno al fatto che in questo ramo del Parlamento c'è una maggioranza molto risicata. (*Brusio*).

PRESIDENTE. Senatore Ripamonti, credo veramente che il livello del brusio sia inaccettabile. Prego i colleghi di prendere posto. Consentire al relatore di parlare senza essere disturbato non vuol dire rimanere tutti a bocca chiusa, ma il rispetto elementare di un diritto di chi parla.

RIPAMONTI, *relatore*. Signor Presidente, dicevo che in queste settimane si discute circa il fatto che in questo ramo del Parlamento ci sia una maggioranza limitata e che sia difficile portare a conclusione i provvedimenti con un esame normale, secondo le procedure parlamentari. Devo dire che questo provvedimento è stato esaminato in modo rigoroso da parte della Commissione bilancio, con i numeri che conosciamo. Abbiamo esaminato, illustrato, formulato pareri del relatore e del Governo su 1.000 emendamenti, abbiamo votato 1.000 proposte di modifica e siamo arrivati, credo, a un risultato molto soddisfacente per quanto riguarda l'*iter* di questo provvedimento.

Ritengo che questo sia un successo politico da ascrivere alla maggioranza, che è riuscita a garantire un confronto sereno all'interno della Commissione. Qualunque sarà la decisione che il Governo prenderà circa la conclusione dell'*iter* di questo provvedimento, credo che l'esame così rigoroso da parte della Commissione bilancio ci garantisca che la conclusione sarà impostata sulla base del lavoro svolto dalla Commissione stessa.

Ritengo che alcune norme siano state migliorate, per esempio la parte relativa al risanamento dei conti pubblici. Ovviamente, per quanto riguarda il 2006 la manovra di aggiustamento è limitata, soprattutto perché siamo di fronte a una serie di misure strutturali che difficilmente possono produrre effetti solo sui primi sei mesi dell'anno. Tuttavia si prevede un aggiustamento dello 0,1 per cento che già nel 2007 diventa dello 0,5 per cento e che contribuirà, con la finanziaria che dovrà essere realizzata, ad aggiustare i conti pubblici e farà ritornare il rapporto deficit-PIL al di sotto del 3 per cento. Si tratta di una manovra strutturale che non ricorre alle misure *una tantum*, quindi, da questo punto di vista si tratta di un'operazione importante.

Il provvedimento è stato, inoltre, migliorato dal punto di vista delle misure per lo sviluppo: voglio ricordare il contributo alle Ferrovie dello Stato e all'ANAS per riuscire a tenere aperti i cantieri che rischiavano di chiudere a seguito delle misure restrittive dell'ultima finanziaria.

Voglio ricordare altresì il Fondo per le politiche sociali, ma anche un primo intervento, che ritengo importante anche se limitato nell'ammontare dei finanziamenti, circa la politica dei porti. Sappiamo che il nostro Paese può essere considerato una piattaforma nel Mediterraneo e con questo provvedimento cerchiamo di intervenire anche su questo aspetto, prevedendo dei primi finanziamenti per migliorare la politica su tale versante.

Si prevede poi la riduzione dell'IVA agevolata al 10 per cento per tutte le politiche industriali relative ai dolci e alle cioccolate. Credo che sia un risultato importante, considerato che inizialmente si prevedeva un innalzamento dell'IVA al 20 per cento. Ciò comportava un danno per alcuni settori industriali importanti rispetto ai quali il nostro Paese si colloca all'avanguardia a livello internazionale. Ritengo dunque che fosse giusto intervenire per riportare l'IVA al 10 per cento.

Vi è poi una norma molto importante, di cui si discute da anni in Parlamento, relativa alla riduzione dell'IVA per i lavori di ristrutturazione edilizia che, combinata con le detrazioni IRPEF sulle spese sostenute per le suddette ristrutturazioni, in questi anni ha dimostrato la sua efficacia in termini di sviluppo, di crescita e di emersione dal lavoro nero nonché ai fini dell'aggiustamento dei conti, se si considera che in tal senso sono aumentate le entrate dello Stato.

Signor Presidente, sottolineo poi che, nonostante vi siano state in queste settimane pressioni da parte di alcune *lobbies*, gruppi di interesse, corporazioni (o professioni, come mi viene ricordato dal senatore Biondi), il provvedimento nel suo complesso mantiene l'equilibrio iniziale, tendente ad iniziare un percorso finalizzato a liberalizzazioni importanti per il nostro Paese.

Con riferimento alla questione dei taxi, il problema non era tanto legato al fatto che si interveniva per una liberalizzazione del mercato. Non si prevedevano, ad esempio, misure tese a mettere in concorrenza le tariffe relative al servizio dei taxi, ma a garantire che nelle città, salvaguardando l'autonomia dei sindaci, fosse possibile disporre di più taxi circolanti. Credo che in ultima analisi il provvedimento in esame garantisca tale risultato.

Infine, un accenno alle politiche fiscali. È un aspetto molto importante sul quale la Commissione si è misurata a lungo e che sarà oggetto di discussione anche in Aula. Insieme ad iniziative importanti circa la lotta all'evasione e all'elusione fiscale, grazie a misure efficaci e concrete che vanno nella direzione di incrociare i dati in possesso dell'amministrazione finanziaria e provocando una sorta di conflitto di interessi tra le parti in causa, credo che si sia migliorato l'equilibrio complessivo tra l'esigenza di regolare e conoscere meglio le grandi e piccole iniziative che nel mercato si producono e il diritto dei cittadini e degli operatori alla *privacy*. È un aspetto importante da sottolineare.

La tutela della *privacy* è diventata un tema di grande rilievo nelle società complesse, soprattutto con l'avvento delle cosiddette tecnologie informatiche. Credo che il provvedimento in corso di esame cerchi di garantire l'equilibrio tra l'esigenza di intervenire con iniziative efficaci rispetto all'evasione e all'elusione fiscale e quella di tutelare la *privacy* dei cittadini e degli operatori economici. Ritengo dunque che sia sproporzionata l'iniziativa e le dichiarazioni che sono state portate all'attenzione della politica e delle istituzioni in queste settimane circa il carattere oppressivo, dal punto di vista fiscale e burocratico, che caratterizzerebbe il provvedimento in esame. Al contrario, ritengo che il provvedimento cerchi di garantire un equilibrio rispetto a tali questioni e non determini un deterioramento del rapporto tra l'amministrazione finanziaria e i contribuenti.

Ritengo che il rapporto si deteriora con i condoni e non quando si paga il giusto ed il dovuto! Questo provvedimento cerca di impostare in modo serio tale questione. Si tratta ovviamente di un tema decisivo. Non è vero che si blocca l'iniziativa economica e che ciò accade se si fa pagare il giusto delle tasse dovute. L'iniziativa economica si blocca quando, come si è fatto in questi anni, si punta allo stimolo della domanda quando il Paese è fermo, non produce competitività, perde sui mercati internazionali quote rilevanti. E abbassare le tasse, come si è fatto in questi anni, soprattutto per i ceti alti, quando questo non contribuisce a creare sviluppo e crescita, ha prodotto ciò che è sotto gli occhi di tutti. Noi stiamo operando in direzione opposta per cercare di sviluppare l'iniziativa sull'aumento dell'offerta, di accrescere la competitività, di intervenire creando maggiori opportunità per il Paese.

Pur essendo ancora limitato, è un primo provvedimento che va nella direzione di aprire i mercati: è importante perché può creare fiducia nel Paese (nei consumatori, nei cittadini, negli operatori economici); può creare quel clima che garantisce di avere più fiducia nel futuro. È quindi un provvedimento importante, che non separa l'iniziativa per il risanamento dei conti dalle iniziative per lo sviluppo. Come? Creando più competizione, più innovazione, più formazione per i lavoratori, meno costo del lavoro, più qualità dei nostri servizi e per i nostri prodotti.

Guardate, faccio solo un appunto, e poi concludo il mio intervento: si è ironizzato in questi giorni circa il fatto che la Commissione bilancio ha impiegato un'ora del proprio lavoro per discutere e definire meglio le dizioni «pane fresco» e «panificio». È una questione importante: se abbiamo l'esigenza non solo di essere più competitivi sui mercati internazionali, ma anche di tutelare i nostri prodotti, dobbiamo avere norme garanti dell'effettiva tutela dei nostri prodotti.

Signor Presidente, ritengo questo provvedimento un primo passo: prevede più liberalizzazione e contribuisce a creare fiducia per il nostro Paese, e questo fattore è positivo. È un provvedimento che crea più concorrenza; stimola la ricerca e l'innovazione; offre più opportunità ai giovani; migliora i servizi e, con regolatori più rigorosi, credo sia un provvedimento che potrebbe arrivare a contribuire al controllo sui prezzi affinché siano più contenuti. Più concorrenza offre più opportunità, soprattutto per i giovani; mi riferisco alla norma sui farmacisti, alla possibilità di aprire le attività commerciali, ad un sistema bancario, per esempio, più trasparente; è un provvedimento che garantisce più innovazione e che consente di pensare al futuro con più fiducia, cosa di cui il nostro Paese ha bisogno in questo momento. *(Applausi dai Gruppi IU-Verdi-Com, Ulivo, RC-SE e dai banchi del Governo)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, per integrare la relazione scritta, il senatore Polledri, relatore di minoranza. Ne ha facoltà.

POLLEDRI, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, il provvedimento è partito come il provvedimento dei taxi ed è arrivato, invece, come provvedimento delle tasse, tasse che erano

già state promesse dall'Ulivo. L'Ulivo ha realizzato le sue promesse elettorali: creare una tassazione più elevata; realizzare un controllo sociale e uno Stato, non dico di polizia, ma il «grande fratello»; criminalizzare fortemente le categorie e il ceto produttivo di questo Paese. È stata dunque, alla fine, una vendetta contro la parte, probabilmente maggioritaria, del mondo dei liberi professionisti, delle piccole e medie imprese, dell'artigianato e del commercio.

Il provvedimento presenta anche una nota fortemente contraria alle famiglie, contenuta nell'articolo 38, che mira a trasformare il Paese in un immenso casinò, riuscendo finalmente a portare il gioco d'azzardo e le *slot machine* all'interno dei Bingo e delle strutture e ad aumentare il sistema del gioco per procura. Questo è l'ennesimo regalo alle famiglie che la stessa Margherita non solo ha accettato, e lo dico con estremo rammarico, ma ha anche votato, credo di buon grado.

Quindi, signor Presidente, ci troviamo di fronte a due politiche ben diverse; quella sostenuta dalla Casa delle Libertà, basata sulla riduzione della pressione fiscale, ha dato già segnali positivi nel Paese: un aumento del gettito fiscale di 7 miliardi di euro e un aumento della produttività dell'ordine del 12 per cento. Si tratta dei risultati della coalizione della Casa delle Libertà e sicuramente non degli effetti taumaturgici di qualche comparsata televisiva del Presidente in carica.

L'allarme sui conti pubblici, rilevato dalla illegittima, a nostro giudizio, commissione Faini, si è rivelato un alibi per il Ministro dello sviluppo economico per tassare le categorie produttive allo scopo anche di rifinanziare l'ANAS e le Ferrovie dello Stato.

E' però sulla parte fiscale che il decreto Bersani, ma soprattutto il decreto Visco - questo decreto che è stato fortemente influenzato dal ministro Visco - ha determinato, a nostro giudizio, una forte penalizzazione sul ceto produttivo, anche per quanto attiene a novità fiscali secondo noi contrarie all'articolo 3 dello Statuto del contribuente, ormai divenuto carta straccia, che vieta l'adozione di norme con effetti retroattivi.

Ebbene, il Governo - pur con una modifica operata dalla Commissione bilancio in questi giorni e dovuta più che altro al senso del pudore - ha stravolto completamente il settore immobiliare modificando, di fatto, il regime fiscale dell'IVA, nel senso dell'esenzione delle locazioni e adottando una tassazione patrimoniale di cui gli italiani tuttavia non si sono ancora resi pienamente conto, distratti, ahinoi, in parte dal decreto e dell'enfasi sulle tasse, in parte anche dalla questione relativa al calcio. I cittadini si troveranno amaramente a dover fare i conti, al rientro dalle vacanze, con un'aumentata tassazione sul settore immobiliare che, se da un lato agevola il settore fiscale delle immobiliari, dei vari amici degli amici, dall'altro penalizza la famiglia. Anche qui, ancora una volta, la Margherita fa finta di non vedere, perché la patrimoniale, applicata per il 4 per cento sul settore immobiliare privato, viene invece applicata soltanto per il 2 per cento agli amici degli amici.

Dobbiamo anche pensare all'effetto miracoloso per cui, con il primo provvedimento, siete riusciti a far cadere i titoli in Borsa di circa un miliardo e mezzo di euro. Ciò credo che lasci anche spazio a delle ipotesi di aggrottaggio, anche se, purtroppo, non abbiamo sentito levare alcuna critica o rilievo dalla CONSOB.

Ebbene, vi sono - come qualche esponente del Governo, l'ex Ministro Baldassarri, ha fatto notare - finestre temporali che ci fanno pensare che, tra la diffusione della notizia e la reazione in Borsa, qualcuno, in questo Paese, si sia arricchito. È stato l'ennesimo schiaffo a circa mezzo milione di risparmiatori che avevano investito sui fondi immobiliari e si sono trovati, grazie al vostro decreto sullo sviluppo (ahinoi, speriamo non ne presentiate altri!), più poveri per un miliardo e mezzo: l'ennesimo colpo alla Borsa, quindi.

Ma è, signor Presidente, contro l'aumento della pressione fiscale che l'opposizione rivolge i suoi strali ed è particolarmente attenta alla modifica che cercherà di portare in Aula. Alcune modifiche sono già arrivate, basti pensare all'inasprimento del regime dell'IRES, a causa del quale vi sono già code fuori dagli studi dei commercialisti, che portano ad una revisione delle valorizzazioni patrimoniali dei capannoni, eccetera. Per l'ennesima volta, l'attuale maggioranza si rivolge soprattutto contro la parte produttiva del Paese, che è ritornata ad investire (come titolava ieri «Il Sole-24ORE»): e proprio nel momento in cui l'economia riparte e si ricomincia ad investire, aumentate la tassazione, vanificando quanto di buono la maggioranza precedente aveva apportato.

Siamo, però, particolarmente preoccupati soprattutto per quanto riguarda la polizia finanziaria e l'opera di controllo - che farebbe impallidire la Santa Inquisizione - voluta dall'attuale coalizione di Governo (affetta, ahinoi, ancora dal vizio di voler assurgere al ruolo di difensore dei valori liberali e dell'individuo nei confronti dello Stato): nuovo obbligo, per i contribuenti, di trasmettere l'elenco clienti e fornitori; nuovo obbligo, per gli esercizi commerciali, di inviare i corrispettivi giornalieri

per via telematica; obbligo, per i liberi professionisti, a partire dal 2008, di ricevere compensi solamente in assegni o bonifici, se di importo superiore a 100 euro.

Questo, a nostro giudizio, è un invito a servirsi di un'economia in nero: una norma che costringe i professionisti e i lavoratori autonomi ad aprire un apposito conto corrente (le banche ringraziano, quelle stesse - che pensavate di avere, in qualche modo, tenuto a bada con l'equiparazione dei tassi - esprimono un sentito ringraziamento nei confronti dell'attuale maggioranza); elenchi dei clienti, che medici e avvocati professionisti dovranno trasmettere al Grande fratello (l'Agenzia tributaria); aumento del ricorso ai questionari da compilare, ma non solo; aumento delle ispezioni fiscali e, soprattutto, rottura degli studi di settore (era stato stipulato un accordo con la parte produttiva - soprattutto con il settore artigianale delle cosiddette due su tre - che ora, però, è carta straccia); libere professioni ed ordini professionali sono in piazza, perché siamo riusciti a scontentare tutti (il parere espresso dalla Commissione giustizia non è stato assolutamente tenuto in considerazione); violazione dei minimi; introduzione del patto di quota lite e possibilità, quindi, di pattuire compensi parametrati al raggiungimento degli obiettivi minimi perseguiti (in merito, signor Presidente, sono state emanate risoluzioni del Parlamento europeo, in quanto vi sono profili di costituzionalità estremamente importanti, che vedremo).

Sulla vertenza tassisti avete dimostrato la vostra capacità di essere duri con i deboli, invece di cedere ad una categoria che, giustamente, si è ribellata ad una modalità di lavoro. Allora, se da una parte siete stati buoni con gli operai che occupano i treni, dall'altra avevate promesso linee dure nei confronti dei tassisti e dei professionisti.

Questa classe operaia, a vostro giudizio, non è degna neanche di essere ascoltata!

Per quanto concerne gli interventi relativi alla vendita dei cosiddetti farmaci da banco, proporremo una modifica finalizzata a consentire una maggiore liberalizzazione dei farmaci, che non riguardi soltanto le cooperative. Pensiamo che questo sia un debito che dovete pagare ad alcune cooperative che si stanno attrezzando da tempo e che in tal senso hanno già espresso richieste sui giornali.

Passo ora ad affrontare la questione della concorrenza delle piccole e medie imprese. Sulle regole generali di tutela della concorrenza avete fatto carta straccia della cosiddetta riforma Bersani. Non sono state assolutamente ascoltate le segnalazioni delle Regioni in materia di disciplina del commercio. Si potranno aprire tutti gli esercizi commerciali che si vogliono, in dispregio dell'articolo 117 della Costituzione. Per aprire un esercizio commerciale non saranno più necessari requisiti di competenza o requisiti minimi di accesso; pertanto, vi sarà un grave danno alla tutela dei clienti e dei consumatori.

Anche per quanto riguarda le disposizioni relative alla panificazione avete pagato una tassa alle cooperative. Noi avevamo chiesto di distinguere il pane fresco dall'altro pane, quello semplicemente congelato e messo in vendita, ma anche questa proposta di buonsenso non è stata accolta: evidentemente qualche grande gruppo commerciale non lo ha reso possibile.

Anche rispetto al tema dei servizi pubblici locali vi sono state poche idee, ma ben confuse.

Ma è sui poteri dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato che si è arrivati a un piccolo capitolo, consegnando le chiavi della politica industriale all'Autorità per l'*Antitrust* e la concorrenza, che potrà intervenire in diretta su società quotate in Borsa. Soltanto con la comunicazione dell'apertura di una procedura e di un'indagine, l'*Antitrust* avrà la possibilità di congelare fino al 3 per cento del fatturato: provate a immaginare le conseguenze sui mercati e su grandi titoli quotati in Borsa come ENI e SNAM Rete Gas, alla semplice notizia, non di una procedura di infrazione, ma di un approfondimento.

Per quanto riguarda le politiche sociali, possiamo semplicemente rilevare che sono stati trovati quattro soldi per consegnare al ministro Bindi l'ennesimo osservatorio. Niente è stato fatto, oltre a questa manciata di milioni per poter mantenere l'ennesimo osservatorio. Anzi, è stato fatto qualcosa: è stata aumentata la tassa sul registro per chi vuole comprare una casa e, in tal modo, i giovani, per poter formarsi una famiglia, dovranno avere un'ipoteca in anticipo.

Anche sull'università le idee sono poche e confuse.

In conclusione, per quanto riguarda l'articolo 38 del provvedimento in esame ripeto ai colleghi della Margherita che forse bisognerebbe parlare con le associazioni dei familiari e con quanti sono vittima della passione del gioco. Prevediamo 7.000-8.000 nuovi punti di scommesse e, quindi, aiuteremo gli italiani a rovinarsi. Nello stesso tempo, però, Rifondazione chiede che si stampi qualche opuscolo pieghevole contro il vizio del gioco. Da una parte si diffonde il virus del gioco per fare cassa e dall'altra parte si dà agli italiani un pieghevole!

Ebbene, questa non è una riforma dei taxi, ma è una riforma delle tasse, una riforma patrimoniale rispetto alla quale il Paese vi giudicherà pesantemente. (*Applausi dai Gruppi LNP, FI e UDC*).

Omissis

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 741

PASTORE (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE (FI). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, a mio avviso quest'Aula oggi dovrebbe festeggiare perché ha riconquistato una sua precisa prerogativa, quella cioè di discutere questioni pregiudiziali e sospensive prima che il provvedimento abbia un proprio seguito. Di ciò dobbiamo ringraziare la tenuta anche fisica del collega Malan (*Applausi dal Gruppo FI*) ed una riacquisita sensibilità per il rispetto del Regolamento da parte delle istituzioni più alte di questo ramo del Parlamento.

Signor Presidente, intendo presentare una questione pregiudiziale, ai sensi dell'articolo 93 del Regolamento, con riferimento alla regolamentazione delle professioni in rapporto al diritto comunitario.

Una breve premessa: questo decreto-legge, che noi del centro-destra chiamiamo Visco-Bersani, e lo facciamo a ragion veduta, in realtà si compone di due parti: l'una sostanziale, vera ed effettiva, la parte Visco; l'altra che funge, come è stato detto, da specchietto per le allodole, io direi da donna-schermo, che serve cioè per coprire la sostanza del provvedimento. Questa donna-schermo, questa sorta di belletto messo a Visco con il nome del ministro Bersani, è rappresentata dalle cosiddette liberalizzazioni, che in questi giorni e in queste settimane di dibattito abbiamo appreso essere sostanzialmente fasulle, contraddittorie, superficiali, spesso inutili, molto spesso addirittura dannose. Pensiamo a quella che riguarderebbe le professioni intellettuali, di cui all'articolo 2 del decreto-legge.

Il fondamento di questa normativa sarebbe dato, e cito l'articolo 2, prima parte, dalla sua presunta conformità ai principi comunitari della libera concorrenza e della libertà di circolazione delle persone e dei servizi. Nulla di più infondato, di più erroneo e di più fuorviante. Sembra quasi di essere tornati al 1996, quando si tentò l'equiparazione tra imprese e professioni, sostenendo che entrambe dovessero essere soggette allo stesso modo al principio di concorrenza e si tentò addirittura di introdurre surrettiziamente una disciplina delle professioni intellettuali identica a quella delle imprese commerciali, estendendo alle prime il regime delle società di capitali.

Dieci anni fa quel tentativo fu fermato proprio in quest'Aula. Dopo dieci anni è passata molto acqua sotto i ponti; la Comunità europea ha preso coscienza di tale questione e con un pacchetto consistente di direttive e determinazioni del Parlamento europeo e di decisioni dell'Alta corte ha riconosciuto la peculiarità delle professioni intellettuali rispetto alle attività commerciali e, quindi, l'applicazione alle professioni intellettuali di un regime tutto speciale in materia di concorrenza, di prezzi e tariffe professionali, di costituzione di società e di pubblicità professionale.

Oggi con l'articolo 2 del provvedimento siamo tornati indietro, e non è un caso, perché questa norma è frutto di un'intesa tra una triade di uomini politici: Prodi, Bersani e Visco, gli stessi che tentarono quel colpo di mano nel 1996 allora furono fermati, oggi speriamo che il Parlamento riesca a sventare questo ulteriore e ancor più grave tentativo.

Vede, signor Presidente, il diritto comunitario ha preso coscienza di un fatto molto semplice, cioè il principio della simmetria informativa, che sembra un'espressione molto burocratica, ma si fonda sulla differenza di conoscenza tra chi eroga il servizio e chi lo riceve. Questo scambio tra chi eroga il servizio, cioè il professionista, e chi lo riceve, cioè il suo cliente, ha bisogno di regole e garanzie che possono essere previste solo da un sistema che rispetti il rapporto fiduciario tra cliente e professionista, nonché l'indipendenza e l'autonomia anche economica del professionista e soprattutto quell'applicazione di un sapere critico che è proprio dell'attività professionale di chi si fregia del titolo di professionista intellettuale.

Signor Presidente, la professione intellettuale è stata individuata ed è caratterizzata da un dato che un grande maestro del diritto, il professor Natalino Irti, ha, in maniera molto semplice e sobria, scolpito in una frase essenziale: l'attività professionale è l'applicazione di un sapere alla soluzione di un problema ogni volta diverso dal problema precedente e da quello che si porrà successivamente. Questa è l'attività professionale e solo da questo si capisce la differenza rispetto all'attività di impresa.

Per le professioni esiste un sistema di regole che si definiscono regole deontologiche fondate e basate sulla lealtà dei comportamenti, sulla correttezza e sul rispetto del professionista verso il

cliente e del cliente verso il professionista, cosa ben diversa da quanto avviene negli altri tipi di rapporti commerciali. Paradossalmente, onorevoli colleghi, vi è però una professione, tra tutte, che maggiormente si è ribellata all'applicazione, all'approvazione e all'entrata in vigore dell'articolo 2 del decreto-legge: quella forense.

Vi è un motivo molto semplice: la professione forense ha lo scopo, la funzione e la missione di difendere i cittadini di fronte all'applicazione di leggi da parte di un'autorità, di un potere, che potrebbe essere un'autorità, un potere che applica le leggi in maniera sbagliata volutamente oppure per ignoranza, in buona o in cattiva fede che sia. Per questo vi è la delicatezza del problema dell'autonomia e dell'indipendenza dell'avvocatura e della professione forense.

Vi è un altro paradosso, onorevoli colleghi: se vi è una professione che si è adeguata al diritto comunitario, è proprio quella forense. Voglio infatti ricordare che nel 1998 la Comunità europea, la Commissione europea, il Parlamento europeo, hanno approvato una direttiva (ma riferisco alla direttiva n. 5) che nel 1999, sotto il Governo di centro-sinistra, è stata recepita per poi essere attuata l'anno dopo. La professione forense ha cioè un pieno adeguamento al sistema comunitario, tant'è vero che è stata esclusa dalle ultime direttive che riguardano tutte le altre professioni. Si pone allora un problema di compatibilità costituzionale: quello del rispetto dell'ordinamento comunitario, perché approvare una norma che modifica l'attuazione di una direttiva comunitaria in maniera così unilaterale, senza coinvolgere gli organismi europei, è senz'altro un *vulnus* al diritto comunitario.

Signor Presidente, mi avvio a concludere, oltre questa osservazione di carattere giuridico (che è accresciuta dal fatto che il diritto comunitario è diventato, nel nuovo articolo 117 della Costituzione, norma costituzionale, cosa che prima non era), sottolineando che questo provvedimento è pieno di norme che colpiscono il lavoro autonomo, le professioni, la piccola e media impresa, ma, soprattutto, riferendomi a questo campo, le libere professioni, perché evidentemente il ceto dirigente che le professioni esprimono non porta mai il cervello all'ammasso, è portatore di un sapere critico, non è egemonizzato dalla sinistra e quindi, chiaramente, non è un portatore d'acqua per la sinistra.

Per tale ragione le libere professioni, come la libera impresa, vengono colpite da questo provvedimento. *(Applausi dal Gruppo FI e del senatore Valentino).*

D'ONOFRIO (UDC). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ONOFRIO (UDC). Signor Presidente, capisco che le pregiudiziali non suscitano particolare interesse o emozione perché si coglie quasi esclusivamente il carattere ostruzionistico delle medesime rispetto al provvedimento in esame, ma tra le questioni, credo tutte importanti, ve ne è una sulla quale soffermerei l'attenzione che si pone di fatto per la prima volta all'esame del Senato della Repubblica. Quindi, nonostante l'intento dilatorio che potrebbe apparire tipico delle questioni pregiudiziali, mi sembra potrebbe esserci un grado di attenzione maggiore proprio per il fatto che si tratta per la prima volta di una questione pregiudiziale posta in questi termini.

Di cosa si tratta? Noi veniamo da una legislatura nella quale si è molto discusso sul rapporto tra Stato e Regioni, tra ciò che era stato fatto dal centro-sinistra nella precedente legislatura - le cosiddette modifiche del Titolo V, autentica rivoluzione istituzionale per la verità, mai detto da parte mia cose diverse - e altre riforme costituzionali proposte dall'allora maggioranza, che sono state respinte dal *referendum* popolare.

Rimane in vigore il Titolo V. Si tratta, signor Presidente, di una modifica della Costituzione originaria che ha trasformato sostanzialmente il potere legislativo della Repubblica italiana, non di una modifica marginale dei rapporti tra centro e periferia. Mentre nella Costituzione del 1947 il potere legislativo - quindi il decreto-legge, che è un modo d'esercizio di tale potere - era di competenza esclusiva dello Stato, con la modifica del Titolo V il potere legislativo è in parte rilevante di competenza dello Stato, in parte significativa di competenza regionale, residuale o esclusiva che dir si voglia, e in parte rilevante concorrente tra Stato e Regioni.

La questione che pongo ora al Senato della Repubblica è la seguente: quando l'articolo 77 della Costituzione originaria, varata nel 1947, prevedeva la possibilità che il Governo adottasse provvedimenti in casi straordinari di necessità e urgenza con forza di legge (i cosiddetti decreti-legge), quel potere poteva essere esercitato dal Governo in sostituzione del Parlamento, non delle Regioni, perché il Parlamento aveva la titolarità completa del potere legislativo generale. Con la modifica del Titolo V della Costituzione - non so fino a che punto ci si sia resi conto di questo - non vi è più l'esclusiva statale del potere legislativo; di conseguenza, non vi è più la possibilità di

fare decreti-legge in riferimento al potere legislativo del Parlamento nazionale, potere che non c'è più.

Il Governo della Repubblica, in altri termini, non può sostituirsi alle Regioni se non in casi specificatamente previsti dal nuovo ordinamento costituzionale, quello risultante dalla modifica, da parte del centro-sinistra, del Titolo V della Costituzione (non quello del centro-destra) e sulla base anche di uno specifico orientamento della Corte costituzionale.

Quello che mi sorprende, in questo decreto-legge, è la totale mancanza di consapevolezza del problema; eppure, il problema in qualche misura appare tra le righe, perché il Governo fa un grande richiamo ad articoli della Costituzione che sarebbero posti a fondamento del suo decreto-legge, ma non richiama il solo articolo della Costituzione vigente, l'articolo 120, che parla di potere sostitutivo del Governo, anche rispetto al potere esclusivo delle Regioni, in casi straordinari e con procedure particolari.

Il caso straordinario, invece, nella relazione introduttiva al decreto-legge non è in alcun modo citato e le procedure non sono state affatto seguite; eppure, non si tratta di procedure banali, ma del contesto della consultazione reciproca formalizzata tra Stato e Regioni, come è affermato dalla stessa Corte costituzionale nella sentenza n. 242 del 2005, richiamata nell'introduzione al decreto-legge, il che vuol dire che chi ha scritto la relazione introduttiva sapeva che il problema esisteva.

Certo, devo ritenere che il Governo che ha redatto questa relazione lo sapesse, ma se sapeva che il problema era questo e che il richiamo alla citata sentenza della Corte costituzionale era significativo, perché non ha rispettato - non dico in parte, ma in nulla - ciò che la Corte medesima richiede, ovvero la consultazione ovvia delle Regioni in ordine ai casi straordinari di potestà sostitutiva dello Stato alle Regioni, anche in sede di attività legislativa?

Questo Governo non ha affatto percepito di operare in presenza di un ordinamento costituzionale radicalmente modificato dalla stessa maggioranza di centro-sinistra, a favore, si riteneva, dell'ordinamento regionale; non parlo di chi era a favore e di chi era contro: è in vigore una Costituzione italiana, si è fatto ritenere che fosse quella del 1947, ma quella che era in vigore era quella risultante dalla modifica del Titolo V.

La Costituzione vigente è stata violata - di qui la questione pregiudiziale di costituzionalità - e non solo all'articolo 117, che prevede espressamente che le professioni sono di competenza concorrente di Stato e Regioni. D'altronde, parlare di competenza concorrente non significa in maniera ovvia che i principi li stabilisce lo Stato e i dettagli le Regioni. Lo avevamo scritto nella riforma costituzionale che non è entrata in vigore in quanto bocciata dallo scorso *referendum*; non si sa quindi quali siano i poteri regionali e quali quelli dello Stato in materia di professioni, non solo intellettuali - come diceva il collega Pastore - ma in generale.

Assistiamo non solo ad una violazione clamorosa dell'articolo 117 della Costituzione, e quindi della potestà regionale espressamente ivi prevista, ma anche ad una clamorosa violazione dell'articolo 120 della stessa, che giustamente prevede la eccezionalità del potere legislativo statale in presenza di circostanze che non si sono neanche lontanamente verificate: ad esempio, violazione di norme internazionali, problemi comunitari.

Da questo punto di vista, mi rammarico del fatto che la questione pregiudiziale di costituzionalità, per la prima volta posta all'attenzione del Senato della Repubblica in questa legislatura, venga posta in un contesto percepito come complessivamente dilatorio. È invece posta in termini che mi auguro il Senato voglia comprendere fino in fondo, perché è la premessa della stessa questione delle riforme costituzionali concordate. Non si può neanche aprire un tavolo di riforma costituzionale se non sappiamo se il Governo ritiene o no di rispettare la competenza legislativa delle Regioni. Non siamo in presenza dell'esigenza di sapere il *quantum* ma il se e se il Governo intende rispettare la competenza legislativa regionale il decreto-legge è fuori dalla Costituzione per ragioni assolutamente evidenti.

Mi auguro che il Governo della Repubblica, qui rappresentato dal Ministro della giustizia e dal sottosegretario Pinza (anche se non ascolta con attenzione queste considerazioni, spero le riferisca al Ministro per i rapporti con il Parlamento), ci dia risposte su questo decreto-legge, adottato in chiara e clamorosa violazione dell'articolo 120 della Costituzione, che non richiama nelle sue premesse, mentre lo richiama una pronuncia della Corte costituzionale che espressamente dice che occorrerebbe attività concertativa e di coordinamento orizzontale tra Stato e Regioni (che non c'è stata), ovverosia le intese (che non vi sono state) che devono essere condotte in base al principio di lealtà, che non è stato rispettato.

La Corte costituzionale ha dato tre indicazioni che riguardavano questo aspetto fondamentale e lo ha fatto in riferimento ad un atto legislativo della precedente maggioranza basato sulla Costituzione vigente all'epoca (Titolo V, come è oggi). Tale è pertanto la questione nuova, del

tutto nuova: il Governo della Repubblica ha adottato un decreto-legge nella mancata consapevolezza che si tratta di materia di competenza legislativa regionale, che consente la potestà sostitutiva del Governo nei modi espressamente previsti all'articolo 120 della Costituzione vigente, unico articolo non richiamato nel testo. Non è un fatto formale, ma un fatto sostanziale, perché il mancato richiamo al citato articolo 120 significa che questo Governo non intende in alcun modo considerare la potestà legislativa regionale un limite alla sua potestà di adottare decreti-legge. Lo capisco per il vice ministro Visco, che nulla sa della Costituzione; mi meraviglio, invece, del ministro Bersani, che dovrebbe sapere qualcosa dell'ordinamento regionale. Mi meraviglio soprattutto del Ministro della giustizia; in questo caso era assente, nel senso che non ha preso parte alla concertazione, per cui ho parlato di occultamento di Ministro.

Nel caso in specie, occorre che il Governo ci dica se la violazione della competenza costituzionale, che è l'oggetto di questa pregiudiziale, è la ragione per la quale ha adottato questo decreto-legge. È ovvio che il Governo non ci dirà di aver voluto adottare il decreto in violazione delle norme sulla competenza regionale. Ci dica allora dov'è rispettato l'articolo 120 della Costituzione, non solo non richiamato, ma dichiaratamente violato.

È una questione che pongo all'attenzione del Presidente del Senato, perché non riguarda i rapporti tra Parlamento e Governo, ma riguarda i rapporti tra Parlamento nazionale e ordinamento regionale ed è ovvio che il Presidente del Senato concorre alla garanzia del rispetto delle competenze regionali, non presenti in quest'Aula, in quanto tali, con i loro esponenti. *(Applausi dai Gruppi UDC, AN e FI).*

SAPORITO (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAPORITO (AN). Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, illustrerò la questione pregiudiziale che ho posto, per la non discussione del decreto Bersani in quest'Aula, secondo i parametri dell'articolo 1 della Costituzione, che riguarda il principio di democraticità, e dell'articolo 3, secondo comma, della stessa Costituzione, che riguarda la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Fin dagli anni '70 la dottrina giuridica si è posta il problema se il potere pubblico e il suo svolgimento corretto potessero essere rinchiusi nel mero rapporto tra Parlamento e Governo. Prevalente è stato l'orientamento secondo il quale, nel passato, ed anche oggi, più significativo del conosciuto parametro della separazione dei poteri sicuramente appare quello della necessità della definizione dell'indirizzo politico e delle corrette relazioni fra i diversi organi che partecipano alla sua determinazione nell'ambito dell'organizzazione dello Stato moderno e della complessa articolazione in cui operano ceti e categorie nella persecuzione degli interessi comuni per il benessere del nostro Paese.

Da tale punto di vista, appare di tutta evidenza la debolezza della tesi che fondamentale sia il *continuum* Governo-maggioranza, come abbiamo sentito spiegare spesso in Commissione, nella definizione di leggi e norme in materia economica, fiscale e di sviluppo, lasciando alla minoranza-opposizione la mera funzione di controllo parlamentare o di mero contrasto.

Al contrario, oggi negli Stati moderni democratici la qualificazione politica del pubblico potere richiama la responsabilità del Governo, della maggioranza e dell'opposizione di tener conto dell'opinione dei destinatari delle leggi, i cui contenuti vanno costruiti nella dialettica politica, ma anche in quella sociale, con la rappresentanza legittima degli interessi in gioco.

Dunque, nell'esercizio delle politiche di bilancio, monetarie e fiscali l'espressione più alta del principio costituzionale della democraticità del nostro ordinamento è data dal raggiungimento di un giusto equilibrio tra poteri strutturalmente diversi, di Governo da una parte e di rappresentanza popolare dall'altra.

Queste premesse aiutano a giustificare le fondate preoccupazioni sull'incostituzionalità di gran parte delle norme contenute nel cosiddetto decreto Bersani, e in generale del Governo Prodi, dove non risulta salvaguardata l'esigenza dei gruppi di rappresentanza di ampi strati sociali, che non sono messi in condizione di partecipare come componente garantista alla gestione del potere del Governo nelle scelte che riguardano gli assetti economici, le professioni, la fiscalità e la *privacy* dei cittadini.

In tale quadro si pone la mia questione pregiudiziale di costituzionalità del citato decreto, che riorganizza, attraverso false e non condivise liberalizzazioni, correzioni di conti pubblici, atti non concordati né spiegati a modifica di ordinamenti fondamentali.

La prospettiva di un possibile - spero non reale - ricorso al voto di fiducia aggraverebbe ancora di più la situazione, perché si impedirebbe lo svolgimento in quest'Aula, da parte dei partiti di

opposizione, di atti rivolti alla prescritta garanzia della trasparenza dei processi di decisione dell'attuale Governo in un momento delicato della vita del Paese.

La mia pregiudiziale è fondata anche sul timore che il ruolo del Parlamento, con il cosiddetto decreto Bersani, perda il carattere, riconosciuto dalla Costituzione, di struttura aperta come strumento di raccordo politico tra lo Stato-apparato e lo Stato-comunità di cittadini con diritti e doveri riconosciuti da norme positive.

Inoltre, l'incostituzionalità del decreto deriva dalla violazione dell'essenza democratica dell'organizzazione dello Stato sancita dall'articolo 1 della nostra Carta fondamentale. Una conferma viene dall'interpretazione data a tale disposizione da alcuni costituzionalisti. Ricordo uno scritto del senatore Manzella su questo tema specifico, secondo cui l'essenza democratica della Repubblica è data dalla totale partecipazione dei soggetti della società civile al Governo dello Stato-organizzazione.

Il Governo con questo decreto ha dato luogo a un pericoloso fenomeno di involuzione autoritaria e oligarchica perché viola anche l'articolo 3, secondo comma, della Costituzione: infatti l'iniziativa normativa di urgenza in discussione va in direzione contraria all'obbligo del Governo di garantire l'effettività e l'efficacia della partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese, come sancito appunto dallo stesso articolo 3, secondo comma, della Costituzione.

Intendo solo svolgere un'ultima riflessione: il professor Enrico De Mita, esperto in materia fiscale, in un articolo apparso ieri su «Il Sole 24-ORE», ha riconosciuto apertamente che, dopo il cosiddetto decreto Bersani, il sistema tributario italiano diventa più pericoloso e più complesso, con violazione dei principi di legalità e di affidamento e certezza contenute nello Statuto del contribuente, che è stato ricordato nella relazione di minoranza.

Dunque, anche sotto un altro punto di vista, viene messa in dubbio la costituzionalità e legalità del decreto in discussione che viola il fondamento del sistema fiscale per contenere - come dice sempre il professor De Mita - la discrezionalità dell'amministrazione finanziaria. Questi rilievi, signor Presidente e cari colleghi, avremmo voluto avanzare in Commissione affari costituzionali, se ne avessimo avuto l'opportunità, come è stato ricordato dai colleghi Storace e Pastore.

Non voglio aggiungere altro, se non chiedere di esaminare con molta prudenza e accortezza la questione pregiudiziale da me proposta e quella degli altri colleghi per ritornare ad un ordinamento costituzionale governato da norme certe e di legalità anche laddove c'è l'urgenza di provvedimenti. Questo è l'auspicio per mi permetto di formulare all'Assemblea. *(Applausi dai Gruppi AN e FI).*

STIFFONI (LNP). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STIFFONI (LNP). Signor Presidente, il decreto-legge in esame si compone di un numero assai elevato di articoli che affrontano ambiti eterogenei che vanno dalla disciplina delle professioni a quella del commercio, alla tutela dei consumatori, alla lotta all'evasione fiscale, al contenimento della spesa pubblica, ai poteri dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, ai servizi pubblici locali, alle politiche giovanili, alle politiche per la famiglia (non so se affronta anche altri argomenti).

Lo strumento del decreto-legge, prescelto per introdurre interventi plurisettoriali, appare decisamente in contrasto con l'articolo 77 della Costituzione, che pone a presupposto dell'adozione di decreti-legge «casi straordinari di necessità ed urgenza». Il dettato costituzionale impone che il decreto-legge sia supportato dalla necessità di porre in essere interventi di immediata efficacia, non dilazionabili nel tempo, di carattere omogeneo e conformi al titolo, come ulteriormente precisato dalla legge n. 400 del 1988.

L'atto di urgenza in esame non presenta nessuno dei requisiti sopra indicati: non è omogeneo nei suoi contenuti, come già sottolineato, tanto che risulta difficile individuare un criterio unificante, né si limita a recare interventi di immediata applicazione, se si considera che molte delle disposizioni in esso contenute configurano correzioni destinate a dispiegare i propri effetti non solo nell'anno in corso, ma anche nel 2007 e nel 2008. L'ispirazione che supporta il provvedimento va evidentemente oltre la logica che dovrebbe ispirare un decreto-legge, al punto che tra gli obiettivi che il Governo assegna al provvedimento in esame vi sono quelli di promuovere assetti di mercato maggiormente concorrenziali, favorire il rilancio dell'economia e persino la creazione di nuovi posti di lavoro.

Alla luce di queste considerazioni, può altresì avanzarsi il dubbio che il decreto-legge in oggetto intenda aggirare, sfruttando il canale preferenziale accordato ai provvedimenti d'urgenza, l'*iter* legislativamente previsto per le manovre di finanza pubblica che, come è noto, vengono impostate con il DPEF che fissa le linee dei successivi interventi correttivi, sulle quali il Parlamento si esprime mediante atto di indirizzo al Governo. Con il ricorso al decreto-legge in esame il Parlamento viene posto, invece, di fronte ad un atto d'urgenza che può solo avallare o respingere. Alcune delle disposizioni in materia fiscale, ed in particolare quelle riguardanti il nuovo regime fiscale di esenzione IVA per tutte le cessioni e locazioni di fabbricati, hanno effetti retroattivi contravvenendo, perciò, al generale principio vigente nel nostro ordinamento di non retroattività delle leggi, di cui all'articolo 11 delle disposizioni sulla legge in generale, ulteriormente specificato, con le disposizioni tributarie, dall'articolo 3 della legge 27 luglio 2000, n. 212, che reca lo Statuto del contribuente, assolutamente disatteso.

Seppure il decreto-legge in esame viene infine sostenuto e propagandato dalla maggioranza come un provvedimento di liberalizzazione, esso contiene in realtà norme limitative della libertà di impresa, in particolare per i professionisti, ai quali vengono imposti nuovi adempimenti, come quello, ad esempio, di aprire un nuovo conto corrente *ad hoc* per ricevere i compensi della propria opera.

Signor Presidente, alla luce di queste considerazioni, il Gruppo Lega Nord Padania chiede di non procedere all'esame del disegno di legge in esame.

SACCONI (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCONI (FI). Signor Presidente, colleghi senatori, ho presentato una questione pregiudiziale di costituzionalità, ai sensi dell'articolo 93 del Regolamento, nella convinzione che il provvedimento in esame contenga numerose disposizioni che si pongono in contrasto con i principi sanciti dalla Carta costituzionale e da una costante giurisprudenza costituzionale sotto il profilo della libertà, della dignità e della riservatezza della persona.

In particolare, risultano violati l'articolo 2, relativo ai diritti inviolabili dell'uomo; l'articolo 3, dal quale si può desumere il dovere di ragionevolezza della legge; l'articolo 13, ove si considera inviolabile la libertà personale anche sotto il profilo morale e si richiedono in ogni caso atti motivati dell'autorità giudiziaria per limitarla; l'articolo 23, che dispone come ogni prestazione personale debba essere dovuta in base ad una legge certa e razionale, ma non in base alla discrezionalità dell'amministrazione, secondo quanto sancito dal cosiddetto principio di legalità. Sono poi particolarmente in contrasto con i citati articoli della Carta costituzionale una serie di disposizioni che sommariamente richiamo: quelle relative alle comunicazioni all'amministrazione finanziaria di intermediari bancari e finanziari che includono anche la natura dei rapporti che vengono trasmessi, il che implica, come è ovvio, una valutazione senza garanzia per il contribuente; le comunicazioni da parte delle camere di commercio su dati che vengono estrapolati dai bilanci e che quindi possono costituire operazioni incomplete o imprecise senza, ancora, che vi sia alcun contraddittorio con il contribuente; l'invio telematico periodico dell'elenco dei fornitori e, soprattutto, dei clienti che rappresentano l'*asset* principale di una società; il collegamento telematico, addirittura dai registratori di cassa, con l'amministrazione finanziaria, con ciò determinando la possibilità di quest'ultima di entrare nella quotidiana, ordinaria, minuta attività della microimpresa; la possibilità di chiedere, sanzionando ciò nel caso di un mancato ottenimento, questionari o richieste rivolte a terzi da parte della Guardia di finanza o dell'amministrazione finanziaria anche per fini diversi dall'indagine tributaria, in ogni caso senza menzionare il destinatario, il quale può rimanere ignaro delle informazioni che vengono richieste a questi soggetti istituzionali o privati nei suoi confronti; inoltre i rimborsi assicurativi da comunicare all'amministrazione finanziaria, incluso il titolo magari inerente ad una malattia per la quale vi sono state terapie che vanno anch'esse comunicate all'amministrazione finanziaria (non se ne comprende la ragione ai fini dell'indagine tributaria); l'equiparazione del trattamento dei dati da parte dell'Agenzia delle dogane a quelli del Dipartimento di pubblica sicurezza per fini di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica o dell'accertamento, della prevenzione e della repressione di reati; un monitoraggio sui pagamenti minuti, uguali o inferiori a 100 euro, da e per le arti e le professioni, come se ciò dovesse costituire la soglia antiriciclaggio; infine, l'accesso a tutti questi dati da parte di dipendenti della società Riscossione spa o delle altre società partecipate.

Tutto ciò mi induce a richiedere di non procedere all'esame di questo provvedimento, soprattutto perché ciò significa abbandonare del tutto la linea della leale collaborazione tra amministrazione e contribuente e scegliere piuttosto la via della delazione o, per altro verso, della invasività dell'amministrazione finanziaria, come se si volesse un Paese sotto schiaffo e non un Paese organizzato secondo principi di libertà e responsabilità. Tra i principi di libertà Roosevelt includeva la libertà dalla paura, quella libertà della paura che vogliamo tutelare mandandovi a casa. *(Applausi dai Gruppi FI, UDC e AN).*

ALBERTI CASELLATI (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTI CASELLATI (FI). Signor Presidente, signori senatori, vorrei porre una questione pregiudiziale, ai sensi dell'articolo 93 del Regolamento, in ordine all'articolo 21 del decreto Bersani, che riguarda la giustizia amministrativa. Ci sono due principi che sono stati ripetutamente sbandierati da questo Governo. Durante tutta la recente campagna referendaria si è invocata la sacralità della Costituzione, come se modificarla, dimenticando poi che con la modifica del Titolo V lo avevano già fatto, fosse un attentato ai cittadini, offendesse la memoria dei Padri costituenti.

Il secondo principio è che tutti i provvedimenti contenuti nel decreto Bersani favoriscono il cittadino, per così dire, consumatore dei servizi; vedi, ad esempio, le cosiddette liberalizzazioni. Niente di più falso! È in atto una pesante campagna di mistificazione. Il pacchetto Bersani è uno schiaffo alla Costituzione perché il decreto è quasi, in tutte le sue parti, incostituzionale o per incompetenza per materia o perché si pone in contrasto con i singoli articoli. Altro che sacralità! Ma è talmente elevato il grado di disprezzo istituzionale da parte di questo Governo nei confronti del Parlamento - non è continuità, presidente Marini, dei lavori parlamentari - che siamo arrivati in Aula, come ha detto il senatore Pastore, senza aver nemmeno avuto la possibilità di votare il parere sul decreto Bersani in Commissione affari costituzionali.

Così il bavaglio continua e non è un bavaglio per noi parlamentari della Casa delle Libertà, ma per quel 50 per cento degli italiani che non si riconosce in voi *(Applausi dal Gruppo FI)*, che non si riconosce nel Governo di centro-sinistra! Vediamo, in particolare, l'articolo 21 che stabilisce che per tutti i ricorsi presentati alla TAR e al Consiglio di Stato, al di là del valore possibile della controversia, il cittadino deve pagare 500 euro di contributo unificato, oltre a 250 euro se chiede una pronuncia cautelare. Secondo i dati, i due terzi dei ricorsi amministrativi sono proposti con istanza cautelare. Sicché un cittadino, per iniziare un procedimento amministrativo, dovrà spendere di contributo allo Stato mediamente 750 euro. Se poi vuole appellare, deve versare altri 250 euro.

In sostanza, un cittadino che intende opporsi ad un provvedimento della pubblica amministrazione, che ritiene adottato in maniera illegittima, deve versare allo Stato, qualunque sia il valore della causa, più di mille euro per esercitare il proprio diritto alla difesa. Ma c'è di più. Anche i ricorsi proposti contro il silenzio-inadempimento della pubblica amministrazione, il diniego espresso o tacito di accesso ai documenti, che finora erano esenti da contributo, sono sottoposti all'onere del versamento di 250 euro. Questo significa che il cittadino non solo non ottiene una pronuncia da parte della pubblica amministrazione sulla propria istanza di ottenere copie di documenti o atti di un procedimento - pensiamo, ad esempio, ai vari permessi di costruire - ma deve anche pagare più di mezzo milione di vecchie lire.

Quindi, il danno e anche la beffa. Il cittadino è costretto ad adire il giudice per contrastare un comportamento defatigatorio della pubblica amministrazione, doloso o colposo che sia, e deve anche pagare. Così, un privato che voglia ottenere un permesso di aprire una finestra, di fronte al silenzio della pubblica amministrazione, potrebbe essere costretto ad instaurare un giudizio che comporta moltissimi denari.

L'assurdo è che tutto avviene per la tutela di un diritto di modico valore.

È palese quindi che la norma, così congegnata, contrasta con l'articolo 24 della Costituzione, perché incide sul diritto della difesa del cittadino che, dinanzi a spese così rilevanti, preferirà fare acquiescenza a provvedimenti di dubbia legittimità della pubblica amministrazione.

In conclusione, come si leggeva ieri su «Il Sole 24 ORE», che non è certamente un quotidiano favorevole al centro-destra, si è prospettato un sistema di giustizia amministrativa capovolta: anziché difendere i cittadini dall'amministrazione questo decreto difende l'amministrazione dai cittadini. *(Applausi dal Gruppo FI).*

La norma contrasta, inoltre, con l'articolo 3 della Costituzione, perché opera una disparità di trattamento tra il processo civile e quello amministrativo e quindi tra posizioni giuridiche alle quali l'ordinamento riconosce pari dignità e tutela: i diritti soggettivi e gli interessi legittimi.

La differenza, Presidente, tra le parole e i fatti di questo Governo è evidente: non solo si viola ripetutamente la Costituzione, ma si creano cittadini di serie A e cittadini di serie B, perché soltanto le persone più abbienti potranno affrontare le spese della giustizia; una giustizia che non sarà eguale per tutti, ma solo per pochi, economicamente privilegiati.

Pertanto, ribadisco la richiesta di non porre in discussione il pacchetto Bersani. *(Applausi dai Gruppi FI e UDC. Congratulazioni)*.

BALDASSARRI (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALDASSARRI (AN). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia pregiudiziale riprende gli elementi di non costituzionalità di questo decreto e la totale assenza di qualunque presupposto di necessità e urgenza, sia per come il provvedimento è entrato in quest'Aula, sia per come è uscito dalla Commissione bilancio.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi su un fatto serio e grave: questo decreto rappresenta un falso in atto pubblico, per ragioni formali e giuridiche, per ragioni economico - finanziarie e per ragioni politiche.

Vi ricordo che il decreto, varato dal Governo venerdì 30 giugno, è apparso su su «Il Sole 24 ORE» domenica 2 luglio e, soltanto nella tarda serata di martedì 4 luglio, è stato controfirmato dal Presidente della Repubblica.

In quei giorni, a mercati aperti, l'annunciato provvedimento di sostituzione, con l'imposta di registro, dell'IVA sugli immobili ha determinato nei mercati una riduzione delle quotazioni per un miliardo e 400 milioni ed ha colpito circa 500.000 risparmiatori. Sarebbe opportuno che l'opinione pubblica, il Parlamento e, ovviamente, la CONSOB valutassero i movimenti e gli scambi avvenuti in quei giorni. I risparmiatori italiani hanno perso un miliardo e 400 milioni, ma, come tutti sanno, la Borsa è un gioco a somma zero: se c'è uno che perde, c'è uno che guadagna.

Il falso in atto pubblico su tale specifico aspetto è relativo al fatto che il Governo, in 5ª Commissione al Senato, ha giustamente, e devo dire anche correttamente, ammesso che si è trattato di un errore tecnico.

Presidenza del vice presidente ANGIUS (ore 17,59)

(Segue BALDASSARRI). E allora, se di errore tecnico si è trattato, il decreto è falso: nell'attuale tabella, ancora esistente a pagina 131 - laddove fosse passata quella vecchia stima inesistente di 13-15 miliardi di euro, che l'erario avrebbe potuto incassare, come è riportato nel decreto - la retroattività di tutte le detrazioni IVA non vi è mai stata.

Il testo al nostro esame è, quindi, incostituzionale perché non rispetta né l'articolo 81 né - com'è già stato ricordato - gli articoli 2, 3 e 13 della Costituzione: questo per quanto riguarda l'aspetto formale e giuridico.

Per quanto riguarda l'aspetto economico quantitativo, invece, il decreto - così come pervenuto a questa Camera - determina un effetto, sui conti del 2006, pari allo 0,00035 per cento sul saldo netto da finanziare, allo 0,07 per cento sul fabbisogno di cassa e allo 0,1 per cento sull'indebitamento netto di competenza. Nei numeri del Governo è palese la totale mancanza di necessità e urgenza, visto che l'Esecutivo stesso afferma che sui conti del 2006 il decreto è del tutto irrilevante.

Esso è, inoltre, falso nella quantificazione degli effetti: ha un titolo che parla di risanamento finanziario, di equità sociale e solidarietà, di lotta all'evasione e all'elusione fiscale. I numeri scritti dal Governo - anche nella relazione tecnica, corretta, una volta evidenziati i clamorosi errori che riportava quando giunse in Parlamento - manifestano che se di privatizzazioni, prima, vi era una spolveratina, dopo non se ne è più trovata traccia (zero per cento, quindi, sul fronte delle azioni per sostenere i diritti del cittadino ad una maggiore concorrenza, a minori prezzi e ad una maggiore qualità di beni e servizi). Vi è un rifinanziamento dei cosiddetti fondi sociali: ebbene, questo importo, è pari allo 0,008 del prodotto interno lordo. Ne risulta che il restante 99,992 per cento rappresenta un puro aumento di tasse e di prelievo fiscale.

Sul piano politico, è necessario considerare un terzo elemento. È evidente lo scambio che, almeno nelle intenzioni iniziali, il Governo intendeva proporre ai cittadini: una spruzzatina di qualche piccola, maggiore libertà nell'acquisto di alcuni beni e servizi, in cambio di una schiavitù fiscale. Il decreto - come ho già avuto modo di asserire in Commissione - introduce la tracciabilità delle persone: vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi senatori su tale aspetto. Nelle settimane scorse abbiamo vissuto il caso delle intercettazioni telefoniche a tappeto, di tutto e di tutti, dalle quali sono stati pescati arbitrariamente questo o quel passaggio da dare in pasto ai giornali (è avvenuto in casi riguardanti il centro-destra; è avvenuto in casi riguardanti il centro-sinistra).

Qui stiamo introducendo la seconda operazione, ossia una registrazione *ex ante* di tutti i flussi finanziari di tutti i cittadini italiani: un'enorme piscina di dati, da cui pescare arbitrariamente e gettare in pasto, oltre alle intercettazioni telefoniche, anche i movimenti finanziari e bancari. Questo non ha nulla a che vedere con ciò che oggi è già permesso e legittimo, e cioè che, nella lotta all'evasione fiscale, l'anagrafe tributaria ed il fisco, avviando una procedura di accertamento, abbiano il diritto di entrare in tutti i conti correnti bancari del Paese, per qualunque cittadino, ma solo a seguito di una procedura di accertamento.

Qui c'è una registrazione, *ex ante*, preventiva di tutto con il rischio che il cittadino dovrà provare la propria innocenza *ex ante*: questo fa il paio - e concludo, signor Presidente - con la potestà rilasciata all'*Antitrust* di comminare sanzioni non alla fine di un'istruttoria, ma addirittura all'apertura. Si introduce, quindi, ancora una volta il vecchio principio del *solve et repete*, cioè "paga e poi si vedrà", senza che si indichino soluzioni per chi, semmai avesse dovuto pagare, fosse risultato non meritevole di quell'ammenda.

Per tali ragioni, poiché il provvedimento al nostro esame non è costituzionale e non ha carattere di necessità ed urgenza, chiedo venga posta ai voti tale questione pregiudiziale. (*Applausi dai Gruppi AN, FI, UDC e LNP*).

VIZZINI (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIZZINI (FI). Signor Presidente, con la conversione del decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223, il nuovo Parlamento si trova a dover affrontare per la prima volta in questa legislatura la delicata questione dei limiti alla competenza legislativa dello Stato imposti dal Titolo V della Costituzione, come riformato dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, cercando di trovare soluzioni che contemperino l'esigenza di uniforme regolamentazione di talune materie e di salvaguardia degli ambiti di autonomia regionale, con specifico riferimento alle Regioni a statuto speciale ed alle Province autonome.

Va immediatamente osservato come l'ambito della conversione di un decreto-legge implichi che il Parlamento si trova a valutare una scelta già compiuta dal Governo ed a verificarne la correttezza in rapporto al dettato costituzionale. E' perciò necessario comprendere se ed in che modo il decreto-legge consideri ed affronti la questione.

Dei quattro titoli del provvedimento è ovviamente il primo che, per le materie trattate, costituisce l'area di maggior rischio per il dispiegarsi dell'intervento legislativo in ambiti riservati alle autonomie regionali, in particolare quelle speciali. Non è un caso dunque che il Governo abbia posto, come *incipit* del titolo I, l'articolo 1 che reca: «Finalità e ambito di intervento», laddove l'espressione «ambito» presumibilmente indica non solo l'area oggetto di regolamentazione, ma la giustificazione della sua ampiezza.

In tale disposizione troviamo il richiamo, tra gli altri, all'articolo 117, commi primo e secondo, della Costituzione «con particolare riferimento alle materie di competenza statale della tutela della concorrenza, dell'ordinamento civile e della determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale ...».

Dunque, secondo il provvedimento in esame, le materie trattate al titolo I rientrano tra quelle di esclusiva competenza statale, come definite dai primi due commi dell'articolo 117 della Costituzione, e, in particolare, adempimento degli obblighi comunitari, concorrenza, ordinamento civile e livelli essenziali.

Nessuna indicazione è invece possibile cogliere nei successivi tre titoli, che non contengono alcun riferimento al profilo della ripartizione di ruoli tra le diverse componenti della Repubblica.

Non c'è da meravigliarsi per il terzo e quarto titolo: il terzo titolo raccoglie soltanto norme tributarie, il quarto le disposizioni finali (con il singolare inserimento tra queste della reintroduzione dell'ICI a carico degli enti religiosi).

Sul titolo II, in verità, ci si sarebbe aspettati qualcosa in più. Benché la gran parte delle norme in esso contenute abbia nei fatti natura finanziaria, in alcuni casi l'impatto sulle autonomie appare rilevante, investendo profili di organizzazione. Invece il provvedimento, per gli articoli da 16 a 34, tace del tutto, quasi che si trattasse di semplici norme finanziarie prive di contenuto sostanziale.

Quella appena descritta è dunque la soluzione offerta dal Governo con il provvedimento in discussione al difficile problema dei rapporti tra competenze legislative della Repubblica.

Non sembra certamente una soluzione efficace né rispettosa del dettato costituzionale, ma soltanto il tentativo, peraltro parziale, di far passare per legittimo esercizio di competenza esclusiva una sorta di scorribanda nell'area della competenza concorrente.

Pensiamo all'articolo 13 del decreto, dedicato alle società a capitale pubblico. Esso utilizza come grimaldello la tutela della concorrenza, che è una competenza trasversale dello Stato, ma ne dà un'interpretazione talmente vasta da vanificare la competenza delle Regioni in ordine alla propria organizzazione. Pensiamo ancora alle previsioni sulla distribuzione dei farmaci oppure all'attività di panificazione.

In un sistema come quello delineato dall'articolo 117 della Costituzione, che attribuisce allo Stato solamente le competenze espressamente enumerate, è arduo trovare il fondamento costituzionale di interventi legislativi così minuziosi da parte dello Stato. Non si può certo sostenere che simili interventi afferiscano direttamente alle materie della tutela della salute ed alimentazione. Ma anche se così fosse, resta la circostanza che queste sono materie di competenza concorrente, dove lo Stato può solamente fissare i principi fondamentali, mentre tutto il resto è rimesso alla disciplina legislativa regionale.

Anche la disciplina delle professioni è materia concorrente; se intervenire così minuziosamente su avvocati, farmacisti, notai vuoi dire legiferare sui principi fondamentali, come dovrà essere la disciplina legislativa regionale?

E forti dubbi scaturiscono dal riferimento ai livelli essenziali delle prestazioni, oggetto di competenza statale esclusiva. Ma siamo sicuri che l'ipotetico allargamento delle condizioni di accessibilità all'acquisto di prodotti e servizi riguardi i livelli essenziali delle prestazioni? Sembrerebbe che le norme proposte si occupino della forma di prestazione del servizio o di cessione dei beni piuttosto che dell'utilità per l'utente o l'acquirente.

Il quadro si complica e si aggrava se si tiene conto della particolare autonomia di talune Regioni e Province che, com'è noto, conservano le forme più estese di autonomia previste dai loro statuti, essendo state espressamente fatte salve in sede di riforma del Titolo V. Cito per tutte la Regione Sicilia, che ha competenza esclusiva in materia di organizzazione amministrativa, ma vanta estese competenze, in passato più volte utilizzate, anche in materia di commercio.

I nostri statuti speciali, grazie alle garanzie costituzionali di cui godono, hanno d'altronde costituito il nucleo forte dell'autonomia e rappresentato, nelle loro migliori espressioni, il traguardo finale del processo di trasformazione federale della nostra Repubblica. Ciò ha fatto sì che finora tutti i provvedimenti legislativi di fonte statale che dettassero regole in materie rientranti tra quelle di competenza di tali Regioni, ovvero con queste interrelate, recassero sempre una clausola di salvaguardia a favore delle diverse previsioni e delle forme più ampie di autonomia.

L'interesse è duplice: da un lato, rispettare e promuovere forme speciali di autonomia, ritenendole espressione autentica di identità e di libertà, dall'altro, evitare la deriva verso un'aperta conflittualità tra livelli di governo che trasformerebbe la Corte costituzionale in una terza Camera chiamata ad esprimersi su tutti i provvedimenti legislativi di un qualche rilievo, uscendo dalla competenza politico-istituzionale del Parlamento per entrare nel campo della giurisdizione come strumento di decisione dei conflitti di attribuzione.

Se guardiamo con interesse al rapido processo di trasformazione spagnolo ed alle ardite espressioni contenute nello statuto della Catalogna, non possiamo restare indifferenti rispetto alla tutela delle autonomie speciali nel nostro Paese.

Ma su questo profilo il provvedimento in discussione, secondo quanto si è fin qui venuto osservando, non fornisce risposte né soluzioni, preferendo ignorare il tema e, peraltro parzialmente, far finta che si tratti di mero esercizio di competenza legislativa esclusiva da parte dello Stato.

Ma questa non può essere una soluzione costituzionalmente legittima e politicamente praticabile.

Se ne è mostrata consapevole la stessa Conferenza unificata delle Autonomie che, nel suo parere al decreto (certamente non ispirato ad una logica di contrapposizione con l'iniziativa del Governo:

basta guardare il colore politico della maggioranza dei Presidenti delle Regioni e delle Autonomie) ha sottolineato l'assenza della clausola di salvaguardia a favore delle prerogative statutarie delle Regioni a statuto speciale e delle Province autonome di Trento e di Bolzano: ha proposto l'approvazione di un emendamento in tal senso del seguente tenore: «Le disposizioni del presente decreto sono applicabili nelle Regioni a statuto speciale e nelle Province autonome di Trento e di Bolzano compatibilmente con le norme dei rispettivi statuti e delle relative norme di attuazione». Ma di questo nel provvedimento non vi è traccia.

La clausola di salvaguardia delle autonomie non è presente nel provvedimento, che obbedisce alle logiche appena descritte. Ciò determina non solo il suo aperto contrasto con i principi della Costituzione e con gli statuti speciali, ma, politicamente, anche un brutto passo indietro rispetto alle trasformazioni che questo Paese ha cercato di realizzare negli ultimi anni.

La maggioranza che governa il Paese continua a parlare di federalismo e di riforma in senso federale dello Stato ma mette il Parlamento di fronte ad una politica di bieco centralismo, che non solo non attua il federalismo ma restituisce o tenta di restituire allo Stato centrale poteri che questo non ha, anche in relazione alle modifiche costituzionali già intervenute con la legge n. 3 del 2001.

Per questo, a nostro avviso, non ci sono le condizioni di costituzionalità, anzi viene violata la nostra Costituzione con le norme attualmente all'esame di questo ramo del Parlamento. (*Applausi dal Gruppo FI*).

VEGAS (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VEGAS (FI). Signor Presidente, avrò modo di intrattenere l'Aula su una questione forse meno evidente, purtuttavia non meno importante per quanto attiene la costituzionalità del decreto in esame. Mi riferisco segnatamente all'articolo 25, che contiene, nel suo primo comma, una dizione che non è contemplata dai testi della legge di contabilità. Esso infatti prevede: «Negli stati di previsione della spesa alle amministrazioni centrali (...) sono accantonate e rese indisponibili alla gestione le quote di stanziamento delle unità previsionali di base indicate nell'elenco 1 allegato al presente decreto».

Questa è una dizione assolutamente nuova, perché l'accantonamento e l'indisponibilità di alcune quote nelle unità previsionali di base del bilancio non corrispondono ai canoni classici di indisponibilità o di cancellazione delle somme. Non si parla di riduzione degli accantonamenti, né di cancellazione, né di impegno di queste somme. È una dizione nuova che lascia molti spazi di scarsa comprensione relativamente agli effetti dell'articolo 25 del decreto.

In sostanza, quali sono gli effetti giuridici che con la dizione si vogliono provocare? Si tratta della cancellazione di quelle somme? Oppure della possibilità che esse vadano a bilancio per integrare nuovi capitoli di spesa? Si tratta del loro utilizzo a scopo diverso? Dal testo non è dato comprenderlo.

Tra l'altro, è da rilevarsi che versiamo in modifica alla legge di bilancio e ciò andrebbe fatto con una norma sostanziale di cancellazione e di finalizzazione dell'utilizzo concreto di quelle somme, oppure con una norma formale di modifica delle unità previsionali di base, che andrebbe introdotta nella più opportuna sede del disegno di legge di variazione e di assestamento di bilancio. Non si realizza né l'una, né l'altra fattispecie.

Bisogna anche domandarsi, come dicevo, quali siano gli effetti giuridici, tenendo conto che si tratta di un atto legislativo che dà in qualche modo il destro alla sua attuazione tramite un atto di carattere amministrativo. Ma se ciò fosse (e qui corre la memoria all'opposizione svolta dall'allora opposizione sul cosiddetto decreto taglia spese del 2003, che al tempo si assumeva lasciasse troppa discrezionalità e non corrispondesse al principio di legalità in tema di legislazione di bilancio) avremmo qualche difficoltà nella sua attuazione concreta, tenendo conto che il combinato disposto del comma 1 con il comma 4 sempre dell'articolo 25 crea qualche problema attuativo concreto. Infatti il comma 4, con riferimento agli esercizi successivi al 2006, afferma che, su richiesta dell'amministrazione, può essere effettuata una diversa distribuzione delle riduzioni relative al triennio 2007-2009. Dunque, il principio della decisione con legge per quanto attiene agli stanziamenti di bilancio verrebbe in questo caso derogato da una pura richiesta dell'amministrazione.

Per inciso, occorrerebbe sapere quali sono i soggetti destinati a esprimere la volontà dell'amministrazione, perché, per il 2006, lo si comprende essendo previsto nel comma 3, è il Ministro competente, ma per gli esercizi successivi non si fa riferimento ad alcun soggetto

giuridico portatore della volontà ultima dell'amministrazione, talché non è dato sapere a chi farà capo tale potere, che è sostanzialmente derogatorio di disposizioni legislative e quindi assumerebbe una valenza esterna di tutto rilievo che qui, come dicevo, non è data.

Tra l'altro, come si vede dall'elenco allegato al decreto-legge, non si tratta solo di regolamentare l'andamento di spese di carattere discrezionale ma, in alcuni casi, laddove è appunto specificato, di andare a modificare i fondi destinati alle autorizzazioni di spesa direttamente regolate per legge. Avremmo un potere amministrativo che può incidere su regolazioni di spesa determinate dalla legge. Pertanto, il potere amministrativo può derogare al potere legislativo, il che, francamente, mi sembra un assoluto fuor d'opera, posto l'assoluto livello di discrezionalità che l'articolo 25 concede all'amministrazione.

L'assoluto livello di discrezionalità e la dizione assolutamente nuova - e, mi si consenta, assolutamente spuria - delle indisponibilità delle risorse destinate alla gestione cozzano con evidenza con i principi contenuti nella legge di contabilità del 1923 e nel regio decreto n. 827 del 1924, che, all'articolo 270, dà con esattezza l'indicazione di quelli che possono essere gli atti di gestione che sono l'impegno, la liquidazione, il pagamento. Quindi, nulla che sia compreso nella fattispecie di cui al comma 1.

Ciò cozza, tra l'altro, con i principi consolidati nella dottrina e nella giurisprudenza in materia di bilancio e, segnatamente, con il principio di veridicità perché noi, a questo punto, avremmo delle unità previsionali di base (che poi sono composte da capitoli di cui non è dato modo di conoscere in che maniera si formano, né quale entità abbiano i relativi stanziamenti) che allo stato attuale non sono veridiche perché non rappresentano con esattezza quanto avverrà nel corso della gestione. Nella sostanza, questi principi - che sono avvalorati nel regio decreto del 1924 e ribaditi nella legge di contabilità n. 468 del 1978, con le sue successive modifiche - vengono in qualche modo ad essere inficiati.

Qual è allora il rapporto tra la lesione di questi principi e la Costituzione? Il rapporto è semplice, signor Presidente, perché nel sistema della gerarchia delle fonti del diritto la legge di contabilità è considerata una legge non derogabile dalle leggi ordinarie, tanto è vero che il Regolamento del Senato agli articoli 126 e 128 prevede alcuni limiti alle modifiche, ad opera di leggi successive, in modo non esplicito, e segnatamente della legge finanziaria, della legislazione vigente - così dice il nostro Regolamento - in tema di contabilità pubblica.

Questo significa che la legislazione vigente, quindi la legge di contabilità, non può essere modificata in via surrettizia attraverso un'altra legge che non si ponga come scopo precipuo quello proprio di una novella in tema di legge di contabilità. Non lo può fare la legge finanziaria, e, ovviamente, non lo può fare nemmeno un decreto che verta in materia di finanza pubblica, ma non, specificamente, in materia giuscontabilistica.

Se si opera una lesione di tal genere - una lesione che, come dicevo, è sanzionata dal nostro Regolamento che si pone nell'ambito delle fonti del diritto al di sopra della legge ordinaria - desumiamo che ovviamente il risultato complessivo, sotto il profilo della correttezza e della costituzionalità della legislazione, sia una lesione del principio della gerarchia delle fonti del diritto. Infatti, avremmo una legge ordinaria, tra l'altro dettata da caratteristiche di urgenza (dovrebbe quindi avere, per certi aspetti, un campo d'azione più limitato rispetto all'ordinaria legislazione), che viene a derogare la legge di contabilità e quindi, indirettamente, opera una lesione del principio. La legge di contabilità, difatti, può essere ritenuta, così come fa la dottrina, una sorta di fonte atipica, per cui può essere instaurata attraverso la legislazione ordinaria, ma non modificata da legislazione ordinaria, come invece l'articolo 25 fa.

Per questo motivo credo si tratti di una norma incostituzionale, stando non solo alla Costituzione e alla legislazione ma, soprattutto, al Regolamento del Senato e sotto questo profilo avrei gradito una pronuncia esplicita da parte del Presidente del Senato. La lesione è tale (siccome poi con questo decreto andiamo in materia di regolamentazione delle entrate e delle spese dello Stato) da inficiare in radice complessivamente l'intero provvedimento.

Per tali motivi, pongo una questione relativa alla costituzionalità del decreto, che mi auguro l'Assemblea possa accogliere. *(Applausi dai Gruppi FI, AN e UDC. Congratulazioni).*

STRACQUADANIO (DC-Ind-MA). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STRACQUADANIO (DC-Ind-MA). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, già molti colleghi sono intervenuti mettendo in rilievo i numerosissimi profili di incostituzionalità del provvedimento al nostro esame, e già questo basterebbe perché il Senato

non continuasse la discussione; vorrei però richiamare l'attenzione su tre commi che a me paiono particolarmente odiosi, in quanto cozzano in modo evidente e plateale contro la libertà economica stabilita dall'articolo 41 della nostra Costituzione.

Si tratta dei commi 18, 19 e 20 dell'articolo 37, quelli nei quali si stabiliscono controlli preventivi sullo stesso avvio della iniziativa economica dei privati, attraverso il rilascio del numero di partita IVA.

Come è noto a tutti, nessuna attività di carattere imprenditoriale può essere avviata se non vi è prima una attribuzione da parte dell'amministrazione fiscale del numero di partita IVA che legittima e costringe il contribuente ad essere tale rispetto alla sua attività economica. Al comma 18 dell'articolo 37 si dice testualmente: «L'attribuzione del numero di partita IVA è subordinata all'esecuzione di riscontri automatizzati per la individuazione di elementi di rischio connessi al rilascio dello stesso nonché all'eventuale preventiva effettuazione di accessi nel luogo di esercizio dell'attività, avvalendosi dei poteri previsti dal presente decreto».

Tale disposizione, che non ha eguali in tutta Europa e che viola i principi generali che sovraordinano la disciplina dell'IVA contenuti nella sesta direttiva dell'Unione Europea, stabilisce due cose particolarmente odiose: la prima è che generici elementi di rischio non meglio precisati - la cui precisazione forse viene demandata all'autorità amministrativa - possono far decidere di impedire ad un soggetto di intraprendere una qualunque attività economica.

Il secondo aspetto, altrettanto odioso, è il subordinare l'attribuzione del numero di partita IVA all'eventualità d'accesso nei luoghi dell'esercizio dell'attività da parte dell'amministrazione fiscale nei confronti del contribuente.

Signor Presidente, a questo proposito vorrei richiamare un ricordo di carattere personale. Quando più di 25 anni fa ho cominciato a lavorare come consulente informatico con le nuove tecnologie che consentivano, con la disponibilità di un *personal computer*, di una stampante e di pochi altri dispositivi, di svolgere servizi importanti alle imprese che iniziavano allora a dotarsi di questi strumenti, il luogo dell'esercizio dell'attività era la mia camera, in casa dei miei genitori. All'epoca richiesi il numero di partita IVA per poter poi procedere alla mia attività di consulente, per poter fatturare i miei clienti e questo mi fu concesso senza null'altro chiedere, se non le notizie obbligatorie che vengono previste anche dalla normativa di carattere europeo.

Accadrebbe oggi che un giovane, come io ero allora, che si trovasse in questa condizione, se magari si dubitasse del fatto che per qualunque ragione quella richiesta non fosse legata all'attività che egli vuole intraprendere, dovrebbe vedersi accedere la Guardia di finanza in casa propria, dove dovrebbe dimostrare che sulla sua scrivania o sul tavolo della cucina sarebbe possibile svolgere tale attività.

Questo aspetto è particolarmente odioso e dimostra come il provvedimento al nostro esame nulla abbia di liberalizzatore, com'è stato invece detto dal relatore o come è stato presentato all'opinione pubblica il provvedimento stesso, perché questo è un vero e proprio vincolo preliminare all'intrapresa economica privata, così come lo è il fatto che l'attribuzione della partita IVA possa essere per tipologie di contribuenti che non vengono stabilite dalla legge, ma demandate ad un provvedimento amministrativo del direttore dell'Agenzia delle entrate, e che alcune categorie possano essere costrette al rilascio di una polizza di fideiussione.

Vorremmo capire: di che dimensione è questa polizza fideiussoria e a quali scopi è determinata? Si presuppone che il contribuente sia, quasi per sua stessa tipologia, un evasore e, quindi, che la polizza fideiussoria dovrebbe coprire il presumibile livello di evasione? È inaccettabile che si stabiliscano due pesi e due misure, per cui alcuni si troveranno di fronte un ulteriore ostacolo all'accesso al mercato. Altro che liberalizzazione del mercato!

Infine, per quanto riguarda il comma 20 (l'ultimo comma di questo quartetto di commi all'articolo 37), esso stabilisce che i controlli sul presupposto stesso dell'esercizio dell'attività economica, cioè l'ottenimento di un codice fiscale per poterla svolgere, possano essere svolti anche *ex post*, retroattivamente, cioè, nei confronti di contribuenti che operano normalmente, fanno le loro regolari dichiarazioni IVA e pagano i tributi. Questi contribuenti potrebbero essere messi fuori gioco con un provvedimento amministrativo senza che abbiano compiuto nulla che sia determinato nel provvedimento al nostro esame o in altre norme. In qualche misura, si attribuisce all'amministrazione finanziaria il potere di discriminare tra i contribuenti che già stanno operando, facendo cessare l'una o l'altra attività, sulla base di eventuali elementi di rischio non meglio definiti.

Signor Presidente, signori del Governo, è evidente che nelle vostre intenzioni non c'è alcuna liberalizzazione, ma vi è la volontà di un controllo occhiuto su ogni attività economica e il tentativo di interdirla laddove essa non aggrada al sovrano.

Il collega Sacconi prima ha affermato che noi combattiamo per difendere il nostro Paese e che vogliamo liberarlo dalla paura. La libertà dalla paura è, infatti, una delle prime libertà da conquistare. Voglio aggiungere che voi avete paura della libertà e state cercando di comprimerla in ogni atto e in ogni comportamento. In questo decreto c'è l'essenza della paura della libertà che voi avete ed è questa vostra paura che noi temiamo perché ogni giorno, proprio per paura, voi date un giro di vite alla garrota contro la libertà! È per questo che dovremmo cacciarvi al più presto! *(Applausi dai Gruppi FI e UDC).*

CANTONI (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTONI (FI). Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghe e colleghi, vorrei parlare della questione pregiudiziale di costituzionalità riguardante la retroattività di norme tributarie impositive, la violazione dello statuto dei diritti del contribuente (legge n. 212 del 2000), la retroattività sulle segnalazioni automatiche dal 1° gennaio 2005 e l'esproprio - che avviene in forza dell'articolo 8 del decreto-legge - delle reti distributive.

Mi soffermerò brevemente su tale aspetto, riguardante la norma contenuta all'articolo 8 che, in sostanza, prevede che la rete distributiva di una compagnia, che è poi il risultato di decenni di lavoro e di investimenti, debba poter operare per i concorrenti, per di più senza alcun compenso per gli investimenti fatti.

Vorrei sottolineare al Presidente e ai colleghi che questo è un evidente conflitto di interessi, stabilito all'articolo 31 dal Testo unico della finanza: in esso si prevede che l'attività di promotore finanziario sia svolta esclusivamente nell'interesse di un singolo soggetto. Inoltre, il regolamento specifico della CONSOB dispone addirittura, in caso di violazione del vincolo di monomandatario, la radiazione dall'albo. Per quale ragione il monomandatario, obbligatorio per i promotori, dovrebbe essere invece vietato nel settore delle RC-Auto? È un punto che ritengo estremamente importante, per evitare poi conflitti con la normativa europea: all'articolo 8 della normativa europea, infatti, secondo illustri giuristi, l'incompatibilità sarebbe tale da rendere addirittura tecnicamente inefficace la norma del decreto.

Desidero puntualizzare alcuni aspetti in merito al tema della retroattività.

Di fatto, coloro che hanno proceduto ad effettuare un investimento, valutato in base alle proprie possibilità economiche e nel rispetto della normativa vigente, vedono ora improvvisamente modificata la loro situazione economica, essendo costretti, nella vigenza del decreto in oggetto, a ulteriori gravosi esborsi di denaro per ottemperare al proprio dovere di contribuenti, con tutte le difficoltà e i danni conseguenti. Si tratta di un principio fondamentale.

La retroattività della norma a carattere fiscale e impositivo in questione viola i principi di legge e i principi costituzionali del nostro ordinamento. Infatti, la dottrina, ai sensi dell'articolo 53 della Costituzione, ammonisce che «una legge che imponga od aggravi un obbligo contributivo in funzione di una capacità contributiva non più esistente risulterebbe iniqua. Essa violerebbe i più elementari principi di certezza del diritto e di affidamento del contribuente: in definitiva verrebbe ad incidere sugli spazi di libertà (economica e non solo) del cittadino».

La capacità contributiva costituisce indirettamente un limite alla retroattività della norma impositiva tributaria: essere stati titolari di ricchezza nel passato non significa automaticamente poter essere colpiti da un'imposta oggi e i contribuenti devono essere messi in condizione di poter disporre e pianificare i loro comportamenti per tempi lunghi.

Il principio contenuto nell'articolo 11 delle preleggi, il principio della tutela dell'affidamento, secondo il quale il cittadino deve essere in grado di uniformare il proprio comportamento al sistema normativo vigente, e le tesi esposte dalla più accreditata dottrina, concordano sul punto per cui le leggi che retroattivamente istituiscono un tributo oppure ne accentuano l'incidenza sono illegittime.

L'articolo 3 dello statuto dei diritti del contribuente (ricordo la legge n. 212 del 2000, fra l'altro varata da un Governo di centro-sinistra) fissa il principio generale secondo cui le disposizioni tributarie non hanno effetti retroattivi.

La suprema Corte di cassazione, con la sentenza n. 7080 del 2004, sezione V, ribadisce che l'interpretazione conforme a statuto si risolve in interpretazione conforme alle norme costituzionali dallo stesso richiamate direttamente attuative degli articoli 3, 23, 53 e 97 della Costituzione; che alcuni dei principi statutari debbono ritenersi «immanenti» nell'ordinamento

tributario, già prima dell'entrata in vigore dello Statuto e, quindi, vincolanti per l'interprete in forza del canone ermeneutico della «interpretazione adeguatrice» a Costituzione.

La Corte costituzionale - ricordo - ha affrontato ripetutamente l'incidente di costituzionalità relativo alla retroattività delle norme di legge e, pur nella varietà delle fattispecie, l'orientamento seguito dalla Consulta ha puntualmente riconosciuto nel divieto generale di retroattività della legge un principio generale dell'ordinamento, nonché un fondamentale valore di civiltà giuridica, a cui il legislatore deve in linea di principio attenersi. Ricordo solo alcune sentenze: n. 6 e n. 397 del 1994, n. 432 del 1997, n. 229 e n. 416 del 1999, n. 419 del 2000, n. 374 del 2002, n. 291 del 2003.

In particolare, la Corte costituzionale ha precisato che «il legislatore ordinario può, nel rispetto di tale limite, emanare norme retroattive, purché trovino adeguata giustificazione sul piano della ragionevolezza», rispettino i principi della tutela dell'affidamento e della coerenza e della certezza dell'ordinamento giuridico «e non si pongano in contrasto con altri valori ed interessi costituzionalmente protetti, così da non incidere arbitrariamente sulle situazioni sostanziali poste in essere da leggi precedenti» (ho citato la sentenza n. 432 del 1997).

Nello specifico, la Corte ha affermato ripetutamente che, «nell'assumere a presupposto della prestazione tributaria un fatto o una situazione passati, non deve essere stato spezzato il rapporto che deve sussistere tra imposizione e capacità stessa, violando così il precetto costituzionale sancito dall'articolo 53 (mi riferisco alle sentenze nn. 315 e 385 del 1994 e, più recentemente, anche alle sentenze n. 16 del 2002 e n. 291 del 2003).

Signor Presidente, cari colleghi, si chiede, in ragione delle norme specificamente incostituzionali, di non procedere all'ulteriore esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 223 perché palesemente incostituzionale. *(Applausi dal Gruppo FI)*.

BIONDI (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIONDI (FI). Signor Presidente, care colleghe e colleghi della maggioranza e dell'opposizione, mi rivolgo a tutti voi, senza vincolo di appartenenza, in difesa di principi deontologici, di valori antichi e nuovi che non possono essere dismessi, che appartengono alla categoria professionale, particolarmente quella degli avvocati di cui mi onoro di far parte da più di cinquant'anni. Non è un discorso corporativo il mio: non mi piacciono le corporazioni, non mi piacciono nemmeno i vincoli che spesso le corporazioni impongono.

Mi piacciono i principi ai quali le professioni, e particolarmente quella forense, si riferiscono. Si tratta di principi che non sono dell'avvocatura, ma della collettività che, nel contrasto fra le parti, nel civile, e nella valutazione delle differenze della pretesa punitiva dello Stato, rappresentato dall'accusa, ha bisogno di un avvocato libero, indipendente, altrettale al magistrato che dev'essere libero e indipendente nella sua sensibilità personale.

È vero che la magistratura ha subito attacchi denigratori, ma non da parte mia: forse ho avuto momenti di contrasto, ma non sono mai arrivato ad attaccarla perché sono convinto che, quando si compare davanti a un magistrato, l'avvocato deve avere la dignità del suo ruolo, che non è quello di socio della parte, ma è quello di rappresentante di un valore che tanto più può essere accettato nella dialettica processuale, quanto più il magistrato lo ritiene degno di essere ascoltato per ciò che ha compiuto, per ciò che è, per il valore della sua scelta professionale. Tale scelta qualifica al momento stesso in cui avviene: la parola avvocato, cioè *vocatus ad*, significa «chiamato a fare».

Non esiste un altro lavoro uguale, può darsi che sia anche peggiore di altri: Voltaire diceva che l'avvocato in fondo è una coscienza a prestito; basta che non sia usurario, questo prestito, ma lo diventa se, di fronte al dislivello economico con il cliente, si può verificare che, con la quota lite, si stabilisce un tallone di partecipazione che pone lo stesso difensore non come un postulatore delle ragioni altrui, ma come un interprete degli interessi propri.

Ebbene, signor Presidente, colleghe e colleghi, mi rivolgo a coloro che, magistrati, sono stati degnamente eletti in quest'Aula e che conoscono quindi il problema non corporativamente e nemmeno antagonisticamente, ma dialetticamente rispetto alla nostra funzione: ecco perché vi è una violazione dell'articolo 3 della Costituzione in punto di ragionevolezza, vi è una violazione di quello che gli ordini professionali, nella loro storia, hanno ritenuto che appartenesse a una posizione, una *res evitanda*, una cosa da evitare, questo rapporto spurio e incomprensibile.

Caro onorevole Mastella, so che lei, in questo momento, è «su un altro canale», come spesso le capita, ma se mi prestasse un po' di attenzione le vorrei dire che la dignità del suo Ministero è rimessa al buon andamento dell'amministrazione della giustizia: questo dice la Costituzione!

(Applausi dai Gruppi FI e UDC). E il buon andamento c'è, se vi è, nel rapporto tra chi accusa, chi si difende e chi giudica, in questo triangolo magico delle richieste e delle speranze di chi svolge un'attività come quella professionale, il valore della qualità e della deontologia.

Ma voi avete abrogato la deontologia, l'avete abrogata per decreto! Mentre la deontologia è una questione che è contemporaneamente di ordine e di intimità, è il come una persona si rapporta, talvolta anche con i poteri e con i vantaggi che possono esser offerti da una disparità di posizione culturale tra l'avvocato e il cliente, che non è un consumatore, non è un utente, mentre nel decreto voi operate anche la mercificazione della professione.

Onorevole Mastella, lei sa che le voglio tanto bene da tanto tempo: siamo stati anche Ministri insieme, se non si offende. *(Applausi dei senatori Amato, Scarpa Bonazza Buora e Zanettin)*. Mi permetta di dirle allora, proprio per questo, che lei sa come la penso e sa che non sono una persona che cambia pensiero a seconda del cambiamento dei Governi; lei sa che so prendere posizioni antagonistiche, e le ho prese anche qualche giorno fa, con dolore perché se avessi agito diversamente non sarei stato d'accordo con me stesso.

Mi permetto di rivolgermi a voi, amici e colleghi, sottolineando che non vi considero nemici, ma semmai avversari e secondo i casi, perché non è detto che dobbiamo essere avversari su tutto: sui diritti del cittadino non dobbiamo essere avversari, dobbiamo essere difensori, custodi, interpreti e quindi fedeli a certi valori.

La Corte costituzionale ha detto queste cose: so che citando i numeri e le date delle sentenze si abbassa il livello dell'interesse di chi ascolta, desidero però che lei, signor Ministro della giustizia, sappia, quando parla con il Ministro delle attività produttive, che non è possibile equiparare certe materie ad altre: c'è violazione costituzionale, come ha detto la Corte costituzionale più di una volta, anche quando si rendono commisti problemi diversi e si fanno, gli uni dentro gli altri, diversi e obliqui nella possibilità successiva della scelta.

Mi rivolgo a lei, signor Ministro, e soprattutto a lei, signor Presidente, che rappresenta tutti i membri di quest'Assemblea, e a ciascun collega, affinché quel che ho detto stasera non sia considerato come una manifestazione di pura e semplice presenza parlamentare: non appartengo al «concorso voci nuove», non ho bisogno di far sentire che ho frequentato un corso regolare di studi. Non ho queste preoccupazioni; forse qualcuno c'è l'ha, ma io non le ho e pertanto, se mi rivolgo a voi, è perché credo al dialogo parlamentare e al valore del reciproco convincimento, credo che il primo diritto del cittadino e dello Stato sia quello della difesa legittima, non della legittima difesa, della difesa legittima contro l'abuso, contro la prepotenza, contro il delitto.

E perché questo sia possibile, anche nei tribunali occorre un avvocato libero, indipendente, autonomo, capace di alzare la mano a dire al giudice anche quel che il giudice in quel momento non gradisce; un avvocato che non abbia paura di essere assoggettato all'interesse del proprio cliente, che sappia dire «sì» e «no» anche nel momento in cui gli si conferisce un mandato.

Per la mia lunga esperienza parlamentare e professionale, mi permetto di confidare sull'attenzione e sul rispetto delle opinioni che ho espresso, le quali, corrispondendo alla Costituzione, impongono un giudizio negativo su questa parte del decreto.

Io non ho la capacità di comprendere se le altre parti presentino gli stessi vizi, ma su questa parte prego gli amici e i colleghi di considerare la necessità di modificarla.

PRESIDENTE. Senatore Biondi, la inviterei a concludere.

BIONDI *(FI)*. Concludo, ringraziandola, signor Presidente, per la pazienza e per l'attenzione che mi è stata rivolta. *(Applausi dai Gruppi FI e AN)*.

PRESIDENTE. Senatore Biondi, nessuna pazienza nell'ascoltarla.

Finita l'illustrazione delle questioni pregiudiziali, che sono state avanzate da dodici colleghi, passiamo all'illustrazione della questione sospensiva QS1.

STORACE *(AN)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STORACE *(AN)*. Signor Presidente, le preannuncio che il Gruppo di Alleanza Nazionale chiederà sulle votazioni l'applicazione dell'articolo 115 sull'appello nominale.

A me dispiace non vedere in Aula il ministro Turco, perché questa questione sospensiva non sarebbe stata presentata se non vi fosse stato l'articolo 5 del provvedimento. Si tratta di una questione sospensiva e non di una questione pregiudiziale legata a motivi di costituzionalità,

anche se ci sarebbe stato argomento per quest'ultima, dal momento che si prevede di poter vendere lo stesso prodotto, il medicinale da banco, sia in farmacia sia al supermercato, con la piccola differenza che le farmacie sono legate ai turni orari stabiliti dalle Regioni, mentre i supermercati no, introducendo così un principio di concorrenza sleale che non ha eguali nel resto della legislazione. Ma non voglio parlare di questa vicenda, bensì delle motivazioni che sono alla base della presentazione delle questione sospensiva.

Dicevo, l'articolo 5. Anzitutto, parliamo di una questione legata alla salute dei cittadini. Fa specie che in questo provvedimento manchi il concerto del Ministro della salute. Infatti, è un provvedimento presentato con le firme del Presidente del Consiglio dei ministri, del Ministro dell'economia e del Ministro del cosiddetto sviluppo economico.

Vorrei ricordare che in quest'Aula avemmo un vivace dibattito quando il Governo Berlusconi, con me Ministro, approvò un altro decreto, quello legato a una politica di sconti nelle farmacie. Da sinistra fu contestata la sua impostazione: ci si accusava di aprire la strada per portare le farmacie nel supermercato. Coloro i quali usarono questo argomento contro la legge n. 149 del 2005 sono gli stessi che oggi portano direttamente i farmaci al supermercato. Il decreto, lo ricordo agli smemorati (ecco l'altro motivo alla base della sospensiva), impose per due anni il blocco dei prezzi alle industrie farmaceutiche.

Vorrei avvisare chiunque dovesse bocciare questa proposta di sospensiva che si assumerà una grande responsabilità, perché il 1° gennaio del prossimo anno scadranno i due anni di blocco dei prezzi. Una legge del 1997, quella voluta dall'allora ministro Bindi, autorizzava i produttori di medicine a decidere autonomamente, con una semplice comunicazione, l'aumento dei prezzi una volta l'anno. Noi abbiamo portato questo termine a due anni, ma dal 1° gennaio 2007 questo regime torna nella possibilità delle aziende farmaceutiche. Ci saremmo aspettati che il Governo, prima di portare l'aspirina al supermercato, con un risparmio limitato per il consumatore, prendesse di petto la questione della formazione del prezzo del farmaco, perché rischiamo di risparmiare sulle medicine e di avere un'impennata dei prezzi sui farmaci prescritti dai medici per la nostra salute.

Purtroppo il Ministro della salute è assente qui, come è stato assente nel Consiglio dei ministri, come è stato assente quando il ministro Bersani ha imposto questo provvedimento che danneggerà la salute dei cittadini italiani. *(Applausi dai Gruppi AN e FI)*.

PRESIDENTE. Senatore Storace, per precisione debbo dirle che, a norma di Regolamento, la votazione sulla questione sospensiva e sulla questione pregiudiziale deve avvenire per alzata di mano.

STORACE (AN). Ma se quindici senatori ne fanno richiesta, si può fare la votazione nominale?

PRESIDENTE. No.

MALAN (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAN (FI). Signor Presidente, la mia proposta è subordinata all'eventuale respingimento delle questione pregiudiziali poste, che condivido completamente. Quindi, la soluzione migliore sarebbe di accoglierle e non proseguire nella discussione di questo provvedimento. Tuttavia, nel caso di respingimento delle questioni pregiudiziali, io propongo il rinvio di questo provvedimento in Commissione bilancio per poi riportarlo in Aula entro una settimana.

Chiedo ciò per la seguente esigenza: questo decreto-legge contiene alcune parti, per la verità marginali, che incidono sui saldi della finanza pubblica e, di conseguenza, io comprendo che la maggioranza desideri mantenere tali parti, le quali devono garantire il rispetto dei limiti dell'indebitamento e degli obiettivi posti nei documenti finanziari. Tuttavia, poichè queste parti sono molto marginali e sono accompagnate da una vastissima parte di provvedimenti che nulla hanno a che fare con questi saldi e sono, invece, come è stato ampiamente illustrato, in larga parte incostituzionali su una grande varietà di argomenti e di articoli della Costituzione, io propongo, avendo molta stima della Commissione bilancio, che essa lavori nella prossima settimana alla ciclopica impresa di espungere dal testo le parti contrarie alla Costituzione. Vi è un numero talmente vasto di articoli della Costituzione violati da questo decreto-legge che sarà davvero un lavoro molto impegnativo.

Sempre per la stima verso i colleghi della Commissione bilancio, aggiungo un obiettivo ulteriore, forse più facile da raggiungere. Nel lavoro per il miglioramento dei saldi della finanza pubblica, propongo che non si incida sui settori vitali della pubblica amministrazione, come ad esempio sui settori che riguardano la sicurezza.

Nella tabella allegata a questo decreto-legge ci sono 51 milioni di euro tagliati ai Vigili del fuoco; 203 milioni di euro tagliati alla Polizia; 82 milioni di euro tagliati ai Carabinieri. Questo si verifica in un momento in cui, proprio quindici giorni fa, il Ministro degli interni di questo Governo lamentava la ristrettezza delle risorse riservate alle forze dell'ordine.

Allora, per potere eliminare le parti incostituzionali di questo decreto-legge, che sono talmente tante che, anche se avessi molto più tempo di quanto mi sono prefisso di usare, non credo sarai capace di affrontare una per una, e per evitare i tagli più pesanti e più dolorosi nei confronti di apparati estremamente importanti per la sicurezza dello Stato e dei cittadini, credo sia meglio rinviare in Commissione il provvedimento affinché torni in Aula nelle linee utili - molto poche - ed essenziali - sempre molto poche - in esso presenti. *(Applausi dal Gruppo di FI)*.

Omissis

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 741

PRESIDENTE. Riprendiamo l'esame delle questioni pregiudiziali e sospensive.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 93 del Regolamento, nella discussione sulle questioni pregiudiziali e sospensive può prendere la parola non più di un rappresentante per Gruppo per non più di dieci minuti.

***VILLONE (Ulivo).** Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VILLONE (Ulivo). Signor Presidente, intervengo per rispondere alle molte considerazioni avanzate dai colleghi e annunciare tra l'altro il voto contrario del mio Gruppo sulle questioni pregiudiziali e sospensive che sono state presentate.

Preciso subito che una parte degli argomenti svolti dai colleghi in realtà attiene all'utilizzabilità del decreto-legge. In merito credo di avere già risposto quando abbiamo valutato in quest'Aula la richiesta dei colleghi dell'opposizione di verificare l'esistenza dei presupposti di necessità e di urgenza.

Semmai, si può solo aggiungere qualche argomento con riferimento a quanto diceva il collega Baldassarri, che citava i numeri dello stesso Governo. Questo per sottolineare che la ragion d'essere del decreto non è tanto in quei numeri, ma è - come ho già detto nell'altra occasione - nella finalità di incentivare la competitività del sistema Paese. Si può ritenere che l'obiettivo non sia raggiunto, ma questo è l'obiettivo.

Né mi soffermerò sulle questioni numerose poste nel merito. Capisco, per esempio, che il collega Pastore dica che queste liberalizzazioni sono fasulle, contraddittorie, superficiali se non dannose - mi pare di citarlo testualmente - ma queste, appunto, sono considerazioni di merito; come quelle della collega Alberti Casellati sulle spese che, certamente, pongono un profilo di opportunità ma non sono di per sé un elemento che possa determinare l'incostituzionalità. Il collega Vegas ci dice della cattiva qualità della norme; può anche darsi che sia vero, ma anche questo non è un problema di costituzionalità.

Veniamo, invece, ai profili più strettamente costituzionalistici. Anzitutto, vi è l'argomento posto dal collega D'Onofrio che negando la competenza legislativa dello Stato ne trae la conseguenza che non si possa utilizzare il decreto-legge su una materia dove in radice non vi è la potestà legislativa statale. Se fosse vero, l'argomento sarebbe fondato. Ma non è così.

Il collega D'Onofrio dice che il Governo avrebbe dovuto utilizzare l'articolo 120 della Costituzione. Mi permetto di osservare, però, che l'articolo 120 è uno strumento che guarda alla sostituzione dello Stato alle Regioni e agli enti locali nei casi previsti dal secondo comma quando, cioè, si abbia una iniziativa di Regioni o enti locali che rechi danno agli interessi tutelati dallo stesso secondo comma. Oppure anche quando manchi un'iniziativa necessaria; quindi, un fare o un non fare, al quale lo Stato si sostituisce.

Ma questione diversa è se lo Stato abbia competenza di per sé, se esista cioè un fondamento di una potestà legislativa propria dello Stato in materie come quelle che trattiamo. Quindi, non una competenza di risulta in base a quello che fanno o non fanno le Regioni e gli enti locali.

Penso che sia questo il punto: c'è o non c'è una potestà legislativa dello Stato, una possibilità di avere politiche statali in queste materie, come tra l'altro accade in tutti gli Stati? Anche in quelli federali: diversamente, non si tratterebbe di federalismo, ma di un perverso e inefficiente localismo. Credo che questa potestà ci sia, e che il suo fondamento vada trovato essenzialmente in due previsioni della Costituzione.

La prima è la previsione della tutela della concorrenza. Ma vi è da capire cosa sia la concorrenza. Questa non è una materia nella quale ci sia un oggetto definito affidato alla potestà legislativa dello Stato. La concorrenza è un metodo, un modo di essere, un modo di conformare l'attività professionale, economica o quanto altro. La concorrenza è un concetto che taglia trasversalmente le materie di potestà legislativa regionale. È evidente, cioè, che laddove ci siano interventi da effettuare per tutelare la concorrenza lo Stato deve poterli dispiegare, anche se questi interventi attraversano potestà legislative di altri soggetti, in particolare, delle Regioni. Se così non fosse non sarebbe affatto possibile tutelare la concorrenza. Né, d'altra parte, si può pensare che la concorrenza si tuteli su base regionale perché per definizione essa può richiedere una disciplina uniforme, mentre una disciplina differenziata può porre ostacoli. È, dunque, evidente che con quella previsione che affida alla potestà legislativa esclusiva dello Stato la concorrenza, abbiamo uno strumento di intervento - poi potremo discutere quanto incisivo e quanto pervasivo - che sicuramente sorregge una potestà legislativa dello Stato, laddove anche la singola materia in cui la concorrenza va tutelata non è di per sé attribuita a quella potestà.

Per quanto riguarda poi gli interventi in ambito tributario, ricordo che esistono uno specifico riconoscimento di una potestà legislativa esclusiva sui tributi statali e la previsione di una potestà legislativa concorrente sul coordinamento della finanza pubblica. In proposito si può discutere fino a che punto arriva il principio e dove comincia il dettaglio, comunque esiste il fondamento legislativo. Quindi, penso che il decreto trovi un adeguato fondamento in queste previsioni (concorrenza, tributi, potestà di coordinamento della finanza pubblica) che esplicitamente riconoscono allo Stato una potestà legislativa. Questo per quanto riguarda il profilo del rapporto tra Stato e Regioni. Aggiungo che il collega Vizzini ha trovato risposta, in un emendamento approvato, alle specifiche problematiche delle Regioni a statuto speciale.

C'è poi l'insieme dei problemi che attengono alle professioni e che rappresenta un tema molto delicato. Ricordo che qui non guardiamo al merito. Ho detto a molti colleghi ed anche esponenti del Governo, ad esempio, che ritengo la quota lite un istituto barbarico e che soltanto chi non lo conosce nei fatti può pensare che sia utile adottarlo. Ma questo attiene appunto al merito; quindi, non si prospetta un profilo di incostituzionalità.

Quanto alla costituzionalità, invece, sottolineo che le professioni non hanno in Costituzione una specifica tutela circa l'autonomia. Non esiste un nucleo incompressibile di norme che connota l'attività professionale, talché, se intaccato, la Costituzione risulta violata nella parte che riguarda la stessa professione. Nel nostro ordinamento vige una tutela che è assimilabile più a quella del lavoro complessivamente inteso. Se poi si volesse guardare alla professione come attività d'impresa od economica, ma il collega Pastore giustamente negava che questo fosse possibile, attraverso l'articolo 41 ci sarebbe un ampio ingresso alla tutela di utilità e fini sociali.

È chiaro, quindi, che qui non sussiste un profilo di incostituzionalità di per sé, solo perché il legislatore si inserisce nell'ambito della disciplina professionale. Ammetto che ciò possa non piacere o che la si possa considerare una disciplina sbagliata, ma il profilo di incostituzionalità è altra questione.

Anche in materia di *privacy* abbiamo un nucleo pesante di censure che sono state avanzate. Ora, non c'è dubbio che siamo di fronte a una normativa che consente la raccolta e la concentrazione di un gran numero di dati e che questo di per sé ci deve portare a guardare con cautela, con attenzione, a quello che facciamo. Viviamo oggi in un contesto che moltiplica inevitabilmente, con l'innovazione tecnologica, la possibilità di raccogliere dati. Ma dal punto di vista costituzionalistico - di nuovo guardiamo bene la questione - non è tanto la raccolta di dati in sé che deve intendersi come lesiva della *privacy*, quanto la disciplina di chi può accedere ai dati, e in quali condizioni di sicurezza. Ora, mi pare, che il soggetto abilitato all'accesso dei dati sia precisamente individuato dal decreto nell'amministrazione finanziaria, per i suoi fini. Quanto al profilo della sicurezza è certamente da guardare con attenzione. Ma va garantito nella gestione dei sistemi informatici. Se riteniamo, possiamo presentare un atto parlamentare d'indirizzo che orienti il Governo verso una specifica attenzione al tema. (*Richiami del Presidente*).

Concludo, signor Presidente, se mi consente ancora un minuto, con due brevi considerazioni.

PRESIDENTE. Non vorrei essere accusato di aver acconsentito a dell'ostruzionismo di maggioranza.

VILLONE (*Ulivo*). Direi piuttosto che per due minuti invece che di ostruzionismo di maggioranza si potrebbe parlare di un apprezzabile riconoscimento della dialettica parlamentare. Comunque, se me lo consente, sono pronto ad assumermene la responsabilità e a colluttare personalmente con i colleghi che le rivolgeranno questa accusa.

In merito all'articolo 23, che viene citato per quanto riguarda le prestazioni che si richiedono ai cittadini, ricordo che esso prevede una riserva di legge relativa.

Questo significa che non c'è necessità di una compiuta disciplina legislativa, e che quindi c'è spazio per una normativa sublegislativa, e per discrezionalità della pubblica amministrazione. Naturalmente deve esserci un razionale uso di questo spazio. Quindi, l'amministrazione non può farne un uso arbitrario. Ma questo non c'è bisogno di scriverlo: è già nei principi.

Un accenno al divieto di retroattività. In Costituzione, esso riguarda solo la legge penale. Naturalmente una legge retroattiva può presentare motivi di incostituzionalità per altro verso. Possono cioè venirne, per esempio, effetti arbitrari o irrazionali. Ma non mi sembra che, nella specie, questo accada nel testo in discussione.

Le sospensive sono state argomentate nel merito. Sono legittime poste, e può essere vero che ci siano altri provvedimenti da adottare come, ad esempio, suggeriva il collega Storace. Ma la maggioranza ha diritto a mantenere il suo punto di vista.

Termino con questo concetto, signor Presidente: ho sentito dire dai colleghi dell'opposizione che noi avremmo paura della libertà. È vero, al contrario, che ci sono in questa Aula due concezioni della libertà, come già nella precedente legislatura: una libertà senza regole e una libertà regolata. La libertà senza regole, per noi, è sopruso e arbitro dei forti, quando non dei furbi; di certo questa libertà non ha tutela nella nostra Costituzione. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

PRESIDENTE. Colleghi, voteremo prima complessivamente le questioni pregiudiziali e, visto che c'è sempre l'incertezza del risultato, procederemo con il sistema elettronico senza registrazione dei nomi; successivamente, passeremo alla votazione delle questioni sospensive.

Metto pertanto ai voti la questione pregiudiziale avanzata, con diverse motivazioni, dal senatore Sacconi (QP1), dal senatore Stiffoni e da altri senatori (QP2), e dai senatori Pastore, D'Onofrio, Saporito, Alberti Casellati, Baldassarri, Vizzini, Vegas, Stracquadanio, Cantoni e Biondi, mediante procedimento elettronico.

GARRAFFA (*Ulivo*). Asciutti, vergogna!

PRESIDENTE. Senatore Carrara, è suo il voto al centro, sopra la porta?

SODANO (*RC-SE*). Presidente, di fianco al senatore Ferrara!

PRESIDENTE. Colleghi, avete un segretario iperattivo, quindi lasciatelo lavorare. Senatore Possa, chi c'è dietro di lei? Senatore Carrara, o sta da una parte o sta dall'altra. Controlliamo che non facciano i birichini anche dall'altro lato.

Non è approvata.

Colleghi, state tranquilli, non c'è motivo di tanta agitazione.

Metto ai voti la questione sospensiva (QS1), avanzata dal senatore Storace e da altri senatori, e dal senatore Malan, mediante procedimento elettronico.

Non è approvata.

Colleghi, guardate che poi ci saranno anche gli emendamenti da votare. Se i tempi sono questi, a settembre siamo ancora qui. Nella prima fase c'è il rodaggio, ma poi bisogna partire.

Omissis

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 741

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Auspico che tutti i colleghi che intendano abbandonare l'Aula lo facciano in fretta.

È iscritto a parlare il senatore Morgando. Ne ha facoltà.

MORGANDO (Ulivo). Signor Presidente, farò un breve intervento in discussione generale, poi altri colleghi del Gruppo dell'Ulivo, di cui faccio parte, riprenderanno singole e più specifiche questioni che hanno trovato ampia eco anche nella discussione compiuta sulle questioni pregiudiziali e sulla sospensiva.

Oggi, con la discussione di questo provvedimento, comincia di fatto la sessione di politica economica di quest'anno nel Parlamento italiano, che comprende il decreto-legge di cui stiamo parlando, il Documento di programmazione economico-finanziaria che discuteremo nei prossimi giorni, il disegno di legge finanziaria che tra due mesi arriverà in Parlamento. Siamo quindi di fronte ad un atto di grande importanza perché, ne siamo consapevoli in particolare noi della maggioranza, abbiamo affidato alla politica economica un ruolo molto importante nella strategia del nostro Governo. Infatti, abbiamo affidato ai provvedimenti di politica economica il compito di risolvere i problemi di fondo dell'Italia, i problemi della bassa crescita, della crisi di competitività, le difficoltà sul fronte della finanza pubblica.

Siamo particolarmente interessati a una discussione di merito su questi aspetti, nei confronti dei quali ci siamo assunti l'impegno di lavorare per far ripartire l'Italia, perché avvertiamo la responsabilità di una discussione seria e non pregiudiziale che consenta a tutti noi di raggiungere obiettivi positivi. Stiamo dando vita quindi a un dibattito importante e - come ha detto anche il relatore Ripamonti - lo stiamo facendo bene, con un provvedimento che ha carattere strutturale.

Ha ragione chi sostiene che l'impatto di questo decreto-legge sui conti pubblici del 2006 sia relativamente poco significativo e non rilevantissimo: infatti, il decreto-legge al nostro esame ha certo il compito di delineare una strategia, per quel che riguarda la soluzione dei problemi di finanza pubblica, e di collocarla nell'arco di tempo pluriennale in cui è possibile affrontarla e, segnatamente, nel 2007; tuttavia, con tale provvedimento si adottano alcune iniziali decisioni in ordine ai contenuti delle strategie di carattere più generale. Quindi, si tratta - come ricordava il relatore - di un provvedimento strutturale.

Nel decreto-legge sono individuate e impostate alcune strategie che troveranno un compiuto sviluppo nei provvedimenti successivi. In qualche modo, vi è un'anticipazione dei contenuti del DPEF e della legge finanziaria, com'è stato autorevolmente detto anche dal Presidente del Consiglio e da molti Ministri nel dibattito di questa settimana. Pertanto, attribuiamo grande rilievo a questa discussione.

Vorrei dedicare il mio intervento a tre questioni sollevate anche nel dibattito odierno, su cui cercherò di fare qualche ragionamento e addurre ad alcune argomentazioni.

La prima delle questioni è stata agitata oggi, ma è stata sollevata nei giorni scorsi anche in Commissione bilancio. Secondo voi questo è un decreto, per così dire, «tutto tasse». Non è vero colleghi, non si tratta di un decreto-legge esclusivamente in materia fiscale. L'opposizione ha cercato di ridurre al tema fisco le complesse questioni sollevate dal provvedimento in discussione. Al contrario, vogliamo farvi notare che il decreto-legge al nostro esame lancia dei chiari segnali sul fronte delle liberalizzazioni e credo che siano importanti segnali di apertura - come ha affermato anche il relatore - alle energie nuove e giovani che anche nelle professioni ci sono e che attendono da processi di liberalizzazione la possibilità di trovare un proprio ruolo e un proprio spazio.

Non sono in grado di rispondere alle argomentazioni espresse prima a tal riguardo: mi riferisco, in particolare, alle affermazioni del collega Biondi, ma io credo, da un punto di vista generale, che la deontologia garantita per legge non sia una cosa positiva. Preferisco la deontologia garantita dalla qualità, dalla competenza, dalla capacità d'innovazione, dalla capacità dei giovani professionisti italiani di collocarsi sul fronte della competizione globale e della concorrenza con altri Paesi europei.

Inoltre, questo provvedimento mette ANAS e Ferrovie dello Stato in condizione di non dover chiudere i cantieri. Onorevoli colleghi, ricordo che l'allarme, sul rischio reale di chiusura dei cantieri, lanciato dai dirigenti delle grandi agenzie che realizzano infrastrutture nel nostro Paese, è stato raccolto dal decreto-legge al nostro esame e, sia pure con risorse finanziarie non rilevantissime, esso risolve tale emergenza.

È un decreto che anticipa una strategia finanziaria nei confronti delle famiglie e dei giovani, con l'istituzione di fondi che rendono reali e credibili competenze ministeriali che prima venivano accusate di essere soltanto teoriche. È un provvedimento che adotta decisioni concrete contro l'evasione e l'elusione fiscale, individuando in questo tema uno degli obiettivi di realizzazione del nostro programma.

Abbiamo sempre detto - e lo abbiamo scritto nel nostro programma elettorale - che un fisco più giusto e più equo era la condizione affinché il processo di riduzione del carico fiscale potesse essere reale nel nostro Paese. Il decreto in oggetto va verso questa direzione.

Si tratta dunque di un decreto complesso, che affronta tante questioni; certo, si poteva fare di meglio. In qualche caso abbiamo riscontrato errori nel provvedimento, che sono stati corretti. Si è, però, dato il segnale di una politica economica che ricerca un nuovo centro e lo trova anche nell'attenzione verso il consumatore, una categoria diversa rispetto a quelle del passato, ma in cui si riconosce la maggior parte delle componenti della società. Si è inaugurata una politica capace di prendere decisioni semplici, che interessano tutti, immediatamente percepibili e in grado di avere un effetto diretto sull'interesse dei cittadini. Per questo motivo il decreto è stato ben accolto.

Tra tutte le questioni affrontate oggi pomeriggio è sfuggito che, dopo qualche rischio di appannamento, su questo decreto l'attività del Governo ha ritrovato slancio, condivisione da parte della maggioranza dei cittadini, capacità di porsi in sintonia con una percentuale di italiani superiore a quella degli elettori che hanno votato il centro-sinistra.

Questo è un aspetto molto importante ed è stato dimostrato anche nelle audizioni svolte dalla Commissione bilancio, in cui i portatori degli interessi (anche degli interessi colpiti da questo provvedimento) hanno sottolineato le loro ragioni, ma hanno riconosciuto l'impianto complessivo positivo del provvedimento che stiamo discutendo. Si tratta, pertanto, di un decreto importante, che dal nostro punto di vista costruisce una sintonia significativa tra il progetto del centro-sinistra e la maggioranza degli italiani.

Da qualcuno è stato sostenuto che questo decreto in realtà non serve a nulla sul piano della creazione di condizioni di maggior sviluppo, che è poca cosa, anzi, che la parte fiscale avrà effetti depressivi. Non è vero, colleghi. Questo decreto, i provvedimenti ivi contenuti, la sua struttura e il suo impianto sono molto importanti per avviare seriamente un processo di sviluppo economico.

Sapete benissimo - non mi dilungo, ne parleremo quando discuteremo il DPEF - che il problema dell'economia italiana riguarda la produttività: vi è un'insufficiente produttività del lavoro, ma soprattutto una bassa produttività totale dei fattori. Non cito dati, ma ricordo soltanto, per memoria, che negli ultimi cinque anni la produttività del sistema tedesco è cresciuta del 10 per cento; la produttività della Francia del 12 per cento; la produttività dell'Italia è scesa dell'1,5 per cento. Mentre nel 1992 la produttività italiana era superiore del 4 per cento alla produttività media dell'area dell'euro, oggi è inferiore del 3 per cento.

Si registra, pertanto, un problema serio. Colleghi, le decisioni contenute nel decreto in oggetto hanno effetti su questo problema, perché tendono ad abbassare i prezzi dei servizi, a rendere più facile l'attività di impresa, ad abbassare la soglia di ingresso dei giovani in alcuni mercati del lavoro, a semplificare procedure.

Si tratta, certamente, di questioni che dovranno essere completate, rafforzate e che dovranno trovare un approfondimento nei provvedimenti successivi, ma che sono una realtà, un contributo importante al recupero della produttività del sistema. Su questo obiettivo si incentreranno le scelte del Documento di programmazione economico-finanziaria, per ragionare sulla crescita del Paese, sul risanamento della nostra economia, sulla politica industriale necessaria per rafforzare la capacità competitiva del sistema Italia.

Questo decreto è indispensabile all'economia italiana, che necessita di tanti interventi, ma anche di alcune riforme che non costano. L'economia nazionale ha anche bisogno di interventi su vincoli e legami che caratterizzavano un sistema troppo rigido, arretrato e statico, che lo mettano in condizione di essere più dinamico, più efficace e più accogliente rispetto alle energie che si affacciano sul fronte del mercato del lavoro.

Vi è una terza questione che è stata discussa e che pone una tema rilevante nel dibattito politico. È stato detto: voi avete predicato la concertazione e poi l'avete negata nella concreta adozione di questo provvedimento. Certo, questo decreto pone nel dibattito politico una questione rilevante che è quella del rapporto tra concertazione e decisione. Per noi che abbiamo messo la ripresa della concertazione al centro del programma politico, che riteniamo che attraverso la concertazione possa venire un contributo importante perché le parti sociali, i diversi soggetti dell'economia e della società, concordino e si riconoscano in strategie comuni per lo sviluppo del Paese, questo tema è molto rilevante.

Ebbene, le vicende di questi giorni, questo stesso dibattito, credo ci consentano di provare a definire una regola: la decisione riguarda gli obiettivi, la concertazione riguarda il modo per raggiungerli. Vorrei valorizzare, sotto questo aspetto, il lavoro che ha compiuto, e che è stato ricordato già dal relatore, la Commissione bilancio e il lavoro che è stato portato avanti anche dal Governo nella ripresa dei temi che erano contenuti soprattutto nei primi 15 articoli del provvedimento e nella ridefinizione di alcuni contenuti.

Vi sono state sedi di ascolto e di confronto, sono state introdotte delle modifiche e vorrei che tali modifiche venissero valorizzate anche sul piano del messaggio: discutere non significa cedere; raggiungere dei risultati senza muovere guerra a nessuno, senza muovere guerra alle categorie è positivo. Dobbiamo valorizzare tutto lo sforzo che è stato fatto in questa direzione, dando ascolto ai diversi interessi, definendo alcune modifiche, individuando un testo che lancia un messaggio di condivisione anche sui punti che oggi sono ancora oggetto di differenze e di differenti valutazioni.

Questi erano i tre punti che mi premeva sottolineare, naturalmente altri colleghi del mio Gruppo riprenderanno singole questioni. Sono convinto, signor Presidente, che non abbiano torto quelli che vedono in questo dibattito una rilevante sfida culturale, la sfida di chi si pone il problema di costruire una società più dinamica, più aperta ai giovani, una società in cui si trovi un punto di equilibrio tra l'interesse del singolo e quello generale, tra l'interesse delle categorie e l'interesse complessivo del Paese.

Noi siamo convinti che non si possa tollerare una guerra degli interessi, ma è necessario riuscire a individuare la sintesi; una sintesi che abbia come obiettivo, non gli interessi corporativi, ma quelli complessivi, nella consapevolezza che le esigenze di ciascuno fanno parte di un interesse più generale.

Ebbene, questo percorso l'abbiamo avviato con il decreto al nostro esame; lo completeremo, secondo la stessa logica, nel Documento di programmazione economico-finanziaria e nella legge finanziaria puntando all'obiettivo di una politica capace di far ripartire l'Italia, di far ripartire lo sviluppo, di far di nuovo crescere il Paese, che è la cifra dell'impegno con cui noi abbiamo affrontato il problema del Governo. *(Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Perrin. Ne ha facoltà.

PERRIN *(Aut)*. Signor Presidente, il disegno di legge oggi in discussione rappresenta un primo tentativo per rilanciare l'economia del Paese ed è pertanto condivisibile nei suoi intenti e in molti suoi contenuti. Appare, inoltre, assolutamente pertinente il titolo «disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, nonché interventi in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale».

Condivido e condividiamo, credo di parlare anche a nome del Gruppo Per le Autonomie, gli obiettivi che questo testo ci propone: nuove norme sulla concorrenza e i diritti dei consumatori, misure per gli interventi infrastrutturali, per le politiche della famiglia per le politiche giovanili, per favorire le pari opportunità, misure per la razionalizzazione e il contenimento della spesa pubblica, contrasto all'evasione e all'elusione fiscale. Siamo favorevoli e ne apprezziamo gli indirizzi generali, vista l'urgenza di dare alcuni segnali forti per una inversione di tendenza su temi assolutamente prioritari per il rilancio della nostra economia.

Questo provvedimento ha, tuttavia, sollevato un importante dibattito e prese di posizione dure da parte di molte categorie, ha avuto il favore del mondo dei consumatori e, in generale, della società civile, mentre ha sollevato qualche preoccupazione da parte delle Regioni e delle autonomie locali.

La natura del decreto-legge poi, non ha permesso una concertazione, né un confronto politico preventivo: si è dovuto giocare molto sulla sorpresa. Il decreto-legge su temi di così ampio respiro è uno strumento senz'altro efficace, ma a nostro avviso non sempre opportuno. Il dibattito che ne è scaturito è un segno tangibile di un disagio che è stato provocato: una miriade di emendamenti e gli emendamenti stessi del Governo hanno messo a dura prova il lavoro delle Commissioni con il rischio di arrivare ad un prodotto che non è più quello originale.

Voglio soffermarmi poi su un aspetto a mio avviso importante, ossia sul modo di legiferare del Governo, tutto teso a raggiungere senz'altro legittimi obiettivi di carattere generale, come è stato ben evidenziato, che però trascura e trascurava il sistema politico-amministrativo italiano, che è incardinato nelle Regioni e nelle autonomie locali. La riforma del Titolo V della Costituzione va senz'altro rispettata, come vanno rispettate le competenze delle Regioni. In particolare, desidero sottolineare la mancata attenzione puntuale alle Regioni a Statuto speciale e alle Province autonome di Trento e Bolzano, nonché al rispetto delle competenze statutarie e delle relative norme di attuazione.

È una constatazione e un invito a far sì che nel prosieguo della legislatura ci sia una sensibilità maggiore per questi temi; credo che questa sia una condizione fondamentale del patto che abbiamo stretto con la maggioranza, una condizione essenziale perché le forze dell'autonomia possano sostenere con convinzione questa maggioranza e questo Governo.

Il disegno di legge affronta materie su cui ci sono competenze trasversali, che incidono su materie di competenza esclusiva delle Regioni a statuto speciale e delle Province autonome. Alcune disposizioni, che possono essere molto positive in un contesto generale di grandi dimensioni, possono creare problemi in situazioni particolari: in zone di montagna o in zone rurali poco popolate. Penso alla distribuzione territoriale delle farmacie, alla presenza dei taxi, dei panificatori e potremmo portare molti altri esempi.

In queste situazioni, liberalizzare significa spesso smantellare gli esercizi e i servizi che garantiscono la sopravvivenza e la presenza di comunità in luoghi difficili, su cui abbiamo concentrato i nostri sforzi per garantire la presenza umana, necessario presidio per la tutela e la sicurezza dei luoghi. Di qui la necessità di salvaguardare le competenze delle autonomie speciali, ma anche delle Regioni e delle autonomie locali in applicazione dei principi federalisti di sussidiarietà e solidarietà.

D'altro canto, i tassisti di Roma possono avere la forza di influenzare le scelte del Governo, mentre la chiusura dei servizi nelle zone disagiate non disturba le scelte politiche, ma può rappresentare comunque un *vulnus* inflitto a realtà fragili e meritevoli di tutela.

Abbiamo approvato e apprezzato il lavoro svolto dalle Commissioni, le raccomandazioni che ne sono scaturite, gli emendamenti discussi e accettati, mentre nutriamo alcune perplessità sulla bocciatura di emendamenti che vanno nella direzione di migliorare il disegno di legge.

Il mio voto, credo di poter dire, il nostro voto, sarà senz'altro favorevole, con qualche dubbio però sul non accoglimento di emendamenti presentati dal nostro Gruppo che mirano a salvaguardare e a garantire le competenze esclusive delle Regioni a statuto speciale e delle Province autonome. Altri emendamenti da noi presentati sono, a nostro avviso, migliorativi di alcune misure previste dal decreto.

Rimane per noi irrinunciabile l'emendamento 1.300, presentato come articolo 1-*bis*, che voglio rileggere: "Le disposizioni di cui al presente decreto si applicano alle Regioni a statuto speciale e alle Province autonome di Trento e Bolzano in conformità agli statuti speciali e alle relative norme di attuazione". (*Applausi dai Gruppi Aut e Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Albonetti. Ne ha facoltà.

***ALBONETTI (RC-SE).** Signor Presidente, sottosegretario Sartor, onorevoli colleghi, l'articolazione del decreto legge n. 223, il primo intervento di un certo peso economico, con al suo interno scelte strutturali, operato dal Governo ne rispecchia anche le scelte di fondo: crescita economica, equità e solidarietà, concorrenza, razionalizzazione della spesa, lotta all'evasione e all'elusione fiscale. È quindi un intervento a tutto campo, quello operato dal Governo, anche se non tutte le misure adottate hanno lo stesso peso economico e/o simbolico.

Che il Paese in generale attendesse un approccio diverso ai problemi sociali ed economici rispetto al passato, in forte discontinuità con il precedente Governo, è stato dimostrato dalle audizioni organizzate dalla Commissione bilancio: praticamente nessuna rappresentanza sociale o di categoria ha criticato l'impianto generale del provvedimento, anche se molti hanno avanzato obiezioni e conseguenti proposte emendative di articoli o di commi concernenti la loro categoria. Abbiamo avuto una conferma cioè di un tratto caratteristico di noi italiani, sempre troppo poco disponibili a metterci in gioco personalmente per un bene collettivo più generale. Così come la reazione corporativa di alcune categorie ha dimostrato quanto sia difficile la modernizzazione di alcuni settori dell'economia italiana. È stato il consenso dei cittadini a permettere al provvedimento di non uscire dai cardini in cui era stato impiantato nonostante le molte modifiche approntate dalla 5ª Commissione.

I cittadini non si aspettano solo vantaggi economici in quanto consumatori, ma sperano che la nuova geografia sociale delineata dal decreto sia in grado di trasformare strutturalmente il paesaggio italiano secondo criteri di equità e redistribuzione del reddito.

Oggi si interviene soprattutto sul tema delle regole in materia di concorrenza e fiscalità, ma domani si dovrà operare con ben altro respiro affinché la crescita economica coincida con la regolarizzazione di lavori a tempo determinato, la crescita salariale, l'aumento delle possibilità professionali, soprattutto per i giovani, la capacità di partecipare e di controllare i momenti decisionali in modo informato e critico.

Siamo tutti consapevoli che gli interventi nei campi assicurativo, bancario, farmaceutico, delle professioni in genere, per citare alcuni dei settori oggetto di nuova regolamentazione da parte del decreto, dovranno essere ben più ampi e più profondi per garantire che il cittadino, e non semplicemente il consumatore, sia messo nelle condizioni migliori per rivendicare ed esercitare la propria libertà di scelta e di controllo.

Le regole servono per impedire l'anarchia del mercato, la prevaricazione del più forte, l'assoggettamento del bene comune all'esclusiva logica del profitto. Per ottenere questi ambiziosi risultati non si deve cedere alle logiche corporative, ma nemmeno si può tirare dritto senza ascoltare. Siamo convinti che il conflitto sociale sia un fattore positivo, praticamente indispensabile per come noi intendiamo la democrazia. Esso determina le condizioni più avanzate cui può giungere un'azione di Governo. Un conflitto che non deve degenerare in pratiche violente ovvero posizionarsi esclusivamente su vantaggi corporativi ma che, al contrario, non perda mai di vista l'interesse generale.

Da questo punto di vista consideriamo positivi molti dei contributi e dei cambiamenti introdotti nel decreto n. 223, che sono il frutto combinato del conflitto e del lavoro parlamentare. Non è un caso, a nostro avviso, che i cambiamenti meno convincenti o più pasticciati siano conseguenza di mediazioni al ribasso a seguito di pressioni lobbistiche.

Ma il decreto è buono nel suo insieme, a partire dalle misure a favore delle politiche sociali, culturali, per le pari opportunità nonché per il rifinanziamento delle opere pubbliche. La rifinanzializzazione della spesa sociale avviene in una fase in cui occorre ancora riferirsi alla legge finanziaria vigente che, tra l'altro, ha anche prodotto un doloroso taglio orizzontale alle unità previsionali di base per poter avvicinare gli obiettivi economici previsti per il 2006.

Le dinamiche dei tagli, che lasciano ai diversi Ministeri una discrezionalità su come e dove operarli, mettono però in luce un limite dell'azione parlamentare che dovrà essere discusso e possibilmente superato. Questo limite consiste nella possibilità di rivedere l'allocazione delle risorse una volta che queste siano state assegnate alle unità previsionali di base.

La Commissione non è stata in grado di intervenire sul merito di alcuni tagli ma li ha dovuti accettare come misura complessiva di risparmio. Da questa scelta, a nostro parere, scuola e ricerca sono state molto penalizzate così come, per fare un altro esempio, i tagli ai Vigili del fuoco ci hanno francamente sorpreso vista la stagione torrida in corso e la strutturale carenza di personale e mezzi del Corpo.

Gli interventi strutturali in materia di fiscalità, volti ad aumentare le entrate e a contrastare evasione ed elusione sono, complessivamente, misure condivise. Bene ha fatto il Governo ad eliminare la retroattività di alcuni provvedimenti. *In primis*, in assoluto è sbagliato legittimare la possibilità di un'applicazione retroattiva di una legge; in secondo luogo, rispondendo positivamente a queste ed altre critiche, il Governo ha rafforzato l'efficacia del provvedimento sottraendo tutti gli alibi a chi contrastava le diverse norme con l'unico obiettivo di intralciare l'azione di riordino e di recupero fiscale. Il segnale che viene da questo provvedimento è chiaro: è finito il tempo dei condoni e delle dichiarazioni secondo le quali non pagare le tasse sarebbe atto di autodifesa del cittadino.

Un equo e progressivo prelievo fiscale è uno degli architravi della nuova politica economica del Governo. Solo dal recupero dell'elusione e dell'evasione si troveranno le risorse per le politiche di equità, di redistribuzione, di intervento sociale, di aumento salariale e di finanziamento pubblico.

E' per noi positivo che in una manovra correttiva di così grande rilievo strutturale (0,5 cento punti del prodotto interno lordo nei prossimi anni) si sia intervenuti soprattutto sul versante dell'entrata, anche con interventi di natura strutturale, e non su quello della spesa. E' un bel segnale per il Paese: si scommette sulla ripresa, e si interviene sulla redistribuzione dei suoi risultati.

Allo stesso modo, non ci sembra novità di poco conto che dopo una stagione politica in cui ci si è occupati di intervenire soprattutto sul tema del mercato del lavoro, (una stagione che lo ha disarticolato, precarizzato, indebolito nella sostanza e nella posizione dei singoli lavoratori nei confronti delle imprese), oggi si intervenga con l'intenzione di modificare il mercato dove operano le libere professioni.

Naturalmente, occorre avere l'avvertenza di costruire consenso e partecipazione attorno alle riforme. Penso che le modifiche apportate in sede di Commissione, soprattutto per quanto riguarda l'avvocatura con l'applicazione dei minimi tariffari, in determinate situazioni, la regolamentazione della pubblicità, le modalità dei pagamenti in contanti, vadano in questo senso e siano perciò un segnale di ascolto. Per questo, non ci convince l'ostinazione a proseguire uno sciopero, la cui durata in sé è un privilegio che poche altre categorie possono permettersi nel nostro Paese.

Su alcuni punti specifici del decreto interverranno i colleghi e le colleghe del gruppo. Voglio solo brevemente dire, prima di discutere altrettanto brevemente l'articolo 13 con più profondità, come tutti gli interventi del nostro Gruppo di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea siano stati indirizzati a migliorare il decreto per la tutela dei cittadini più deboli: per quanto riguarda le spese della giustizia o per quanto riguarda l'eliminazione dell'aumento dell'IVA sul gas domestico che avrebbe colpito fasce deboli della popolazione; per quanto riguarda il potenziamento dei controlli del lavoro nero, all'articolo 36 *bis*; per quanto riguarda la valorizzazione degli enti locali virtuosi, all'articolo 20.

In alcuni casi le nostre richieste sono state trasformate in ordini del giorno, come per il tema dell'anatocismo; la durata dei brevetti farmaceutici, che chiediamo sia ridotta, per la promozione di due campagne di informazione sui pericoli derivanti dall'abuso dei farmaci e sui pericoli derivanti dai giochi d'azzardo e dalle scommesse sportive, campagna quest'ultima indirizzata ai giovani.

Sono impegni politici che tutta la maggioranza ha deciso di assumersi e che noi chiediamo al Governo di trasformare in iniziative legislative a partire dalla prossima finanziaria.

Signor Presidente, colleghi, è sull'articolo 13 che voglio spendere due parole critiche in più per l'importanza che questo articolo ha nel decreto, anche se francamente è più quella simbolica che quella reale. È tuttavia la discussione che apre nel Parlamento e nel Paese che merita una riflessione, detto che invece l'articolo 15 del decreto-legislativo tutela la gestione e la proprietà pubblica del ciclo idrico integrato almeno fino al 2007 senza tentennamenti.

Abbiamo apprezzato nell'articolo 13 una riscrittura che esclude i servizi pubblici locali dall'applicazione della nuova normativa. Ciò nonostante permangono per noi dubbi su come sia stata affrontata la questione. Il diritto comunitario già disciplina con direttive e sentenze la materia dell'affidamento diretto, cioè *in house*, del servizio delle pubbliche amministrazioni a società interamente pubbliche o miste. Tra l'altro, la recente sentenza Stadt Halle dell'11 gennaio 2005 ha precisato che la partecipazione anche minoritaria di privati esclude un controllo analogo della società a quello esercitato sui propri servizi dall'ente locale e, quindi, esclude l'affidamento *in house*. L'articolo 13 avrebbe quindi dovuto riguardare solo la disciplina e l'ordinamento di società miste, pubblico e privato, che godono di affidamenti diretti.

In effetti il cosiddetto secondo criterio Teckal, dal nome della sentenza ordinatrice del 1999, già precisa che la società contraente *in house* di un servizio debba realizzare la parte più importante - non tutta - della sua attività per l'amministrazione o per le amministrazioni giudicatrici che la controllano. Da questo punto di vista ci sembra che l'avverbio «esclusivamente» dell'articolo 13 sia in contrasto con il diritto comunitario e con la sentenza richiamata. Vogliamo ribadire l'importanza di una riscrittura dell'articolo 13 che dà torto alle interpretazioni più estensive della prima stesura, anche da parte di rappresentanti del Governo. Tali interpretazioni tradiscono una smania di privatizzazione.

A questo proposito noi, Rifondazione comunista-Sinistra europea, vorremmo precisare come il programma dell'Unione distingue tra concorrenze e privatizzazioni, accogliendo così il vero spirito della legislazione comunitaria in materia. Il diritto comunitario non impone infatti nessuna liberalizzazione generalizzata dei servizi pubblici locali - come ricordava recentemente Federico Galvagno - nell'Unione Europea non esiste una disciplina che regola il settore dei servizi d'interesse generale, settori che ricomprendono nel loro complesso il settore dei servizi pubblici locali come intesi in Italia. Pertanto la materia dei pubblici servizi deve ritenersi soggetta alle sole regole del trattato che impongono il rispetto dei principi dettati a tutela della concorrenza.

Così come, a nostro avviso, se la tutela della concorrenza in materia esclusiva dello Stato, [articolo 117, lettera e)], rimane a capo delle Regioni la competenza esclusiva in materia di servizi pubblici locali. Non sarebbero quindi opportune privatizzazioni di servizi pubblici imposte con legge dello Stato.

Tra l'altro sui benefici delle stesse privatizzazioni e sui modi in cui sono state realizzate nel passato, qualche dubbio sarà venuto ad ogni lettore attento del DPEF. È difficile sostenere nello stesso documento che tra il 1994 e il 2005 l'Italia è stato il secondo Paese al mondo per l'entità di privatizzazioni dietro al solo Giappone, (p. 60), per un valore corrente di oltre 96 miliardi di euro e commentare questo dato, queste privatizzazioni, in senso positivo perché hanno avuto tra i molteplici effetti la crescita dell'economia in quanto - continua sempre il DPEF - la migliore allocazione degli *asset* favorisce lo sviluppo, (p. 61).

Come conciliare queste affermazioni con la presa d'atto che, proprio nel decennio della grande privatizzazione, la nostra crescita economica si è ridotta fino ad arrestarsi completamente l'anno scorso? Sono proprio i dati del DPEF e le sue tabelle, faccio riferimento a quelle di pagina 38, a

dimostrare che non c'è correlazione diretta tra privatizzazione e crescita economica, anzi in Italia è successo il contrario.

Per questo, concludendo e confermando un giudizio complessivo sul provvedimento, consentiteci almeno di chiedere a tutti noi, al Governo *in primis*, prudenza e ponderatezza anche quando discutiamo di liberalizzazioni. (*Applausi dai Gruppi RC-SE, Ulivo e del senatore Pecoraro Scanio. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Butti. Ne ha facoltà.

BUTTI (AN). Signor Presidente, questo è un Governo destinato a mietere *record*, ovviamente negativi. Non è bastato l'Esecutivo più pingue, numericamente parlando, della storia repubblicana, non sono bastate le tre fiducie poste in circa un mese di lavoro; mancava anche il *record* di emendamenti presentati dal Governo stesso ad un proprio provvedimento.

Per usare un eufemismo, possiamo dire che il Ministro liberalizzatore, che però oggi in Aula non abbiamo visto, abbia trattato la materia con eccessiva disinvoltura, tanto da dover tornare su alcune decisioni, che pure erano state assunte quasi fossero totem ideologici e perciò irrinunciabili. Ad esempio, avrebbe potuto parlare, o quanto meno consultare, un autorevole ministro come Amato, che tra lo stupore generale il giorno 11 luglio ha dichiarato in Commissione: «Vi chiedo una particolare attenzione all'allegato 1 al decreto Bersani e non mi dispiacerebbe che intervenissero delle correzioni». Era il ministro Amato e parlava dei drastici tagli per le spese di polizia e dei carabinieri.

Ma il disagio maggiore lo abbiamo letto nello sguardo dei colleghi della sinistra, costretti a criticare quella che hanno definito per i cinque anni della scorsa legislatura una grande manifestazione di libertà come lo sciopero. È il cortocircuito di una sinistra stravolta dalle contraddizioni digerite con chissà quali enzimi pur di restare al Governo.

Personalmente, auspico per il bene dell'Italia un vero processo di liberalizzazione. All'interno di un'economia globalizzata, ostinarsi a mantenere in essere un sistema dominato dagli steccati corporativi rischia di risultare anacronistico e catastrofico per l'economia stessa.

Però penso di non offendere nessuno definendo le vostre proposte di liberalizzazione delle autentiche patacche. Avete annunciato grandi rivoluzioni, vi siete poi ridotti a toccare marginalmente alcuni settori della nostra economia, procurando comunque danni tangibili, e poi, in preda al tafazzismo più puro, che ben conosce la satira di sinistra, avete fatto anche marcia indietro.

Con generosità, vogliamo però riconoscervi una rara intelligenza tattica, perché in effetti avete colpito crudamente qualche categoria che, reagendo, ha catturato l'attenzione di TV, radio e giornali e quindi ha mediaticamente coperto la stangata fiscale che sapientemente avete inserito in questo provvedimento. Avete anche annichilito i sindacati: con il centro-destra sarebbero scesi tutti in piazza, invece voi li avete fatti scomparire, da bravi prestigiatori quali generalmente siete. Quegli stessi sindacati che nella scorsa legislatura hanno raddoppiato gli scioperi rispetto al quinquennio precedente.

Siete stati innovatori nel progetto diabolico, poiché ignorando lo statuto del contribuente, che prevede che le disposizioni tributarie non abbiano effetto retroattivo, avete costituito un precedente, tentando di colpire con misure retroattive il settore immobiliare. Un precedente che secondo voi vi autorizzerà a procedere con la reintroduzione dell'imposta sulle successioni e sulle donazioni, con l'inasprimento della tassazione sul risparmio e sulla proprietà della casa con la stessa tecnica della retroattività.

Non vi consentiremo di aumentare la pressione fiscale, di trasformare lo Stato di diritto in uno Stato di polizia tributaria, di tornare a soffocare, con inutile burocrazia e inutili controlli di orwelliana memoria, i professionisti e le imprese. Non vi consentiremo di creare un fastidioso, iniquo ed invadente sistema di monitoraggio della tassazione, perché, come diceva un illustre collega, se è vero che a pensar male si fa peccato, è anche vero che qualche volta ci si azzecca. E noi sappiamo che il controllo dei conti correnti è, per l'impostazione culturale che vi riconosciamo, propedeutico a far scattare la patrimoniale: il 6 per mille del Governo Amato del 1992 resta infatti nella storia.

Grazie all'anagrafe dei depositi bancari, il fisco (così come alcuni colleghi di lingua tedesca chiamano correttamente il vice ministro Visco) conoscerà tutto circa i risparmi dei cittadini, potendo così determinare l'aliquota di una nuova tassa sui conti correnti e realizzando il sogno di molti che a sinistra criminalizzano non solo la ricchezza, frutto del lavoro di una vita, ma anche i risparmi di una vita.

La lotta all'evasione si fa in un altro modo, ad esempio evitando di trasferire i militari della Guardia di finanza che hanno indagato sulle nefandezze Unipol, facendo semplicemente il loro mestiere.

Ma sempre perché a pensare male si fa peccato ma a volte ci si azzecca, vorrei portare alla sua attenzione, Presidente, le dichiarazioni trionfali della COOP, relativamente alla vendita dei farmaci da banco presso i supermercati. Aldo Soldi, presidente dell'Associazione nazionale cooperative di consumatori, ha dichiarato: «Applicheremo sconti che arriveranno anche al 50 per cento, quando potremo disporre di prodotti che porteranno il nostro marchio».

Il rischio evidente è che il consumatore possa eccedere nell'assunzione di quel tipo di farmaco, facendo senz'altro contenta la cassiera della COOP, ma creandosi qualche problema di salute. Va ricordato che la vendita dovrà essere effettuata in un apposito reparto, con la consulenza di un farmacista, considerato inevitabilmente un professionista di serie B, poiché sottopagato e magari con un contratto di Federalimentare.

Se il problema fosse stato semplicemente quello di calmierare i prezzi, avreste potuto serenamente seguire l'esempio dell'ex ministro Storace, che mise d'accordo farmacisti e case farmaceutiche, certo ricorrendo alla mediazione e quindi facendo un po' più di fatica.

E quando, a proposito delle professioni, vantate di voler mettere l'Italia al passo con l'Europa, raccontate una bugia perché questo decreto si pone in contrasto anche con i principi della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che, all'articolo 15, protegge la libertà professionale.

Non è vero che allineate all'Europa il Paese, ma mettete a rischio la qualità delle prestazioni erogate. Di fatto, in barba all'etica deontologica e alla nostra cultura giuridica, consentite agli avvocati di stipulare accordi con il cliente generando tra i due, in buona sostanza, una società. Avete utilizzato un decreto per riformare le professioni; se lo avesse fatto il governo Berlusconi avreste urlato sicuramente al regime.

Evitiamo di parlare dei plurimandatari assicurativi e dei panettieri anche perché credo di non avere tempo sufficiente.

Ovviamente, non condividiamo l'ottimismo dei colleghi che ci hanno preceduto. In questo decreto-legge i buoni propositi sono tutti finti. Restano due certezze: avete aumentato le tasse e avete incrementato la burocrazia. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Azzollini. Ne ha facoltà.

AZZOLLINI (FI). Signor Presidente, tutte le attività umane normalmente hanno pregi e difetti. Qualcuna ha più pregi che difetti, qualcun'altra più difetti che pregi. È davvero raro trovare attività umane che hanno solo difetti, ma posso serenamente affermare che così era per questo decreto-legge quando ha fatto il suo ingresso in questo ramo del Parlamento. Trovare un pregio era proprio difficile. Lo stesso Governo, allora, ha iniziato una precipitosa fuga, incalzato dall'opposizione nel Paese e poi negli ambiti parlamentari, che - vivaddio - ha portato alla correzione di qualche elemento e all'introduzione di molte modifiche e molte correzioni. Sono rimasti difetti gravissimi; l'insieme delle correzioni che l'opposizione nel Paese e nel Parlamento è riuscita ad ottenere non ha però modificato la sostanza assolutamente negativa di questo decreto. Non entrerà nelle norme di merito, altri colleghi lo stanno facendo e continueranno a farlo; mi limiterò ad alcune osservazioni puntuali in materia di correzione dei conti pubblici.

Questo decreto è stato propagandato come una sorta di manovra o manovrina. Quindi, mi intratterrò su questi aspetti, né potrò esimermi poi dall'affrontare alcuni punti molto generali, ma oltremodo preoccupanti.

Ecco l'esempio di un decreto che veramente non ha pregi. Questo provvedimento è nato come una manovra per il riequilibrio dei conti pubblici, ma la tabella allegata al decreto dice testualmente che non vi è riequilibrio. Il riequilibrio indicato dalla tabella è di soli 57 milioni di euro, una grandezza trascurabile che non giustifica una correzione di conti. È vero che per gli anni successivi invece le cifre indicano miliardi di euro, ma in Italia parlare di anni successivi è cosa oltremodo affidata al caso.

Questa manovra, realizzata attraverso lo strumento del decreto-legge, quindi destinata ad incidere sull'anno in corso (altrimenti non si giustificerebbe l'adozione di questo strumento), non corregge i conti pubblici. Pertanto, tutto ciò che è stato fatto era assolutamente privo di ogni fondamento di verità. Dunque, come avevamo detto, primo difetto grave.

Lo scopo che dichiaratamente si prefigge questo decreto altrettanto dichiaratamente non viene conseguito. Dunque, non si comprende perché questo provvedimento è stato chiamato decreto di rientro dei conti pubblici. Dopo tutta la polemica sul cosiddetto *deficit*, sui conti fuori controllo,

questo decreto non corregge quel *deficit* e ciò non viene fatto in maniera deliberata. Si è portati a pensare allora che questo decreto possa servire per il rilancio economico e sociale e a questo punto si giunge davvero ad una situazione da *humor* nero.

Nel DPEF il Governo ammette che l'effetto di questa manovra è la riduzione dello sviluppo. Il bilancio tendenziale prevede un aumento del PIL nel 2006 dell'1,5 per cento, mentre il bilancio programmatico, cioè quello conseguente a questa manovra, prevede uno sviluppo dell'1,3 per cento; cioè questa manovra, che viene definita per il rilancio economico e sociale, è dichiaratamente contro lo stesso rilancio economico e sociale. Il Governo riconosce da sé che questa manovra ha una funzione di carattere recessivo. Siamo davvero allo *humour* nero.

Qualcuno potrebbe dire: vediamo se perlomeno sui conti pubblici scompare il malvezzo del vecchio Governo che lo portava ad adottare norme prive di copertura, sempre soggetto a riflettori e a luci alogene (mi pare si chiamino così). Ebbene, il relatore sa, se posso permettermi di dirlo in nome dei rapporti cordiali che intercorrono tra noi, che io stesso ho pensato talvolta di intravedere sui suoi zigomi il fastidio per decine di emendamenti palesemente scoperti; ripeto: decine di emendamenti palesemente scoperti.

Dunque, ammettendo che ci siano quei 57 milioni di euro di contenimento, grandezza oltremodo trascurabile come abbiamo detto, tale grandezza è certamente stata posta nel nulla ed anzi l'equilibrio dei conti è stato aggravato da una serie di emendamenti palesemente scoperti.

Che dire poi dell'ottimo ministro Visco, che talvolta vorrei vedere in Aula per ascoltare le nostre sommesse opinioni, probabilmente non veritiere, e sentire le sue repliche? Come ha potuto sbagliare sulla questione della detraibilità dell'IVA per l'immobiliare di decine di miliardi di euro? Un Ministro che fa del rientro dei conti e della tassazione un suo vessillo e commette un errore del genere francamente ed onestamente avrebbe dovuto dimettersi. Ha sbagliato per sua ammissione per cifre significative. Poi naturalmente corre ai ripari; fa una fuga precipitosa all'indietro, stravolge totalmente l'impianto della retroattività, ma ciò non toglie che aveva sbagliato pesantemente. Non commento nemmeno la sua frase «è colpa degli uffici», perché la responsabilità politica è del Ministro in quanto tale.

Presidente, mi avvio rapidamente al termine, anche se avrei potuto continuare discorrendo solo del problema dei conti pubblici. Del merito, di tutto il resto, parleranno i mie colleghi, ma due aspetti, che so rimarranno intatti nell'impianto del decreto, li voglio sottolineare: sono i punti sui quali il Governo e la maggioranza non hanno mostrato alcuna apertura alle proposte dell'opposizione. Per questo atteggiamento abbiamo vivamente protestato nella Commissione bilancio, pur mantenendo, a mio avviso, una dirittura politica di grande esemplarità nei lavori della Commissione stessa.

Ebbene, due sono i punti che mi sembra necessario sottolineare. Innanzitutto, l'attacco alle professioni liberali, che sono degli uomini a difesa del cittadino nei confronti dello Stato. Uno Stato che non ha difensori del cittadino non è uno Stato democratico (*Applausi dei senatori Bonfrisco e Izzo*); le professioni non sono i mediatori tra cittadino e Stato, sono i difensori del cittadino: vale per gli avvocati in particolare, ma vale per i medici, i commercialisti e per tutte le professioni liberali.

Sono legato a questo concetto: la professione liberale nasce dall'idea che vede il cittadino contrapporsi alle pretese vessatorie dello Stato e far riferimento ad un soggetto che possiede le tecniche necessarie per poter controbattere alle infondate pretese dello Stato.

Questo è stato un cardine dello Stato liberale prima, ma anche degli avanzamenti in materia tributaria degli ultimi trenta anni e tutto ciò viene messo nel nulla da questo decreto. Continueremo la battaglia nelle città, nella società, nel Paese e nel Parlamento perché su questo terreno si vada avanti.

Un'ultima osservazione, signor Presidente, riguarda la vicenda irritante della tracciabilità dei movimenti. Oddio mio! Siamo diventati uomini tracciabili. Io spero vivamente che la finiate; confido negli esponenti del Governo che hanno seguito il dibattito in Parlamento, affinché queste osservazioni vengano riferite a chi in Parlamento non viene. Il Parlamento è il luogo in cui le esigenze dei cittadini si sentono, e si sentono forte, e devono essere rappresentate al Governo.

Gli uomini non possono e non debbono, in una società libera, essere tracciabili nei propri movimenti. È una vergogna! Naturalmente, la tracciabilità sarà inutile per chi la vuole evadere od eludere e sarà invece odiosa per un cittadino che onestamente segue tutte le leggi dello Stato.

Si tratta di due punti, signor Presidente, che - a mio avviso - vedono un netto distacco tra questo Governo e la nostra opposizione; un distacco che non si è affievolito. Per questo confermo il nostro giudizio pesantemente negativo su questo decreto. (*Applausi dai Gruppi FI, UDC e AN. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

PECORARO SCANIO (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto Bersani non è solo un provvedimento impegnativo e complesso, che inciderà sulla vita dei cittadini, ma è anche un segno, a mio parere, della capacità dell'Unione, di questa maggioranza e di questo Governo, di cambiare il volto del Paese.

In queste settimane abbiamo assistito a continui tentativi di limitarne la portata e il valore, ad articoli ed interviste di autorevoli opinionisti ed esponenti dell'opposizione, che sostenevano come il decreto in esame fosse invece un provvedimento timido ed inconsistente, magari aiutati anche da chi, nella maggioranza, si giustificava sostenendo che il provvedimento era voluto dall'Europa e dalle sue norme. Oggi credo che dobbiamo invece ribadire con forza come questo sia il frutto della nostra volontà di voltare pagina e di fare della nostra comunità nazionale finalmente un Paese europeo, capace di competere e di garantire pari opportunità a tutti i cittadini.

Questa maggioranza ha molti compiti e se li è dati con un impegnativo programma di fronte agli elettori: ridare al nostro Paese un ruolo di grande respiro ed una collocazione chiara nella comunità internazionale, garantire il riavvio della crescita economica, garantire *welfare* per tutte e per tutti, assicurare un futuro sostenibile, accompagnare la riconversione di interi comparti ormai ritenuti obsoleti, rafforzare la nostra competitività nel mercato internazionale.

Prima di questi obiettivi concreti, però, la nostra maggioranza deve essere capace di ridare speranza, affinché chiunque nasca sotto il nostro cielo abbia pari opportunità di realizzarsi e ciascuno sia valutato per il proprio merito e le proprie capacità; operare per garantire ai nostri figli una vita migliore di quella che abbiamo vissuto noi. Ridare speranza può e deve essere il filo rosso della nostra azione. Il provvedimento che oggi siamo chiamati a votare è innanzitutto un segno politico.

Il lavoro febbrile di queste settimane del Governo in Commissione è stato certosino, volto a trovare il giusto equilibrio tra i diversi interessi; ciò non offusca questo lavoro, ma anzi rafforza una scelta politica onesta e chiara, che andrà alimentata nell'immediato futuro. La speranza, in un Paese più equo e meno baronale, ha bisogno di continuità nell'azione del Governo ed ha bisogno, per potersi dispiegare appieno, di una riflessione di fondo su quale sia, in effetti, il ruolo dello Stato per garantire un mercato più concorrenziale ed aperto.

Oggi, con questo provvedimento, lo Stato si candida, di fatto, ad essere un autorevole regolatore, al ruolo dell'arbitro nella partita del mercato. Nei comparti che sono stati affrontati in queste norme è giusto riaffermare questo ruolo. Il mercato dei servizi, dalle assicurazioni alle banche, dagli avvocati ai notai, non è patrimonio solo di chi opera in quella professione; è innanzitutto un servizio per la collettività.

È quindi un mercato che va regolato per il bene della collettività stessa. Questo ragionamento non si può fermare alle tariffe, ma deve intervenire sull'accesso alla professione, ribadendo il ruolo pubblico nelle abilitazioni ed eliminando pericolose commistioni tra ordini professionali ed esami di abilitazione, anche attraverso concorsi unici nazionali che garantiscano l'assoluta trasparenza.

Ci sono poi i comparti strategici, in cui lo Stato invece farebbe bene ad essere anche padrone del campo oltre che arbitro, se vogliamo garantire che il gioco non sia truccato. Le privatizzazioni negli anni novanta hanno reso l'Italia più moderna ed efficiente e hanno consentito al nostro Paese l'ingresso in Europa, una missione ritenuta da molti nostri *partner* europei impossibile.

Il nostro Paese è secondo al mondo per quantità di privatizzazioni effettuate nel periodo recente, dopo il Giappone, ma troppo spesso alle privatizzazioni non è seguita un'efficace liberalizzazione: non abbiamo assistito ai vantaggi che ci aspettavamo sia per i consumatori che per i cittadini. Si pensi al comparto energetico o a quello delle telecomunicazioni; si pensi alla posizione dominante, a volte inaccettabile, di chi possedendo il vettore del servizio - sia esso un cavo telefonico, un cavo elettrico o un gasdotto - limita il mercato e la concorrenza.

Il nostro Paese riuscirà a raggiungere gli obiettivi del Protocollo di Kyoto e ad attuare la Strategia di Lisbona senza che le sanzioni comunitarie indeboliscano il nostro comparto produttivo solo se saremo in grado di intaccare queste posizioni dominanti, riaffermando che per avere un mercato libero serve uno Stato forte in Italia e in Europa.

Una riflessione simile la dovremo fare rispetto alle aziende pubbliche locali, tema oggi parzialmente affrontato all'articolo 13 del decreto, il cui disegno di legge di conversione è oggi al nostro esame, e che presto sarà oggetto di una riforma compiuta con la delega già annunciata in questo ramo del Parlamento. Anche qui, con trasparenza, dobbiamo decidere per la via delle liberalizzazioni e della competizione, che non significa però premiare i soliti noti.

Le aziende pubbliche locali sono state in tanti casi di eccellenza, indipendenti dal colore delle amministrazioni di riferimento, volano per un'economia locale flessibile ed efficiente, nonché

significativo contributore degli enti locali negli anni della stretta ai bilanci di quelle amministrazioni. Le nostre aziende pubbliche locali competono spesso sui mercati internazionali, portano le nostre tecnologie in Europa - dallo smaltimento dei rifiuti alla distribuzione di energia, dall'informatica alla consulenza di processo - e lo fanno con decine di *partner* dei nostri territori.

È vero: è necessario e urgente restituire trasparenza a quel mercato attraverso le gare di evidenza pubblica, procedendo a gare vere, trasparenti, senza vincoli medioevali come il fatturato minimo. Decidere di escludere questi soggetti dal mercato, però, significherebbe eliminare una leva di crescita locale necessaria e di grande valore.

Anche qui torna la riflessione sul ruolo dello Stato, sulle funzioni delle commesse della pubblica amministrazione, sull'uso che si vuole fare dei fondi strutturali, sulla componente strategica degli affidamenti pubblici. Se il verminaio scoperchiato da Tangentopoli ha reso giustamente cauta la politica nell'uso discrezionale del denaro dell'amministrazione, è però necessaria e urgente una riflessione sui criteri con cui si destinano dette risorse pubbliche.

Si tratta di affinare quelle spigolosità che nascono dall'entusiasmo, per ripartire con un entusiasmo ancora maggiore, soprattutto in nome delle giovani generazioni. La differenza elettorale tra Camera e Senato è anche forse la testimonianza delle speranze e delle aspettative che abbiamo suscitato nei giovani e che non dobbiamo né possiamo deludere. Non deluderle significa fare di più sul terreno delle liberalizzazioni, rilanciare il messaggio per cui la flessibilità non significa lavorare di più del collega a tempo indeterminato, con una paga dimezzata e con minori garanzie, ma significa potersi affacciare realmente all'idea di un percorso autonomo e indipendente.

Servono atti chiari affinché questo messaggio sia credibile, servono gare aperte ai piccoli e alle aziende in fase di *start up*, serve rivedere l'accesso agli ordini professionali, rendere le selezioni di ingresso nelle pubbliche amministrazioni, nel mondo della ricerca e dell'università davvero trasparenti.

Questa maggioranza deve dire con chiarezza, una volta per tutte, che l'unico criterio - o quello prevalente - è il merito. Sono certo che questo provvedimento non resterà isolato, sebbene forse alcuni aspetti debbano essere approfonditi: penso al ruolo centrale e determinante dei Comuni, nella gestione del territorio, rispetto alla grande distribuzione, alla necessità di salvaguardare gli esercizi di prossimità per non fare dei nostri quartieri dei deserti sociali, alla necessità di valorizzare le botteghe storiche, che possono contribuire alle politiche turistiche.

Insomma, occorre pensare all'equilibrio che dobbiamo costruire nel comparto del commercio, tenendo conto sia degli effetti sul costo della vita che delle conseguenze che questo comparto ha sulla conformazione dei nostri territori.

Inoltre, dovremo approfondire il giusto equilibrio tra i diritti individuali, in particolare quello della *privacy*, e la lotta senza quartiere contro l'evasione fiscale che dobbiamo perseguire con determinazione.

Nel corso delle prossime iniziative sicuramente potremo puntualizzare questi aspetti e lo dimostra proprio la gestione del decreto in queste settimane: questa maggioranza non è sorda alle richieste ragionevoli delle categorie, ma punta sull'efficacia dell'azione di Governo. Gli accordi raggiunti in queste settimane rendono visibile come sia possibile coniugare il rigore negli obiettivi e la necessità di concertazione con le categorie e come l'interesse generale possa prevalere sugli interessi particolari, senza mettere in discussione l'accordo e la pace sociale.

Credo anche che il voto di oggi, un voto compatto della maggioranza, renderà visibile come la comune convinzione su questa linea renda inutili gli eccessi di riservatezza delle varie forze e dei vari Ministri che compongono Esecutivo e maggioranza.

La maggiore partecipazione di tutte le componenti alla definizione degli aspetti strategici dell'azione di Governo renderà più incisive e non certo più annacquate le scelte che siamo chiamati a compiere, perché credo fermamente che la convinzione di tutti i componenti della maggioranza (questa maggioranza che trova la propria forza nella capacità di dare un volto nuovo al Paese) non sia soltanto dedita a una buona amministrazione, ma voglia specialmente e soprattutto conseguire e perseguire una buona politica, una politica forte, capace di scelte chiare nell'interesse di tutti. (*Applausi dal Gruppo IU-Verdi-Com*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marini. Ne ha facoltà.

MARINI Giulio (FI). Signor Presidente, vorrei dedicare qualche minuto ad un articolo del decreto-legge Bersani cui non abbiamo dedicato la giusta attenzione: l'articolo 28 che, in poche laconiche righe (incomprensibili ai non addetti ai lavori), contiene una drastica norma. Tale norma, che apporta minimi risparmi di bilancio, causerà macroscopici e deleteri effetti economici e

socio-politici per il personale delle amministrazioni dello Stato, colpito da un'ingiusta e pesante scure economica: la riduzione indiscriminata del 20 per cento delle diarie per le missioni all'estero che colpisce, appunto, gli appartenenti alle amministrazioni statali.

Sostanzialmente, il decreto-legge Bersani, che abroga l'articolo 3 del regio decreto 3 giugno 1926, n. 941, in materia di indennità del personale statale in missione all'estero, ivi applicando la riduzione del 20 per cento (in base alle tariffe previste dal decreto del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, in data 27 agosto 1998), va a colpire il comparto della difesa dello Stato.

Ciò non ha sollevato clamori, tramite i mezzi di comunicazione, forse perché gli organi d'informazione preferiscono occuparsi della protesta di altre categorie, o forse in considerazione del fatto che le disposizioni del decreto non si applicano al personale civile e militare impegnato nelle missioni internazionali di pace, finanziate per l'anno 2006 dall'articolo 1, comma 97, della legge 23 dicembre 2005, n. 266. È palese che tale normativa non ha tenuto conto delle esigenze dei militari, da sempre impossibilitati a protestare fortemente, sia per la norma di legge, sia, soprattutto, per tradizione comportamentale.

Il provvedimento citato riguarda sia il personale militare inviato episodicamente all'estero per funzioni di vario genere e di breve durata, sia, e soprattutto, quello destinato, per lo più presso delegazioni o rappresentanze militari internazionali come l'ONU e la NATO, a occupare per lunghi periodi gli incarichi assegnati all'Italia in base a intese e accordi internazionali, come previsto dal *Memorandum of understanding*.

Riteniamo opportuno dover evidenziare preliminarmente le sostanziali differenze di carattere amministrativo esistenti tra un impiego estero di carattere episodico e uno di lunga durata, poiché esse rendono gli effetti del provvedimento vagamente tollerabili nel primo caso e completamente inammissibili nel secondo.

Nelle missioni all'estero di breve durata, le esigenze hanno spesso carattere facoltativo e a causa di contingenze economiche possono anche essere rinviate o annullate senza danno, ovvero delegate a personale di profilo professionale adeguato, già presente ad altro titolo presso gli enti organizzatori o nelle vicinanze.

La normativa amministrativa vigente prevede il rimborso dell'intero ammontare delle spese sostenute per il viaggio e per la permanenza, previa riduzione di due terzi della diaria. Mi pare sia evidente come la riduzione della diaria prevista dal decreto Bersani, a fronte del rimborso spese comunque assicurato, in questo caso perda gran parte degli effetti negativi sul personale stesso.

Diverso il discorso per quanto concerne le missioni all'estero di lunga durata. Com'è noto, l'occupazione delle posizioni nazionali assegnate in ambito ONU e NATO ha carattere di obbligatorietà. Di norma, la ripartizione delle posizioni tra le Nazioni è proporzionale al finanziamento complessivo dell'organismo stesso da parte degli stessi contraenti, pena la riduzione percentuale delle posizioni future per l'anno successivo, con grave danno per l'immagine e la salvaguardia della *policy* nazionale nei vari settori.

Per contro, la normativa amministrativa vigente (la legge n. 642 del 1961) non prevede diaria giornaliera, né rimborso spese, ma solo la corresponsione di un assegno di lungo servizio all'estero in misura mensile, ragguagliato a 30 diarie intere.

In base a questi dati, non si può non convenire che in tal caso la riduzione della diaria, che è base di calcolo per la quantificazione dell'assegno mensile, produce i propri effetti in modo rilevante su tutte le spese a cui il personale è soggetto durante la permanenza all'estero.

Signor Presidente, le chiedo di consegnare agli atti, essendo abbastanza complessa, la restante parte del mio intervento, affinché sia pubblicata in allegato al Resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritta a parlare la senatrice Bonfrisco. Ne ha facoltà.

BONFRISCO (FI). Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario Sartori, in rappresentanza del Governo insieme al sottosegretario Giaretta, gli onorevoli colleghi e le onorevoli colleghe che avranno la pazienza di ascoltarmi al mio primo intervento in quest'Assemblea.

È un grande onore per me parlare non solo a nome del mio partito, Forza Italia, ma di tutti quei cittadini, quei professionisti e quegli operatori economici che andate a colpire così pesantemente con questo ottuso decreto.

È una grande operazione mediatica quella messa in piedi dalla sinistra. Un'ottima idea è stata quella di varare un provvedimento con la faccia bonaria e intelligente di Bersani, ma con le

durissime misure di Visco. Ancora più efficace perché fatta in modo da coprire aspetti inquietanti sotto molti profili.

Si tratta, infatti, di false liberalizzazioni che colpiscono categorie non riconducibili alla sinistra e che avvantaggiano clamorosamente settori storicamente di sinistra, come le cooperative, ad esempio. Con questo *escamotage* il dibattito si è concentrato solo sulle liberalizzazioni, nascondendo il vero contenuto del decreto.

Il decreto Bersani, infatti, è come un *iceberg*: quel poco che affiora è la stoccata alle categorie degli avvocati, dei farmacisti, dei notai, dei tassisti, minoritarie, considerate sacrificabili per debolezza numerica, neppure degnate di quella concertazione sempre invocata da Prodi in campagna elettorale, privilegio sempre concesso solo a Confindustria e sindacati.

In questo contesto strillino pure i tassisti, anzi più strillano meglio è. Alla pubblica opinione è stato dato in pasto un saporito osso populista e demagogico; i grandi giornali lo hanno addentato e non lo mollano, ma la polpa è rimasta lì, sotto traccia. Non resta che insistere, parlando meno dei tassisti e informando di più i cittadini sui costi e sui pericoli di un decreto, il cui solo annuncio ha prodotto il crollo in borsa dei valori delle società immobiliari, pagato ovviamente da migliaia di risparmiatori, spesso piccoli.

Cominciamo da qui, infatti. Questo decreto, costruito per far incassare all'erario 450 milioni di euro, si è scoperto poi - in virtù di un errore dei tecnici, ovviamente - che sarebbe costato a società immobiliari, imprenditori e cittadini la bellezza di 30 miliardi di euro.

Che dire di un vice Ministro dell'economia che sbaglia i conti in rapporti di quasi uno a cento? Gli ha risposto la Borsa, infatti, facendo perdere in un solo giorno agli italiani 1,5 miliardi di euro. Ma non basta: che ne sarà di tutti quei fondi e investitori esteri che hanno scoperto che in Italia è possibile cambiare le regole con effetto retroattivo? Perché mai dovrebbero investire laddove è considerato legittimo stravolgere i bilanci delle società quotate in borsa semplicemente cambiando le regole, in corsa, senza nessuna certezza del dritto? Si tratta di una figuraccia planetaria, dai risvolti comici, quando Visco scarica sui tecnici del Ministero dell'economia la responsabilità degli errori dei conteggi.

Qual era la Repubblica delle banane? Bersani firma i primi articoli di questo decreto che promettono piccole, e secondo noi fasulle, liberalizzazioni, ma è sempre Visco, il famoso Dracula nella sede dell'AVIS, ad infarcire questo decreto di oltre 30 articoli dagli effetti devastanti su quella cultura d'impresa, anche piccola, che ha fatto grande il nostro Paese e che, fatalità, risiede in gran parte del Nord, in particolare in Lombardia e in Veneto, ma anche nelle aree più vitali del mezzogiorno.

Dall'articolo 10 in poi vengono infatti introdotte norme e balzelli che complicano la vita alle imprese, ai singoli, a tutti i professionisti, a coloro che per la prima volta devono aprire una partita IVA.

Per non parlare del vero e proprio salasso sulla giustizia amministrativa, signor Presidente, per cui ogni cittadino dovrà finanziare la giustizia amministrativa pagandosi i ricorsi al TAR e al Consiglio di Stato, contro il silenzio dell'amministrazione o per l'accesso agli atti o per l'ottemperanza di procedure che lo Stato applica con solerzia solo quando penalizzano il cittadino.

Nessuna protesta, ovviamente, dall'Associazione nazionale magistrati, solerti censori di ieri, quando si trattava di colpire il Governo Berlusconi, oggi tacciono ma non tacciamo noi, convinti come siamo che debba prevalere l'interesse generale dei cittadini, siano essi consumatori o fornitori di servizi, ad avere uno Stato amico e non vessatore.

Abbiamo presentato emendamenti utili a tutelare la libertà e la riservatezza delle attività economiche e professionali, ad eliminare norme fiscali inquietanti che scoraggiano lo sviluppo dell'impresa, a correggere le false liberalizzazioni con interventi organici sui mercati dell'energia, del trasporto pubblico, dei servizi professionali, rimuovendo le vere concorrenze sleali come quelle rappresentate da una parte del sistema cooperativo nel consumo e nell'edilizia.

Alla fine di questa battaglia parlamentare non ci interessa se vincerà il centro destra o il centro sinistra. Ci basta che vincano i cittadini, i quali hanno ora un'ulteriore riprova di quanto fossero strumentali e ingenerosi i pregiudizi del passato che non si curavano della realtà ma si alimentavano soltanto di sospetti e insinuazioni.

Al cosiddetto decreto Bersani va dunque il merito di aver svelato la vera natura di questo centro-sinistra, ossessionato e unito da quella ossessione verso Berlusconi e il blocco che egli rappresenta, e di uno Stato occhiuto e patrigno che mai sarà padre e mai sarà amico degli italiani che lavorano. (*Applausi dal Gruppo FI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbolini. Ne ha facoltà.

BARBOLINI (*Ulivo*). Signor Presidente, esprimiamo un sostegno convinto al provvedimento oggi in discussione, come avvio di un processo di riorganizzazione e di ottimizzazione del funzionamento della società e dell'economia, a partire dalle sue componenti di base e cioè le professioni, i mestieri, le relazioni tra produttori e consumatori, la diffusione dell'informazione, i servizi pubblici.

Può forse tornare utile riportare alla memoria alcuni fra i tanti pronunciamenti di autorità europee e nazionali riguardo ai temi che esso affronta, come quello della Commissione europea, che, nel febbraio 2004, invitava a riformare o eliminare le regole esistenti prendendo in considerazione se tali regole fossero necessarie per l'interesse generale, se fossero proporzionate, giustificate e, soprattutto, invitava a porre in atto meccanismi di sostegno concorrenziale e di rafforzamento della trasparenza per accrescere il potere dei consumatori. Considerazioni che anche l'*Antitrust*, già nel 2002, avanzava evidenziando l'esigenza di liberare molti settori di attività e servizi da norme che in realtà non sono a tutela del consumatore. Non stiamo dunque parlando di astratte questioni di principio senza alcun riflesso diretto sulla vita dei cittadini e delle famiglie.

Sappiamo tutti che negli ultimi anni la crescita dei redditi per alcune fasce della popolazione è stata molto limitata, accompagnata da una dinamica inflattiva non uguale per tutti. La combinazione dei due fenomeni ha generato consistenti effetti redistributivi con perdita di potere d'acquisto lamentata da molte famiglie e, se è vero che la bassa crescita dei redditi dipende da cause strutturali, legate alla competitività italiana, è altrettanto vero che la mancanza di concorrenza in una larga parte dei servizi ha avuto un ruolo tutt'altro che marginale. Se l'inflazione media è stata abbastanza contenuta per particolari tipologie di famiglie, i tassi sono stati fino a due o tre volte superiori e questa situazione è perdurata nel tempo, colpendo soprattutto la fascia di famiglie del ceto medio in prevalenza con redditi da lavoro dipendente.

Ovviamente, tassi di inflazione diversi sono dovuti a diversi panieri di beni e servizi consumati, ma a molti servizi - lo sappiamo bene - è difficile rinunciare: la necessità di avere una macchina impone l'acquisto dell'assicurazione, il conto corrente bancario è necessario per l'accredito dello stipendio e per la carta di credito, l'uso di servizi di trasporti pubblici è indispensabile per raggiungere il lavoro, la scuola e così via.

Questi beni pesano sempre di più sui bilanci delle famiglie, ma pesano ancor di più se i loro prezzi aumentano più della media e in questi anni, all'interno della categoria dei servizi, i prezzi sono aumentati maggiormente per quelli che operano in una condizione di quasi monopolio, come ad esempio i trasporti pubblici e i servizi postali, o di oligopolio, come i servizi finanziari e quelli assicurativi. Al contrario, si sono evoluti secondo dinamiche meno accentuate nei servizi soggetti ad una maggiore concorrenza.

Da questo insieme di considerazioni, quindi, si trae un elemento di conferma dell'importanza, dell'utilità, del senso e della *ratio* del provvedimento che oggi discutiamo. Credo risulterà arduo non riconoscere a questa normativa innovatività, coraggio, coerenza con gli impegni assunti nel programma per perseguire equità, sviluppo e risanamento. Soprattutto, si dovrà dare atto di una capacità di intervenire e di incidere su aspetti che, in questo come in molti altri casi, frenano energie e potenzialità del sistema Paese, favorendo un processo di apertura alla concorrenza, che può rappresentare una straordinaria opportunità nel basso ciclo economico e nella fase di difficili conti pubblici che l'Italia sta attraversando e sul quale sarà necessario mantenere, con continuità e coerenza, l'impegno di tutta una legislatura.

Attraverso questo processo, c'è una riserva di risorse pubbliche e private che si possono attivare, sostanzialmente a costo zero, e che sono destinabili alla promozione dello sviluppo, al mantenimento e all'innalzamento del tenore di vita dei cittadini, alla creazione di spazi finanziari per attuare la politica economica.

Questo è anche un esempio importante di politiche - indirette, certamente - per la famiglia: le famiglie sono essenzialmente consumatrici. Queste politiche sono anche un primo importante segnale di azioni positive per rendere meno difficile l'essere giovani nel nostro Paese. La situazione dei nostri giovani è ulteriormente peggiorata in questi ultimi anni ed è attualmente una delle meno favorevoli nel mondo occidentale: disoccupazione, sottoccupazione, bassi redditi e precarietà del posto di lavoro sono fattori di iniquità, che costituiscono anche un freno per i progetti di vita dei singoli e comprimono il dinamismo sociale.

Certo, chi detiene posizioni di vantaggio contesta le riforme, perché queste hanno un impatto distributivo su chi ne è toccato e ogni volta che si interviene su una attività protetta viene sollevato un problema di equità in ordine alla svalutazione di un investimento effettuato sulla base di diverse regole del gioco.

Ovviamente, queste proteste e manifestazioni di disagio vanno considerate in modo attento: sono temi delicati che bisogna guardare con rispetto per trovare, attraverso il confronto, le soluzioni di

equilibrio più avanzate. Tuttavia, mi pare che questo si è dimostrato di volere e saper fare, per l'impostazione gradualista del decreto e per i molti correttivi e miglioramenti introdotti grazie al confronto con le parti e anche per la feconda dialettica parlamentare, che si è svolta tra audizioni e lavoro delle Commissioni. Credo che questo abbia contribuito a migliorare l'impianto complessivo del provvedimento.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione, non meno importante delle altre, relativamente all'aspetto dei provvedimenti contenuti nel decreto con riferimento al profilo tributario, che sono numerosi e variegati. A fianco di alcuni interventi per lo sviluppo - la deducibilità delle spese per brevetti, per ricerca e sviluppo - ce ne sono altri per la semplificazione, quali l'esclusione dal campo di applicazione dell'IVA dei contribuenti minimi e la possibilità di versare l'ICI in sede di dichiarazione delle imposte sui redditi, consentendone così la compensazione con eventuali crediti relativi ad altre imposte.

Questo insieme di misure ha soprattutto lo scopo di ridurre i costi impliciti, con effetti positivi sui contribuenti e limitati o nulli sul gettito delle pubbliche amministrazioni, ma l'obiettivo di fondo del decreto, per questa parte, è quello di recuperare gettito, dando un segnale molto chiaro che il Governo intende utilizzare tutti gli strumenti a sua disposizione per contrastare i fenomeni di evasione, elusione ed erosione, che contraggono le basi imponibili e concentrano la pressione fiscale su alcune tipologie di reddito e di contribuenti minando l'equità e l'efficienza del sistema.

In questo modo, mentre salutiamo con soddisfazione le modifiche apportate anche a questa parte del provvedimento, sulla base del percorso di confronto che c'è stato con le categorie e con le parti sociali e grazie al lavoro svolto di concerto con il Governo nelle Commissioni, riteniamo veramente apprezzabile e molto significativo il fatto che si sia provveduto, da parte del Governo, con interventi di microchirurgia e non con impegni generici, ad attaccare molti dei punti deboli del sistema nell'ambito di una strategia complessiva volta a contrastare l'elusione e l'evasione e a potenziare l'utilizzo di strumenti informatici, sia a fini di accertamento sia per razionalizzare e semplificare l'intero sistema, ricercando la collaborazione e la responsabilizzazione di molti protagonisti dell'economia e delle professioni.

Sono dunque da rispedire al mittente quelle forzature di giudizio, che ho sentito anche nell'intervento di chi mi ha preceduto, che vorrebbero raffigurare il decreto come una sorta di strumento di oppressione fiscale, vero e proprio manifesto ideologico della propensione a tassare della maggioranza di centro-sinistra. Dichiarazioni sinceramente incomprensibili, perché lungi dall'essere strumento di oppressione fiscale, la rimozione delle rendite, pubbliche e private, e dei sovraccosti che ingiustificatamente il consumatore paga per beni e servizi, ha lo stesso valore di una riforma fiscale che alleggerisca il carico impositivo sui contribuenti richiedendo efficienza ed efficacia all'organizzazione dello Stato. Esattamente il contrario, dunque, dell'oppressione fiscale.

Piuttosto, con il decreto in discussione, si dà concretamente avvio ad un processo, da sviluppare organicamente, che rappresenta uno snodo necessario per una rinascita del Paese e per una nuova costituzione economica coerente con la Costituzione formale. Una costituzione economica che ne rispetti i principi ed i diritti del lavoro, dell'eguaglianza di fronte alla legge, dell'iniziativa economica, della tutela della concorrenza e che, proprio rispettando quei principi e diritti, concorra a creare le compatibilità economiche per perseguire nei modi più efficienti ed efficaci l'equità e la solidarietà sociale.

Queste sono, signor Presidente, insieme a tante altre, alcune delle ragioni del nostro convinto sostegno al decreto, alle scelte e alle politiche di questo Governo. *(Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e dai banchi del Governo).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Capelli. Ne ha facoltà.

CAPELLI (RC-SE). Signor Presidente, senatrici, senatori, intervengo su argomenti specifici del decreto-legge n. 223, riannodandomi al suo significato politico generale.

Il provvedimento al nostro esame è stato pensato e costruito all'interno di un preciso riferimento programmatico, quello che unisce i vari soggetti politici che compongono l'Unione, che assume come asse di politica economica la contestualità degli interventi di risanamento, di sviluppo e di giustizia sociale. Insomma, di restituzione del maltolto ai ceti sociali popolari dipendenti, ai lavoratori e alle lavoratrici, quelle e quelli che nell'ultimo quinquennio di neoliberalismo sfrenato hanno pagato i tagli allo Stato sociale e il cospicuo spostamento della ricchezza dal lavoro alla rendita.

Questo disegno di legge agisce con urgenza per porre mano ad una situazione economica difficile del Paese e agisce fondamentalmente su due leve, quella del contenimento e della

razionalizzazione della spesa pubblica e quella dell'ampliamento delle entrate, con precise e mirate misure di lotta all'evasione e all'elusione fiscale.

È chiaro che per Rifondazione Comunista-Sinistra Europea è strategico l'intervento sulle entrate, che deve porre fine all'iniquità strutturale di un sistema fiscale che ha sempre controllato e tassato al centesimo i redditi da lavoro dipendente e ha tollerato, anzi fatto lievitare, con la pratica dei condoni, un'area vasta di evasione ed elusione fiscale vergognosamente superiore alla media europea.

Ciò premesso, interverrò su un mio argomento più contraddittorio e delicato, cioè la riduzione delle spese di funzionamento degli enti e degli organismi pubblici non territoriali. Mi riferisco all'articolo 22 del disegno di legge, che ripropone quanto fatto nel 2002 con il decreto-legge n. 194, e poi nel 2004.

Il provvedimento riduce del 10 per cento gli stanziamenti per consumi intermedi, quelli non già impegnati alla data di entrata in vigore del presente decreto. Giustamente, dimostrando di conoscere bene il nostro Paese, nel decreto si elencano una serie di enti esclusi da questi tagli: le aziende sanitarie ed ospedaliere, gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, l'Istituto di sanità, l'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro, l'Agenzia italiana del farmaco, gli Istituti zooprofilattici sperimentali, le istituzioni scolastiche.

Purtroppo, in questo elenco rilevo la mancanza delle università e degli enti di ricerca e questo metterà a rischio il loro funzionamento. In particolare, gli enti di ricerca non hanno impegnato i loro fondi e vengono quindi penalizzati ulteriormente per l'allungamento dei tempi di funzionamento di una burocrazia cresciuta a dismisura in questi anni per chiara responsabilità e volontà di chi ha esercitato il ruolo di Governo. Invece, si sarebbe dovuto ricorrere ad un intervento di taglio alle spese di consulenza spesso utilizzate per transitare a durature esternalizzazioni.

Mi preme puntualizzare le ombre che gravano sull'articolo 25, nel quale si contengono le spese di amministrazioni centrali semplicemente accantonando e rendendo indisponibili le quote di stanziamento delle unità previsionali di base allegate al decreto in esame.

Purtroppo, l'esame degli allegati ci fa dedurre che, a partire dai tagli agli uffici scolastici regionali, nel complesso i tagli previsti nel settore scuola ammontano a 16.554.710 euro. Tali tagli toccano settori delicatissimi e qualificanti della vita della scuola: l'edilizia scolastica, gli interventi contro la dispersione e a favore delle zone a rischio. In particolare, i tagli alla formazione e all'aggiornamento avvengono dopo l'emanazione di una direttiva ministeriale e dopo la conclusione di accordi sindacali, che quindi non possono essere garantiti.

Tali tagli avvengono in un sistema scolastico sfinito dall'assenza di risorse che la gestione Moratti-Tremonti-Berlusconi aveva determinato. Le cinque leggi finanziarie del Governo di centro-destra, a fronte di un aumento di ben 107.000 alunni e alunne, hanno lasciati immutati gli stanziamenti per l'istruzione dal 2001, determinando un calo *pro capite* del 14,20 per cento.

Presidenza del vice presidente ANGIUS (ore 20,58)

(Segue CAPELLI). Ritengo che questi tagli nel decreto Visco-Bersani contrastino con ciò che il ministro Fioroni ha detto all'atto della presentazione del suo programma in 7ª Commissione, quando ha dimostrato di conoscere bene lo stato di precarietà economica della scuola italiana che ne ha minato la qualità e la possibilità di garantire i compiti istituzionali, cioè di garantire a tutti il diritto al sapere e alla conoscenza.

Spero che la prossima legge finanziaria emendi le ombre di questo decreto e dia il segno del cambiamento al Paese. Mi fa piacere che poi, con pazienza, il Governo abbia trattato ed ascoltato i soggetti interessati (tassisti, farmacisti, eccetera). Spero che con altrettanta pazienza il Governo ascolti i sindacati e i rappresentanti dei lavoratori, i produttori della ricchezza del nostro Paese, quelli che il Governo Berlusconi ha tentato di ridurre silenziosamente con la divisione e con l'attacco all'articolo 18. Abbiamo, insomma, buona memoria.

Sappiamo anche che una certa concezione plebiscitaria del centro destra voleva marginalizzare il conflitto sociale ed espungere dalla politica l'anima della democrazia al di là del rispetto delle regole date, cioè al riconoscimento della fecondità del conflitto delle classi e dei generi. Contiamo che la prossima legge finanziaria acquisisca questi contenuti e, soprattutto, questo metodo. (Applausi dal Gruppo RC-SE).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Eufemi. Ne ha facoltà.

EUFEMI (UDC). Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, senatori, nonostante le 166 modifiche apportate dalla Commissione bilancio, questo provvedimento rimane un pessimo provvedimento che dietro un falso mito, quello delle liberalizzazioni, ha nascosto il vero obiettivo: una manovra di finanza pubblica, tipicamente «vischiana», che colpisce pesantemente, per esempio, il settore abitativo e il mondo delle professioni.

Non basta la repentina marcia indietro del Governo sulla vicenda taxi, come pure sull'IVA che colpiva alcuni settori come quello dolciario, abbellita poi dalla riduzione dell'IVA sulle ristrutturazioni edilizie. Tutte scelte che erano e sono fuori dalla concertazione così fortemente enfatizzata dal programma dell'Ulivo.

Così come non va dimenticato l'effetto retroattivo del provvedimento che va a colpire un settore importante come quello del *leasing* immobiliare. Rendete complessivamente un quadro legislativo confuso; le vostre politiche faranno fuggire gli investitori esteri perché si disincentiveranno gli investimenti diretti; rendete le operazioni meno trasparenti perché orienteranno il mercato verso gli acquisti di partecipazione, e non invece verso quello degli immobili.

Dunque, non favorite lo sviluppo; la vostra manovra è anacronistica. Volete fermare, onorevole Sottosegretario, le lancette del tempo, per esempio, del *leasing* immobiliare perché impedito l'ingresso di intermediari immobiliari che possono finanziare lo sviluppo industriale. Prevedete un'opzione troppo marcata che va dal 24 al 10 per cento; sono aliquote insopportabili per il settore, non si creano in questo modo le condizioni per lo sviluppo, ma per una desertificazione.

Il vice ministro per l'economia e le finanze Visco aggiungerà alla distruzione dei certificati di deposito, quello strumento così efficace di crescita delle piccole e medie imprese, un'altra perla, quella della distruzione del *leasing* immobiliare. Viene pesantemente e ripetutamente violato lo statuto del contribuente, nonostante gli appelli del presidente della Commissione finanze e tesoro, il senatore Benvenuto, e nonostante gli appelli della Commissione nella sua interezza, che ha proposto alcuni emendamenti migliorativi che non sono stati tenuti in considerazione, quelle indicazioni così fortemente volute da noi sono risultate vane, persino quelle relative alla rimodulazione delle scadenze fiscali troppo ravvicinate.

Viene creata una discriminante tra fondi immobiliari rispetto alla proprietà immobiliare ordinaria; si determineranno aumenti dei canoni di locazione proprio per effetto di queste misure sull'imposta di registro a carico degli inquilini. Eppure, rispetto a tali questioni avreste dovuto dimostrare un minimo di sensibilità.

Il vice ministro Visco si è dimostrato ancora una volta l'Attila degli strumenti finanziari. Questa volta è il *leasing* immobiliare che viene messo sotto accusa, un'esperienza positiva che viene colpita, e tutto ciò provoca sconcerto.

Cosa dobbiamo pensare, se non l'affermazione di una visione ideologica che ha portato a ritenere perfino che le professioni intellettuali non siano parti sociali e quindi debbano essere escluse dalla concertazione.

Si rafforzano, inoltre, i poteri dell'Agenzia delle entrate, senza alcuna garanzia per i contribuenti. Prevalgono logiche da Stato di polizia, piuttosto che quella di una fiducia reciproca tra cittadino e fisco.

Il Governo ha fatto pesantemente marcia indietro sull'IVA per aumenti pericolosi e dannosi sul piano inflattivo per le famiglie e per alcuni comparti. E che cosa dire rispetto a errate valutazioni del gettito, di cui è stata accollata la responsabilità agli uffici?

Il Governo ha accolto il nostro emendamento sul conflitto di interessi nella intermediazione immobiliare, riducendo tuttavia l'importo da 2.500 euro, così come avevamo previsto, a 1.000 euro. Se si riteneva che nel settore delle arti e professioni si annidava e si annida l'evasione, un intervento in questo senso sarebbe stato giustificato, però vi siete fermati alla prima parte, non avete dato seguito a quello che era conseguente. Vi siete fermati alla oppressione fiscale.

Onorevole Presidente, la vostra sfida è stata perdente. Le liberalizzazioni avrebbero dovuto iniziare dagli enti locali, dalle IRI locali, dalle *holding* locali, strumento di potere e di consenso, che impediscono - quelle sì! - l'affermazione della competitività.

Questo decreto non affronta il problema della competitività, privilegia un'azione sulle entrate che determinerà maggiore pressione fiscale diretta e indiretta, attraverso misure fiscali vessatorie e oppressive, introducendo costosi adempimenti burocratici e adempimenti particolarmente invasivi, che violano la *privacy* e sono tipici di uno Stato di polizia.

Le vostre decisioni rischiano di provocare seri danni al sistema economico, con effetti penalizzanti per gli operatori, appesantendo l'efficacia operativa delle imprese e alimentando un pericoloso conflitto sociale con intere categorie. *(Applausi dal Gruppo UDC).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Santini. Ne ha facoltà.

SANTINI (DC-Ind-MA). Presidente, senatrici e senatori, caro sottosegretario Giaretta, se dovessi definire in poche parole il testo di cui stiamo discutendo, prenderei in prestito l'immagine cinematografica o televisiva per dire che sono parole in dissolvenza, cioè grandi premesse ma alla fine modesti sbocchi operativi, pratici.

Apprezzabile, comunque, appare all'inizio l'analisi del quadro macroeconomico e anche nel Titolo IV, dopo i primi tre, sono perfino condivisibili le prospettive annunciate, soprattutto quelle ribadite dai colleghi dirimpettai: minore carico fiscale sulle imprese, spinta decisa alla politica di concorrenza sui mercati.

Peccato però che, passando dalle premesse alle proposte, vi sia un abisso di idee abortite, di buone intenzioni rattrappite, di programmi rimasti nella loro semplice enunciazione. Si rileva così poca innovazione reale, un debolissimo sforzo di internazionalizzazione per le imprese, nessuna soluzione alla crisi energetica (a meno che non vogliamo davvero sostituire il petrolio con l'energia eolica, con la biomassa o con i pannelli solari).

Manca anche uno slancio deciso verso le liberalizzazioni che, come abbiamo visto anche dalle reazioni della gente, sono soltanto di facciata. C'è poi una grave, scarsa attenzione per alcuni settori portanti della nostra economia, come le infrastrutture, l'artigianato, il turismo, le politiche per la montagna.

Direi allora che, al di là di questo scenario complessivo, questo campionario di occasioni mancate, emergono alcune reali intenzioni ormai conclamate dagli annunci del Governo, dal *gossip* dei giornali e anche dai bisbigli di corridoio, e principalmente quella - già denunciata da molti - di ridare vita ad una pesante stagione di tassazioni, a danno soprattutto delle imprese, particolarmente delle piccole e medie imprese e delle imprese familiari, che rappresentano la base, la struttura portante del nostro comparto produttivo e, soprattutto, delle imprese che creano nuova occupazione.

Il presupposto non è inedito da parte di una certa sinistra ed è alimentato da un vecchio pregiudizio secondo il quale gli imprenditori sono soggetti poco trasparenti, sono tutti potenziali evasori e anche quelli che sembrano a posto è soltanto perché, in realtà, sono più furbi degli altri. Viene riaperta, quindi, con questo disegno di legge e con questo Governo la grande stagione del sospetto, della discriminazione, della persecuzione. Mettete pure tra virgolette queste espressioni, ma in molti passaggi questo è ciò che trapela verso chi lavora e produce anche se poi, dopo i roboanti annunci, vi sono stati anche fragorosi silenzi e - come si dice - smentite più o meno evidenti. Le liberalizzazioni, gli annunci di presunte semplificazioni sono, in realtà, il pretesto per dei monitoraggi che somigliano molto a una sorta di spionaggio fiscale che prelude, a sua volta, a piani di setacciamento di risorse.

Questa volta, però, con la famosa retroattività si è sferrato un colpo al di sotto della cintura, un colpo senza precedenti. Un principio in contrasto con le disposizioni preliminari del codice civile secondo il quale - in questa Aula sono presenti molti giuristi che ve lo possono insegnare - la legge non può avere effetto retroattivo, ma può disporre soltanto per l'avvenire.

Si è, invece, messo mano al regime dell'IVA seminando panico e disperazione in molte imprese e famiglie proprio per il principio di retroattività con il quale si cerca di far risalire persino al 1998 l'obbligo di riversare all'erario l'IVA a suo tempo detratta. Il provvedimento riguarderebbe scelte strutturali su immobili ormai fatte e consolidate.

La pretesa di tornare indietro provocherebbe il tracollo di molte aziende, in particolare, e come sempre, le più piccole, le più fragili. Non è vero che queste modifiche riguarderebbero soltanto le società immobiliari; toccano invece il mondo delle imprese in generale. Tanto per fare un esempio, il più diffuso in tutti i settori, vanno ad incidere sui trasferimenti di capannoni effettuati tra le imprese industriali ed anche sulle acquisizioni in *leasing*.

Si può anche quantificare l'incidenza delle modifiche in termini di maggiori costi: un 10 per cento in più dovuto all'applicazione delle imposte di registro e delle imposte ipotecarie e catastali e ancora maggiori costi, fino al 20 per cento in più, in conseguenza della rettifica della detrazione IVA a suo tempo operata.

In un momento cruciale per il rilancio della nostra economia scelte come queste sono in netto contrasto con gli annunci fatti dal Governo che afferma di volere e di voler favorire lo sviluppo delle imprese.

Alludevo poco fa al regime di paura e di pessimismo che sta pervadendo molti cittadini italiani, soprattutto quelli che hanno a cuore il futuro delle famiglie, delle loro imprese, e ad un certo *gossip* terroristico riguardo la reintroduzione della famigerata imposta sulle successioni e sulle donazioni ormai data per scontata come uno tsunami annunciato.

Lo stesso vale per le tasse sulle case o sul risparmio. Ma gli inasprimenti fiscali toccano in maniera anche più spicciola, quasi ridicola - se vogliamo - le tasche dei contribuenti: vi sarà una nuova tassa di 500 euro per i ricorsi ai tribunali amministrativi e di 250 euro per le istanze cautelari ed i ricorsi contro la pubblica amministrazione. Questa è davvero bella: c'è una tassa sulla protesta. Dal momento che bisognerà pagare per poter protestare, passerà sempre di più la voglia di farlo.

Aumenterà, inoltre, l'IVA per caramelle, cacao e altri dolciumi; saranno più cari i biglietti per le discoteche - per chi ancora ci va - e anche le consumazioni; i francobolli costeranno di più (chissà perché ci si accanisce, in particolare, sui collezionisti - poveretti - che trascorrono il loro tempo in maniera utile, mi pare).

Anche i rifornimenti di energia per uso domestico, in virtù dei nuovi contratti di servizio, saranno più cari, e vi sarà anche l'obbligo di pagare un legale perfino quando si deciderà, seppure d'amore e d'accordo con la propria moglie, di separarsi. Finora ci pensava il giudice da solo, ora bisogna pagare comunque un legale.

Non è un caso che tutte queste attenzioni pericolose e poco gradite siano rivolte a categorie di cittadini e di imprenditori che, grazie agli sgravi fiscali e agli incentivi del Governo della Casa della Libertà, erano riusciti a riconquistare un po' di fiducia, a rilanciare la propria attività commerciale dando anche un nuovo reflujo di ottimismo alla qualità della vita in genere.

Ecco, più che iniziative a favore dello sviluppo, sembrano davvero, come direbbero i nostri amici sudtirolesi, una *Strafexpedition*, una spedizione punitiva. Tutto questo avviene e termino, Presidente mentre in Europa si sta andando in direzione opposta.

Proprio in questi giorni, la Commissione europea ha annunciato un forte rilancio delle piccole e medie imprese, grazie ai nuovi criteri più permissivi nella valutazione degli aiuti di Stato a sostegno degli investimenti in capitale di rischio. Cento milioni di euro per esempio sono stati stanziati soltanto nel Mezzogiorno. Lo scopo, è chiaro, è quello di favorire la nascita di nuove imprese e la creazione di nuovi posti di lavoro, soprattutto nelle zone cosiddette in ritardo di sviluppo, etichetta certamente poco gratificante che finora caratterizzava alcune Regioni del Meridione, ormai nemmeno più tutte.

Purtroppo, se questo decreto diventerà legge, se questo disegno di legge sarà applicato globalmente, temo proprio che quella area rossa (casualmente rossa, senza malizia) che indica le zone dell'obiettivo 1, le zone in ritardo di sviluppo, da alcune Regioni italiane si estenderà alle altre Regioni, magari anche quelle del Nord. Quindi, da Paese con alcune Regioni in ritardo di sviluppo rischiamo di diventare un Paese, Presidente, in complessivo e globale ritardo di sviluppo. *(Applausi del senatore Carrara)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare la senatrice Alfonsi. Ne ha facoltà.

ALFONZI (RC-SE). Signor Presidente, intendo intervenire su un punto molto specifico del decreto: il comma 4 dell'articolo 21, perché mi ha colpito e credo abbia colpito molti.

Come tutti sanno, la nostra coalizione è legata da un programma, su cui molti hanno avuto da ridire, perché estremamente lungo, articolato e in cui ci si può trovare di tutto. Quel programma ha come suo fondamento una scelta operativa: lo sviluppo e il risanamento stanno insieme alla giustizia sociale. In esso non troviamo solo questo, ma, nei capitoli dedicati alla giustizia, sono inseriti dei progetti molto importanti che la vorrebbero più vicina ai cittadini, più garante del cittadino di fronte allo Stato e più facilmente accessibile.

Come voi sapete e come avete sentito, questo Governo ha suscitato molte aspettative sia tra i cittadini che lo hanno votato sia tra coloro che non hanno potuto votare perché non titolari del diritto di voto. Questi cittadini si aspettano attenzioni che nel comma 4 dell'articolo 21 credo siano state dimenticate. Penso che una tale mancanza sia da sottolineare per alzare un po' l'allarme.

Dico ciò perché non solo è importante quello che nel comma 4, così come ci era stato presentato e per fortuna poi è stato modificato, veniva messo in discussione, ma perché questo può essere l'esempio di un atteggiamento che non mi sembra molto virtuoso nei confronti dei cittadini reali, in carne e ossa.

Mi sembra che il decreto disciplini molte tematiche importanti, più o meno discutibili, più o meno aggiustabili, perfezionabili, ma laddove si parla di cittadini che non hanno una categoria a cui rivolgersi, che non possono avere, per la natura della loro esigenza, un'associazione che difende i loro interessi (si tratta quindi di singoli cittadini), lo Stato attraverso questo decreto, prevede un'azione non virtuosa. Non c'entrano né il libero mercato né le liberalizzazioni, lo Stato con questo decreto compie un'azione che è quella di trovare risorse e un maggior gettito per le sue

esigenze. Mi riferisco, in specifico, al comma 4 dell'articolo 21, che porta il costo per i ricorsi dai soliti 340 euro a 750: questo è l'importo del contributo unificato da corrispondere allo Stato.

Ora, se si considera che questi ricorsi al TAR vengono presentati soprattutto da singoli cittadini in difesa dei loro diritti nei confronti degli atti della pubblica amministrazione, l'aumento previsto, nella misura in cui era stato ipotizzato originariamente, riduceva la possibilità di accedere alla giustizia da parte di queste persone.

Sto pensando a persone che hanno redditi medi o bassi, a lavoratori o lavoratrici precari, italiani e stranieri. In particolare, per quanto riguarda le persone straniere, si ricorre al TAR per tutto ciò che ha a che fare con dinieghi o revoche di permessi di soggiorno e carte di soggiorno o per l'acquisto di cittadinanza. A quel che leggo - spero che il Governo ne sappia di più - circa il 50 per cento delle cause al TAR riguardano proprio questo tipo di diritti fondamentali.

Allora, mi sorge spontanea una domanda e spero mi perdonerete se è eccessiva: chi ha scritto questo testo ha pensato esattamente alle persone in carne ed ossa verso le quali il provvedimento alla fine era indirizzato? Ha pensato che non si trattava soltanto - come dice la relazione allegata al decreto - di un'opera di semplificazione, ma si trattava di colpire la possibilità di accesso alla giustizia per questi cittadini e cittadine?

Dicevo che questo aspetto, che nel complesso del decreto può essere secondario, a me pare in qualche modo rivelatore - spero che non lo sia, spero che sia soltanto un errore piuttosto che un *lapsus* - della scarsa attenzione che si è avuta in questa circostanza nei confronti di persone reali.

La nostra proposta, allora, sarebbe stata di esentare dal pagamento tutte quelle persone per le quali il ricorso rappresenta la difesa di un diritto essenziale. Negli emendamenti che sono stati accolti c'è un'attenuazione di questa richiesta, spero che nel corso del tempo ci si possa ripensare, soprattutto - lo ribadisco - per quelle attese di giustizia sociale che questo Governo ha suscitato sia in chi ha potuto votarlo, sia in quelli e quelle - e sono tanti - che avrebbero voluto votare, non hanno potuto, ma si aspettano una strada nuova, che in parte è stata intrapresa. *(Applausi dal Gruppo RC-SE e del senatore Legnini. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Legnini. Ne ha facoltà.

LEGNINI (*Ulivo*). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, erano astrattamente possibili diverse modalità per affrontare le emergenze economiche e finanziarie del nostro Paese all'avvio di questa legislatura. Le misure che, in concreto, sono state scelte ed adottate dal Governo con il decreto-legge che stiamo discutendo costituiscono, a mio modo di vedere, senza alcun dubbio, un modo efficace per affrontarle, il più coerente con le linee programmatiche del Governo e della coalizione che lo sostiene.

La necessità di correggere sensibilmente ed in modo strutturale i conti pubblici, l'urgenza di reperire le risorse occorrenti per evitare il blocco dei cantieri già aperti ed avviati, la necessità e il dovere di avviare una seria attività finalizzata a conseguire una quota di emersione della base imponibile fiscale, l'urgenza di ridare impulso allo sviluppo economico, introducendo nel contempo misure di equità sociale, costituivano obiettivi inderogabili e prioritari dell'azione di Governo, sin dalla sua prima fase di attività. Così, all'interno del contesto strategico delineato anche nel DPEF e già espresso in precedenza nel programma dell'Unione e nelle linee programmatiche del Governo, si è dato corso al primo pacchetto di misure oggetto del provvedimento oggi al nostro esame.

La prima valutazione politica, che è doveroso esplicitare, è che queste misure si inscrivono con coerenza dentro il contesto strategico che ho sopra menzionato e costituiscono una prima, seppur parziale, fase di attuazione della nuova politica economica, che la maggioranza e il Governo hanno individuato ed indicato prima al Paese e poi al Parlamento.

Non solo, quindi, siamo ben lontani dal novero delle molteplici misure *una tantum* attuate dal centro-destra negli anni passati, che non hanno sortito rilevanti effetti sul bilancio dello Stato e tanto meno sulla crescita economica e sull'equità sociale, ma si è venuto a prefigurare un primo significativo pacchetto di interventi che incidono, appunto, sulla crescita, sul risanamento, sull'equità sociale.

Si è obiettato, da parte dei detrattori di questi interventi innovativi, riferiti in particolare alla liberalizzazione dei servizi, che si tratterebbe di misure blande (com'è stato detto anche oggi), di false liberalizzazioni, destinate all'inefficacia e all'insuccesso, salvo poi da parte di taluni cavalcare la protesta di alcune categorie interessate sostenendo il carattere eccessivamente aggressivo degli interventi stessi. Anche questo è un argomento che oggi abbiamo ascoltato: si tratta di un atteggiamento chiaramente contraddittorio e strumentale.

La verità è, invece, quella che emerge con chiarezza dal testo del provvedimento. Si incide su una quota rilevante del mercato dei servizi in Italia che, è bene ricordarlo, nel suo complesso è rappresentativo del 71 per cento del prodotto interno lordo e del 69 per cento dell'occupazione.

Aver apportato modificazioni, a volte profonde, nei settori delle libere professioni (che, com'è noto, sono tantissime nel nostro Paese), nella distribuzione commerciale, nell'attività di panificazione, nella distribuzione dei farmaci, nei servizi di taxi e trasporti, nei servizi assicurativi e bancari, nel settore dei servizi pubblici, seppur limitatamente (per il momento) a quelli strumentali all'esercizio delle funzioni pubbliche locali e regionali, significa aver operato un intervento organico destinato ad incidere sulla qualità, sulla quantità, e sui prezzi dei servizi medesimi, con l'occhio rivolto all'efficienza e alla crescita di tali mercati e agli interessi dei consumatori.

Se dette misure saranno o meno idonee a stimolare in concreto crescita economica ed equità sociale (quest'ultima in particolare per i consumatori), lo verificheremo nel prossimo futuro; sono convinto che così sarà, ma è certo che né nel passato né durante il confronto di questi giorni, sembrano essere emerse proposte alternative più efficaci di quelle adottate.

Si è obiettato inoltre che, ad onta dell'allarme lanciato dal Governo sui conti pubblici, la parte finanziaria della manovra non corrisponderebbe, per le sue limitate dimensioni, al quadro tratteggiato nelle scorse settimane, essendo destinata ad incidere in modo limitato sui dati fondamentali dei conti pubblici.

Al riguardo, è pur vero che l'aggiustamento netto per il 2006, com'è noto, risulta modesto, ossia pari allo 0,1 per cento del PIL, misura più contenuta del previsto anche grazie al buon andamento dell'autotassazione di giugno, ma è altrettanto vero che il carattere strutturale degli interventi di contenimento della spesa e recupero dell'elusione e dell'evasione fiscale, consentirà una correzione a partire dal 2007 nella misura dello 0,5 per cento annuo, e ciò in aggiunta al carico finanziario di 2,8 miliardi di euro per i cantieri di ANAS e Ferrovie (un importo, questo, superiore al taglio che il passato Governo aveva operato con la finanziaria per il 2006), di 300 milioni di euro a valere sul fondo sociale e diversi altri stanziamenti a valere su altri fondi.

È, dunque, difficile contestare la serietà e l'efficacia della manovra sotto il profilo finanziario, considerando anche che gli interventi contenuti nell'ultima legge finanziaria si ponevano, come ricorderete, l'obiettivo di un contenimento della spesa di appena lo 0,8 per cento del PIL, stima poi rivelatasi errata per le ragioni note.

Si è, infine, obiettato che la manovra nasconde, in realtà, solo l'intento persecutorio fiscale nei confronti di alcune categorie professionali ed imprenditoriali: oggi abbiamo sentito moltissime argomentazioni di questo tenore, espresse anche in modo enfatico.

Anche tale assunto però è privo di fondamento, soprattutto dopo che previa migliore ponderazione delle note misure sull'IVA afferente agli immobili, nel testo emendato in Commissione su iniziativa dello stesso Governo, le misure di contrasto all'elusione e all'evasione fiscale sono state meglio ridefinite e appaiono tutte finalizzate non ad inasprire la pressione fiscale ma a far emergere nuova materia imponibile, che veniva sottratta alla fiscalità a volte in modo fraudolento o utilizzando e strumentalizzando meccanismi difettosi del sistema fiscale.

La finalità delle norme sul punto introdotte è dunque semplicemente quella programmaticamente enunciata di far pagare chi paga meno di quanto la sua capacità contributiva gli impone.

Particolare menzione meritano, al riguardo, le misure approvate in Commissione sulla parte fiscale del provvedimento, quelle di contrasto al lavoro nero in edilizia e di riduzione dell'IVA sulle ristrutturazioni (già richiamate e menzionate dal relatore), che appaiono particolarmente efficaci per accrescere il gettito, ma anche per rendere giustizia alle imprese che pagano regolarmente i contributi sociali e le imposte e che venivano ingiustamente lese dalle imprese concorrenti che eludono o evadono con sistematicità anche a danno dei lavoratori.

Il lavoro intenso che ha compiuto la scorsa settimana il Governo e la Commissione bilancio, insieme alle Commissioni di merito in sede di espressione dei pareri, è stato particolarmente efficace e produttivo di risultati che hanno consentito di proporre all'Aula un testo migliore di quello originario.

Grazie al lavoro ben strutturato della Commissione, si è riusciti ad apportare numerose correzioni che, senza intaccare i principi ispiratori del provvedimento ed anzi a volte rafforzandoli, ha consentito di accogliere diversi indicazioni e proposte puntuali acquisite nel corso del confronto con i soggetti sociali ed istituzionali auditi, di approfondire taluni controversi aspetti dell'articolato e di apportare correzioni tutte funzionali ad una maggiore efficacia ed equità del provvedimento.

Particolare menzione meritano alcune norme correttive, approvate in Commissione, in materia di liberalizzazioni.

Sulle norme relative al servizio taxi si è detto e scritto molto: il convincimento diffuso - lo ho detto anche il relatore in modo preciso - in base al quale vi sarebbe stato un compromesso al ribasso, è per larga parte frutto di una lettura inesatta della norma originaria, che non conteneva affatto la liberalizzazione totale delle licenze, ma soltanto una più estesa possibilità per i Comuni di ampliare il numero delle licenze in favore dei titolari di quelle esistenti e di terzi.

L'accordo raggiunto consente di conseguire un risultato analogo, consistente nell'ampliamento dell'offerta, venendo così incontro anche alle istanze della categoria. Spetterà ai Comuni saper valorizzare le norme che consentono loro di accrescere la quantità di auto in circolazione e per tale via accrescere la concorrenza e l'efficienza del servizio.

Sulle professioni libere, particolare rilevanza assumono le modificazioni apportate in Commissione relative alle pubblicità, alle società e associazioni multidisciplinari e al sistema tariffario (alle tariffe fisse e minime). A tal riguardo, la Commissione propone di introdurre due innovazioni importanti, prevedendo per esempio per i servizi legali che, allorquando è il giudice che per legge è chiamato a liquidare i compensi (compreso il caso di gratuito patrocinio), essi vanno quantificati sulla base, appunto, delle tariffe professionali e - aggiungo - non potrebbe essere altrimenti. Una modificazione resa necessaria per effetto della specificità, ovviamente, della professione forense, peraltro più volte evidenziata dall'Unione Europea in funzione derogatoria dei principi della concorrenza, e della rilevanza anche costituzionale dell'attività di difesa nel processo.

Si poteva fare di più ascoltando meglio la protesta e le proposte dell'avvocatura italiana? A mio modo di vedere, sì. Si poteva assumere, in chiave emendativa, per valorizzare appieno i principi di indipendenza e dignità della professione forense, il parere motivatamente espresso dalla Commissione giustizia, ma ragioni politiche, che personalmente sul punto non ho condiviso, riconducibili alla ritenuta necessità di non svuotare, per una sola categoria professionale, i principi contenuti all'articolo 2 del decreto, non hanno consentito di raggiungere tale auspicabile risultato.

Ciò che, però, è innegabile è che il testo proposto dalla Commissione, che contiene anche la previsione della necessità di forma scritta sotto pena di nullità dei patti relativi ai compensi e l'eliminazione di inique misure incidenti anche sull'accesso al servizio giustizia (in particolare, quelle menzionate dalla collega che mi ha preceduto, ovvero l'eliminazione del contributo unificato per le istanze cautelari nel processo amministrativo, il dimezzamento del contributo per particolari casi di ricorso, la soppressione della solidarietà degli avvocati per l'obbligo di pagamento del contributo unificato), va incontro a diversi rilievi e critiche dell'avvocatura.

A tale categoria professionale, alla quale mi onoro di appartenere, vorrei dire che non paga l'insistenza sulla richiesta di stralcio delle norme sulla professione forense dal contesto del decreto. L'avvocatura, che vive una fase di crisi indotta anche da una certa implosione numerica, può e deve trovare ascolto nel contesto della riforma organica dell'ordinamento forense, che affronti, appunto, i temi dell'accesso, del praticantato, della formazione permanente, di un rinnovato ruolo degli ordini quali garanti dell'autonomia e libertà dell'avvocatura e, perché no, di un sistema tariffario, per i casi nei quali è possibile applicarlo, che tuteli la dignità della professione, garantisca il cittadino e incentivi la soluzione rapida dei contenziosi.

È una materia, questa, sulla quale si può e si deve tornare, anche in funzione di un miglioramento del sistema giudiziario nel senso dell'efficienza e della celerità dei processi.

Altresì rilevante è la previsione di un'ulteriore innovazione che riguarda diverse categorie di professionisti, *in primis* gli architetti, gli ingegneri e i geometri. Quella, cioè, che prevede che, nelle procedure di evidenza pubblica, la pubblica amministrazione può motivatamente assumere le tariffe professionali quale parametro per quantificare i compensi professionali. Un modo, questo, così come la previsione per i compensi che il giudice è tenuto a liquidare nel processo, che non assume le tariffe come vincolo invalicabile per la volontà delle parti, ma come parametro valutativo della congruità ed equità del compenso professionale.

Signor Presidente, molto spesso l'apprezzamento che viene operato nelle Aule parlamentari sul contenuto di questo o quel provvedimento legislativo è diverso, a volte molto diverso, dal sentire dei cittadini, della società.

In questa circostanza, per questo provvedimento, la sensazione netta è che la volontà che promana dal testo normativo di cui ci stiamo occupando sia aderente alle aspettative, al sentire di una fascia ampia dei cittadini italiani, e tra questi soprattutto i giovani. (*Richiami del Presidente*).

Si può forse negare che l'accesso alle professioni per i giovani sia oggi molto più difficile che per le generazioni rappresentate in quest'Aula parlamentare? E che tali misure contribuiscano ad abbattere le barriere all'ingresso? Si può certo opinare sulla congruità o sull'adeguatezza di questa o quella misura. Ciò che è certo, però, è che con questo provvedimento e con quelli che auspicabilmente seguiranno, si prova finalmente a dare una scossa al nostro sistema economico, ad aprire, a ridare dinamicità alla nostra società.

La sua forza, quindi, è che esso cerca di interpretare una speranza in più per molti e un'opportunità per tutti. *(Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e Aut)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carrara. Ne ha facoltà.

CARRARA *(FI)*. Signor Presidente, avrei voluto addentrarmi in un'analisi specifica del decreto Bersani, ma il Gruppo mi ha pregato di rinunciare all'intervento, in cui avevo l'intenzione di parlare innanzitutto delle vendite immobiliari per le locazioni, dei beni strumentali, dei beni abitativi e anche dell'assurdità di detto decreto in ordine alla questione relativa alle libere professioni, in particolare quella degli avvocati.

Chiedo, gentilmente, di poter consegnare il mio intervento affinché rimanga agli atti.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Fazzone. Ne ha facoltà.

FAZZONE *(FI)*. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli senatori, il mio intervento sarà breve, perché non voglio essere ripetitivo rispetto a quanto già affermato dai miei colleghi.

Desidero esporre una riflessione non da senatore ma da semplice cittadino, rispetto a ciò che i mezzi di informazione hanno diramato in funzione del decreto Bersani-Visco. All'esterno è parso si trattasse di un decreto che annunciava liberalizzazioni, ma tali liberalizzazioni hanno un contenuto falso.

L'annuncio della liberalizzazione dei taxi è in palese contraddizione rispetto al vero traguardo del Governo, che non è quello di liberalizzare, tanto è vero che ha scelto settori particolari. Tale liberalizzazione non ha ottenuto risultati, ma ha avuto l'effetto di attirare su questi settori (tassisti, farmacisti e libere professioni) l'attenzione generale dei mezzi d'informazione televisivi e delle testate giornalistiche, per poter mascherare all'interno un vero e proprio intervento di manovra fiscale, o meglio di oppressione fiscale.

Il contenimento della spesa pubblica è un proposito positivo e deve essere attuato, ma credo che il Governo Berlusconi abbia conferito grande forza, soprattutto agli enti comunali, provinciali e regionali, ma anche ai Ministeri, nella capacità di incidere sul contenimento della spesa pubblica.

Questo decreto interviene, invece, con l'oppressione fiscale. È veramente grave, quel che ha detto poco prima un collega dell'opposizione, cioè la retroattività di alcuni interventi, e il controllo fiscale dei conti correnti, come se i cittadini italiani fossero tutti dei truffatori: è veramente vergognoso.

Ritengo invece, come opinione personale, che, se si vuole raggiungere un sistema dove tutti pagano il giusto, perché questo è l'obiettivo di tutti noi, o almeno ce lo auguriamo, allora basterebbe cambiare il sistema fiscale e adottare un sistema diverso come quello americano, per esempio, e consentire ai cittadini la detrazione, la fiscalizzazione degli oneri per vivere. A quel punto non ci sarebbe più controllo neanche da parte della Guardia di finanza, perché ognuno di noi pretenderebbe, dall'altra parte, di avere un documento fiscale da mettere in detrazione, ma mi rendo conto che ciò, nel Parlamento italiano, è difficile.

Si continua invece a perseverare su categorie importanti che portano vitalità all'economia del nostro Paese, quelle piccole e medie aziende cosiddette della partita IVA. Gli stessi cittadini saranno chiamati in futuro, se questo è il modo di agire del Governo Prodi, a dover pagare tasse anche sui risparmi. Infatti, da questa futura legge si intravede una strada che porta ad un arrivo pericoloso, che porterà i cittadini a non avere più fiducia nello Stato, i nostri risparmi andranno altrove o si ritornerà ad avere il risparmio sotto il mattone e questo sarà negativo per l'economia italiana.

Dunque, dobbiamo essere seri se vogliamo realmente dare un senso alla nostra Italia e dobbiamo avere il coraggio delle vere liberalizzazioni non di quelle finte per attirare l'attenzione. Il decreto al nostro esame, infatti, contiene fattivamente solo una manovra fiscale, un'oppressione fiscale da grande fratello, come ha già detto un collega.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Amico. Ne ha facoltà.

D'AMICO *(Ulivo)*. Signor Presidente, il 9 e 10 aprile gli italiani hanno chiesto al Paese un cambio di marcia, lo hanno chiesto al Governo, perché si sente il bisogno di un cambio di marcia, sino ad ora troppo lenta, da numerosi punti di vista, non solo quello economico. Dopo qualche esitazione

il cambio di marcia è arrivato con il decreto-legge al nostro esame ed è arrivato su quattro terreni decisivi: il terreno delle liberalizzazioni, quello della lotta all'evasione e all'elusione fiscale, il sostegno allo sviluppo, il risanamento.

In primo luogo, per quanto riguarda la questione del risanamento, è stato rovesciato il criterio precedente. Abbiamo misure, che sono state attaccate in quest'Aula per questo, che producono limitati effetti immediati, non servono per imbellettare i conti di quest'anno, anzi, l'effetto sui conti dell'anno in corso è limitato. Invece l'effetto permanente sui conti pubblici si avrà a partire dal prossimo anno con la riduzione del rapporto fra indebitamento e prodotto interno lordo dello 0,5 per cento: si tratta di una manovra rilevante.

Abbiamo detto basta con la politica dei condoni, abbiamo detto basta alla politica dell'imbellettamento del bilancio, abbiamo detto basta alle politiche di *window dressing* per camuffare i conti a fine anno. Abbiamo scelto la strada di misura serie, strutturali, che avviano il Paese sul percorso di un risanamento finanziario. La svolta è avvenuta, il cambio di marcia è avvenuto sul terreno del risanamento.

Per quanto riguarda il sostegno allo sviluppo, veniamo da anni nei quali ci sono state illustrate, da televisioni pubbliche e private, le grandi opere che avrebbero dovuto arrivare. Qualcuno ha osservato che la vera grande opera che ci resta è il modellino del ponte sullo stretto di Messina; nel frattempo, i cantieri di ANAS e Ferrovie dello Stato rischiavano di chiudere. C'erano i soldi per farli andare avanti solo fino a metà di quest'anno.

La scelta che è stata compiuta in questa manovra è quella di reperire risorse per rifinanziare i cantieri di ANAS e Ferrovie dello Stato, impedendo anche, fra l'altro, che circa 70.000 persone andassero a spasso, come sarebbe accaduto se quei cantieri avessero chiuso, che si verificasse un danno alla finanza pubblica legato alla chiusura di quei cantieri, e che opere importanti si bloccassero. Ed è la scelta che annunciamo con il DPEF.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria annunciamo una manovra di finanza pubblica consistente, in cui una parte consistente delle risorse, circa un terzo, sarà destinata allo sviluppo. Il Paese ha bisogno di un sostegno per ricominciare il cammino verso uno sviluppo più celere e maggiormente capace di diffondere benessere fra i propri cittadini.

A proposito della lotta all'evasione ed elusione fiscali, negli ultimi anni mai - sottolineo mai - né il Presidente del Consiglio, né il Ministro dell'economia hanno ritenuto di ricordare agli italiani che essi hanno un dovere, che è sancito nell'articolo 53 della Costituzione: debbono concorrere alla spesa pubblica in ragione della loro capacità contributiva. Non hanno mai ritenuto di ricordare questo principio, fondamentale per basare la convivenza civile in qualunque Paese moderno; anzi, hanno proceduto con condoni e sanatorie che premiavano chi evadeva quest'obbligo e aggirava questo dovere.

Abbiamo visto la Guardia di finanza occuparsi di nuovo di ordine pubblico e controllo del territorio: tutto purché non si occupasse della lotta all'evasione fiscale. Addirittura, il Presidente del Consiglio di un Paese che, stante lui Presidente del Consiglio, ha mantenuto un'aliquota marginale sui redditi delle persone dell'ordine di oltre il 40 per cento, dichiarava proprio lui che un prelievo fiscale superiore al 33 per cento del reddito è un furto.

Anche a questo proposito c'è un cambio di marcia: basta con i condoni e le sanatorie; lotta senza quartiere all'evasione e all'elusione fiscali, attraverso misure rigorose che ricordino a coloro fra i cittadini italiani che lo hanno dimenticato - e non sono pochissimi - che esiste un articolo 53 della Costituzione.

Su questo punto bisognerà stare bene attenti: dal dibattito sia in Commissione, che in Aula, è emersa la necessità che il dovere sancito dalla Costituzione, in base al quale ciascuno deve contribuire alla spesa pubblica in proporzione al proprio reddito e alla propria capacità contributiva, dev'essere bilanciato con il diritto fondamentale dei cittadini alla *privacy*, che pure ad avviso di molti costituzionalisti si ricava dalla nostra Costituzione.

È necessario un bilanciamento fra questi due principi costituzionali e occorrerà molta attenzione a che esso vi sia, ma la direzione di marcia, quella che comincia ad utilizzare in via sistematica strumenti in larghissima misura già adottati in altri Paesi per contenere lo spazio dell'evasione e dell'elusione fiscali, è giusta.

Da ultimo, il quarto punto è quello delle liberalizzazioni. Anche in proposito vi è un cambio di marcia: questo è un Paese che si stava strutturando intorno a un sistema di corporazioni, di ostacoli alla libera competizione e alla mobilità sociale. Un ruolo più ampio del mercato è essenziale per la crescita.

Nella storia dell'umanità non esiste qualcosa di confrontabile al libero mercato per la capacità di produrre ricchezza, beni e servizi per la generalità dei cittadini: il mercato è una poderosa

macchina per la produzione di benessere e se rinunciamo ad esso, rinunciamo al funzionamento di quella macchina.

Ma vi è anche un altro aspetto, quello legato all'equità. Il mercato è il luogo nel quale i meriti possono farsi valere e ove non si fanno valere i meriti, si faranno valere altri sistemi: sarà il reddito, la capacità culturale dei genitori o l'inserimento in un sistema di relazioni più o meno accettabile.

Se sostituiamo il mercato con strutture corporative, in realtà non solo riduciamo la capacità del nostro sistema di produrre benessere per tutti, ma ne riduciamo anche la capacità di generare eguaglianza ed eguali opportunità per tutti: il mercato è il luogo delle opportunità. La svolta è netta, in un Paese basato su lacci e laccioli, sulle corporazioni, in un Paese che ha avuto, per larga parte della sua storia, e purtroppo anche nell'ultima legislatura, una destra che non è liberale, che non lavora per il mercato, ma è una destra statalista e corporativa.

È stato detto in quest'Aula che «altro è il problema», che ci occupiamo dei tassisti e non dei grandi interessi. Vorrei ricordare che in questo decreto non si parla solo di tassisti e di panettieri, ma anche di assicurazioni, di banche, di farmacisti, di avvocati e di notai. Questo «altro è il problema» spesso serve per nascondere i tentativi che si stanno facendo di risolvere il problema. Vorrei ricordare inoltre che c'è un importante disegno di legge sui servizi pubblici locali.

Si dice che sui taxi si è fatto un passo indietro. Io credo, con tutta franchezza, che sia vero. Personalmente propendeva per soluzioni diverse su questo problema, ma quel che importa è la direzione di marcia. Credo che dobbiamo essere coscienti che nel nostro tentativo di smantellare il paese delle corporazioni e dei privilegi faremo dei passi avanti ma anche, di tanto in tanto, dei passi indietro.

La cosa importante è che il numero dei passi indietro sia almeno di un passo inferiore a quello dei passi avanti che stiamo facendo. E su questi terreni mi sembra che stiamo facendo più passi avanti che passi indietro. La direzione nella quale ci muoviamo è quella giusta. Serviva un cambio di marcia, che è stato segnato sul tema della libertà, della libertà economica. Ecco una delle linee guida di politica economica di questo Governo. Su questo andremo avanti con pazienza e con caparbietà.

D'ora in poi, lo dico con franchezza, da parlamentare, e non solo, mi piacerebbe che si procedesse con più ordine. *(Richiami del Presidente)*. Mi avvio velocemente alla conclusione. Il modo opportuno è forse quello di diffondere documenti per la consultazione, affrontando così il sistema dei lacci e laccioli che vincolano le diverse attività economiche; di ascoltare gli interessati, che sono certamente i produttori, ma anche i consumatori; di decidere sulla base di un'ampia consultazione, che non vuol dire rinunciare a decidere, ma evitare le troppe correzioni alle quali si è costretti ad andare incontro nel caso in cui il processo decisionale non sia ordinato. Credo che su questo dovremo andare avanti.

Come registrato in questi giorni, se un modo hanno questa coalizione e questo Governo di accrescere il consenso fra i cittadini, esso consiste nel marcato cambio di marcia rispetto al passato. Marcare il cambio di marcia sui terreni della lotta all'evasione fiscale, del risanamento finanziario, del sostegno allo sviluppo e di più libertà e più opportunità per tutti. *(Applausi del senatore Ripamonti)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pinzger. Ne ha facoltà.

PINZGER *(Aut)*. Signor Presidente, onorevole colleghi, innanzitutto tengo a precisare che condivido i principi perseguiti dal decreto-legge sulle liberalizzazioni del ministro per lo sviluppo economico, Pier Luigi Bersani. L'obiettivo del provvedimento in questione è più che auspicabile. L'Italia ha urgentemente bisogno di misure tese a rilanciare l'economia. Contenere e razionalizzare la spesa pubblica, nonché contrastare l'evasione fiscale, non è soltanto augurabile, ma prettamente necessario.

Le liberalizzazioni professionali e del mercato stimolano la concorrenza e ciò va anche a vantaggio dei consumatori. Tuttavia, non mi trovo d'accordo con il metodo seguito dal Governo. Ricorrere ad un provvedimento d'urgenza senza aver prima aperto un confronto con le associazioni di categoria interessate è stato, a mio avviso, un errore.

Avviare un processo di liberalizzazioni per dare competitività al Paese, tutelare i consumatori, aprire il mondo delle professioni ai giovani, è - ribadisco - più che auspicabile, ma l'avvio di un tale processo va studiato e pensato molto bene. Infatti il mondo imprenditoriale, che richiede da tempo e con insistenza un provvedimento che dia un po' di fiato all'economia italiana, non ha accolto con favore il provvedimento in questione, anzi.

L'Assoimprenditori della Provincia autonoma di Bolzano, per fare un esempio, ha parlato addirittura di un grosso danno, esortando il Governo a modificare drasticamente il testo e in particolar modo le norme in materia fiscale. Inoltre, lamentano che i provvedimenti non colpiscono l'evasione fiscale ma si traducono, di fatto, in un consistente aumento degli adempimenti burocratici a carico delle aziende.

In tal senso, ho presentato sia come primo firmatario sia insieme ai miei colleghi del Gruppo per le Autonomie una serie di emendamenti per - consentitemi il termine un po' forte - "disinnescare" il testo così come varato dal Consiglio dei ministri lo scorso quattro luglio.

Il provvedimento, così come era stato approvato in Commissione Bilancio al Senato, andava assolutamente alleggerito di quelle norme che ritenevamo penalizzanti soprattutto per le piccole e medie imprese e, in primo luogo, per il settore immobiliare. Alludo soprattutto all'abolizione degli effetti retroattivi delle norme sull'IVA, salvaguardando la detraibilità delle fatture emesse; alla limitazione della responsabilità degli appaltatori nei confronti dei subappaltatori in merito al pagamento delle tasse da parte di questi ultimi.

Il mio sforzo e quello dei miei colleghi parlamentari dell'Alto Adige/Südtirol è stato, in primo luogo, di garantire la salvaguardia delle competenze da parte della nostra Provincia autonoma e del bilinguismo.

Ringrazio il Governo e il relatore, senatore Natale Ripamonti, per l'attenzione che ha dedicato agli emendamenti del Gruppo per le Autonomie, dei quali otto sono stati approvati in Commissione Bilancio.

Sono rimasti tuttavia in sospeso una serie di ulteriori emendamenti come la garanzia del bilinguismo per le etichette e gli stampati illustrativi dei medicinali, che abbiamo sottoposto all'attenzione dell'Assemblea nella speranza che possano essere accolti in questa sede. Ribadisco che le modifiche adottate dal Governo nella Commissione competente accolgono una parte importante delle nostre sollecitazioni.

In considerazione di ciò posso anticipare che il mio voto su questo provvedimento sarà favorevole. *(Applausi dal Gruppo Aut).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Lello Finuoli. Ne ha facoltà.

DI LELLO FINUOLI (RC-SE). Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, il mio sarà un breve intervento specifico su temi contenuti nel decreto che riguardano le professioni liberali, in particolar modo gli avvocati.

Io credo si sia data troppa enfasi riformatrice a questo settore del decreto, che in realtà non fa altro che recepire quanto già sta accadendo nel mondo delle professioni. Non è un decreto che prefigura nuovi scenari ma che, secondo me, segue e si adegua a questi scenari. In realtà molti dei dubbi, delle perplessità, dei timori manifestati in special modo dalla avvocatura devono essere fugati. In relazione agli stessi si doveva fare qualcosa prima.

Allo stato attuale, specialmente in un settore quale quello dello spazio unico europeo nel quale l'avvocatura, ormai, interviene a tutto campo senza limitazioni di barriere, credo che il decreto Bersani non faccia altro che adeguarsi a quanto già in atto.

Certamente sarà necessario rivedere il settore delle professioni, in special modo quello dell'avvocatura. In modo particolare, bisognerà approfondire con un disegno organico quelli che sono i veri problemi di questo settore che già da più parti e sulla stampa quotidiana, in questi giorni di discussione accesa sul decreto Bersani, sono stati messi in evidenza.

Pensiamo all'enorme quantità di avvocati che abbiamo in Italia, un numero sproporzionato che appunto determina un'inflazione e un ricorso, un accesso alla professione che è un accesso già di precari. Oggi chi non ha niente da fare si laurea in legge, mette un cartello con su scritto «studio legale, penale e civile» e si immette nel mondo della professione. Se pensiamo che in Italia ci sono 180.000 avvocati, che solo per la Cassazione ce ne sono decine di migliaia, mentre in Francia ce ne sono 3.000, già vediamo qual è il vero dramma di questa professione, che non è certo quello indotto dal decreto Bersani.

Nello specifico, come Commissione giustizia, abbiamo apportato alcuni emendamenti, poi accettati dal Governo, che secondo me sono abbastanza correttivi e debbono essere giudicati dall'avvocatura come positivi. Innanzitutto il mantenimento delle tariffe obbligatorie per quei settori e quegli interventi nei quali la tariffa è un elemento e un parametro a cui bisogna fare ricorso.

Ci sono poi le liquidazioni giudiziarie delle spese processuali; una liberalizzazione delle tariffe non ha senso quando poi il giudice deve liquidare, e molte volte lo fa, le spese giudiziarie e si rifà ad un parametro, così per il gratuito patrocinio e altro.

È stata inoltre accettata una nostra esigenza, la possiamo rivendicare come di Rifondazione comunista, che è quella che la pubblicità fosse temperata da un regime di verifica della veridicità e della serietà dell'informazione pubblicitaria. Anche in questo caso gli avvocati sbagliano nel rifiutare la pubblicità perché ormai essa è nei fatti. Anche se la si rifiuta, la pubblicità delle imprese e delle associazioni di avvocati è nei fatti europei.

Le stesse associazioni sono ormai una necessità, proprio per la complessità delle questioni legali. Pensate, ad esempio, ad una società di armatori che deve affrontare danni o contratti legati a navi che già costano miliardi di euro, a degli incidenti, a dei noli, a dei contratti andati male. Voi pensate veramente che un imprenditore o una società imprenditoriale con questi problemi si affidi al singolo avvocato e non ricorra invece ad un studio di avvocati associati che possa offrire non solo la consulenza di avvocati civilisti, di avvocati esperti in diritto della navigazione, ma anche di periti di ingegneri e altro? Ormai è così nel mondo legale dell'Europa. Quindi, opporsi e vedere in queste forme di organizzazione una minaccia all'autonomia dell'avvocatura mi sembra un fatto fuori tono.

L'ultima notazione che vorrei fare è quella di aver segnalato anche la sospetta incostituzionalità del vincolo di solidarietà che si era stabilito nell'articolo 21 tra l'avvocato e il cliente in tema di spese giudiziarie. Poteva benissimo accadere che il cliente non solo non pagasse - come molte volte avviene - l'onorario dell'avvocato, ma che quest'ultimo fosse costretto a pagare le spese giudiziarie del cliente moroso.

Ora, non c'è dubbio che il vincolo di solidarietà si istituisce quando c'è una convergenza di interessi, fra il locatore e il conduttore, per esempio. Fra avvocato e cliente il vincolo dell'interesse è nella causa, ma cessa quando chi dovrebbe pagare diventa poi moroso, e in questo caso di solito è il soccombente, cliente dell'avvocato. Siamo riusciti a far sopprimere anche questa parte, quindi credo che tutto sommato il decreto Bersani su questi aspetti risponda pienamente alla realtà non solo del Paese, ma dell'Europa e che comunque, con gli emendamenti accettati dal Governo, si sia venuti incontro alle richieste dell'avvocatura.

Pertanto, credo che da parte il Gruppo di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea non si possa che esprimere un giudizio positivo. Nell'attesa che si ritorni in seguito con una legge organica sugli ordini, penso che questo sia un primo passo positivo verso una liberalizzazione (non privatizzazione) del settore delle libere professioni, a cui bisogna essere favorevoli, proprio per cominciare a scardinare un mondo che proviene - bisogna ricordarlo - da una organizzazione fascista, dei fasci e delle corporazioni.

Tale assetto proviene infatti non dallo Stato liberale, ma proprio da una società organizzata in corporazioni, che credo bisogna cominciare ad intaccare, per avere una società più libera e che possa sperare in un futuro migliore per le generazioni a venire. *(Applausi dal Gruppo RC-SE e del senatore Giaretta. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valditara. Ne ha facoltà.

VALDITARA (AN). Onorevoli colleghi, quando parliamo di scuola, non riesco a togliermi dalla mente un'immagine di bambini di una scuola elementare, ritratti dalla televisione, con appeso al collo un cartello su cui erano riportati *slogan* contro i tagli del ministro Moratti alla scuola pubblica.

Avete per cinque anni condotto una campagna molto dura e aspra nei confronti del Governo precedente e del ministro Moratti per i presunti tagli alla scuola e avete condotto una campagna elettorale molto dura e aspra su questo punto. Qualcuno di voi ha anche detto che avete vinto le scorse elezioni grazie all'indignazione dei docenti per i tagli e le carenze legate a quei tagli, che si sarebbero verificati nella scuola italiana.

È inutile che ricordi che in realtà, dal 2001 al 2005, le risorse per la scuola nel suo complesso sono aumentate del 13,8 per cento. Ma c'è un dato di fatto, che è sotto gli occhi di tutti e che nessuno credo possa negare: nel decreto Bersani ci sono 60 milioni di euro in meno, su tre anni, per la scuola italiana.

Sono 60 milioni di euro di tagli alla scuola italiana, peraltro su settori strategici. Voglio ricordare che, per esempio, tagliate sui fondi da ripartire per l'operatività scolastica, tagliate pesantemente sui fondi per i consumi intermedi, tagliate persino sull'edilizia scolastica. La direzione regionale della Regione Lombardia subisce un taglio di 1.300.000 euro circa all'anno per tre anni.

Credo che tutto questo contraddica apertamente le vostre promesse fatte in campagna elettorale. Avevate promesso agli italiani, agli insegnanti, al mondo della scuola che invece avreste aumentato le risorse. Il vostro primo atto in materia di scuola è un taglio pesante.

Il ministro Rutelli ha sbandierato come un successo l'aumento del FUS (Fondo unico per lo spettacolo). Peccato che abbia dovuto subire, proprio a causa del provvedimento Bersani, un pesante taglio di risorse per la cultura, una sorta di partita di giro che rende quell'aumento una beffa: 34 milioni di euro in meno in tre anni.

Avete sostenuto nel vostro programma che uno dei vostri principali obiettivi - ed è riportato anche nel DPEF - è la tutela del *made in Italy*, del marchio italiano. Peccato che aumentino le tasse per il deposito del marchio.

Vi sono poi tagli anche sull'università e la ricerca. L'articolo 22 prevede una riduzione del 10 per cento delle spese di funzionamento degli enti e degli organismi pubblici non territoriali e sappiamo benissimo che anche l'università e gli enti di ricerca saranno coinvolti. In questo taglio del 10 per cento. Per l'università si stima un taglio di 70 milioni di euro l'anno.

C'è anche un altro aspetto paradossale. Si è detto che è importante che gli studenti stranieri vengano in Italia, che i ragazzi stranieri vengano qui ad imparare, a studiare nelle nostre università (dal 2000 al 2005 sono aumentati di 20.000 unità i permessi di soggiorno per studenti stranieri).

Ebbene, l'articolo 36, comma 22, lettera a) del decreto-legge in esame prevede che agli stranieri non residenti non si possano applicare alcune deduzioni alla base imponibile. Ciò comporta una decurtazione significativa delle borse di studio assegnate per la gran parte degli studenti stranieri, appunto, non residenti.

Ma il paradosso è ancora più clamoroso perché l'applicazione al periodo di imposta 2006 determina l'insorgere di un debito di imposta a loro carico. Dunque, si scoraggerà l'arrivo in Italia di studenti stranieri, di giovani che avrebbero voluto invece venire a studiare da noi, con buona pace di chi rivendica questo obiettivo all'attuale maggioranza.

Ancora una volta avete contraddetto voi stessi. E non venite a dire che è colpa del *deficit* del 2001. Ci avete lasciato 579 milioni di euro non coperti per le spese derivanti dal trasferimento del personale ATA dagli enti locali allo Stato, 543 milioni di euro per le spese derivanti dai contratti di pulizia dagli enti locali allo Stato, 375 milioni di euro coperti solo per i primi dodici mesi per i lavoratori socialmente utili, 54 milioni di euro per i commissari del concorso. Se dite però che è colpa del *deficit*, allora vuol dire che forse noi abbiamo tagliato troppo poco.

E poi perché tagliare proprio su settori delicati e strategici, come voi avete più volte riconosciuto, come la scuola, l'università, la cultura. Credo che su altro avreste dovuto risparmiare, per esempio, su quelle spese che invece avete definito - parole della senatrice Gagliardi - pluralismo della coalizione, cioè lo sdoppiamento dei Ministeri; si è calcolato che tale sdoppiamento costerà circa 70-80 milioni di euro l'anno.

Andate, a dire ora agli insegnanti che hanno votato per voi e che credevano nei vostri programmi che alle scuole italiane sono state tagliate delle risorse perché avete dovuto garantire più posti alla Margherita e ai DS!

Mi ha anche stupito la fretta con cui avete varato questo decreto, queste cosiddette liberalizzazioni, una fretta denunciata anche in alcuni interventi questa sera, mi sembra anche da parte del collega sud tirolese. Non sono mai state sentite le categorie interessate. Credo che questa fretta, in realtà, sia stata determinata dal tentativo di mascherare una pesante politica di tagli che, certamente, avrebbe deluso le vostre categorie di riferimento e quindi, ancora una volta, siete ricorsi a questo strumento per ingannare chi vi ha votato.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Pignedoli. Ne ha facoltà.

PIGNEDOLI (Ulivo). Signor Presidente, con il decreto-legge n. 223 inizia un cammino nell'azione governativa fondata su sviluppo ed equità sociale. Si tratta di un provvedimento che certamente non esaurisce ma avvia un percorso di modernizzazione con aspetti innovativi che tendono a scuotere sistemi ingessati e logiche corporative e ad aprire nuovi spazi professionali ai giovani perché possano diventare più protagonisti in un Paese europeo più moderno, più coraggioso nelle sfide per il futuro.

Si introducono interventi liberalizzatori dei processi economici e delle forze produttive di beni e servizi finalizzati a garantire efficienza, competitività e sviluppo con risultati a favore delle imprese e dei consumatori anche nel mercato agroalimentare, settore a cui il mio brevissimo intervento vuol fare riferimento specifico.

Oggi l'agricoltura e il sistema alimentare richiedono una specifica strategia di intervento. Il settore primario sfrutta risorse biologiche che non si rigenerano automaticamente, la loro capacità di crescita dipende dalle modalità con cui sono state utilizzate e gestite dagli stessi imprenditori e dalla capacità delle istituzioni di creare sviluppo ed opportunità.

La diffusa domanda di agricoltura sostenibile e di qualità, tanto sotto il profilo ambientale dei metodi di produzione, che sotto quello delle caratteristiche dei prodotti destinati all'alimentazione, richiede ormai risposte certe. Anche a tal fine, il nuovo provvedimento governativo si caratterizza come una importante novità nel panorama legislativo, poiché pone al centro della nuova politica economica finalmente anche i consumatori, i quali vedono tutelati e soddisfatti una pluralità di interessi, non solo economici.

Il sistema agroalimentare italiano sta vivendo un momento di acuta crisi, causato dalla crescente diminuzione della competitività delle nostre imprese, dalla difficoltà di far emergere nei mercati mondiali la qualità dei nostri prodotti. Per comprendere la gravità della situazione è sufficiente riprendere alcuni dati della relazione economica annuale della Banca d'Italia presentata nella recente assemblea dell'Istituto dal governatore Mario Draghi.

I numeri sono relativi al 2005 e mettono bene in evidenza la difficoltà in atto: variazione negativa per la produzione in termini assoluti, meno 2,3 per cento rispetto al 2004, crescita nulla in termini reali di valore aggiunto, calo del 2,3 per cento rispetto al 2004, riduzione ulteriore del numero degli occupati con un calo più vistoso nel Centro-Nord, meno 7,9 per cento, infine calo ulteriore dei consumi intermedi, meno 1,8 per cento.

In tale situazione l'intero sistema agroalimentare dall'origine, l'agricoltura, al percorso della filiera, l'industria alimentare, al risultato, l'alimento e la sua immissione nel consumo, richiede una nuova strategia, basata sulla qualità generalizzata dei prodotti per essere competitivi.

Queste nuove strategie sono da costruire tenendo presente che la nostra agricoltura è esercitata su un territorio a forte variabilità pedologiche e climatica con notevole incidenza di aree collinari e montane, con una superficie aziendale molto parcellizzata e con una stretta interazione tra aree coltivate e aree naturali e boschive. È questo intreccio fra natura e lavoro dell'uomo che ha generato paesaggi agrari inimitabili e ha permesso la conservazione dell'ambiente e del territorio rurale. L'80 per cento di tutto il territorio europeo, quasi il 50 per cento del territorio nazionale.

Il decreto n. 223 va nella direzione da noi auspicata, oltre che per il generale contributo alla maggior competitività e crescita del sistema Italia e per la necessità di iniziare un'azione di risanamento della contabilità statale attraverso un razionale contenimento della spesa pubblica, altresì per alcune misure che sono indirizzate direttamente alle imprese e ai consumatori del mercato agroalimentare. Ad esempio, merita di essere segnalato l'articolo 9 del provvedimento che introduce delle prime misure per il sostegno informativo sui prezzi dei prodotti agroalimentari.

Con tali norme si pongono le basi per la realizzazione di un sistema nazionale di monitoraggio dell'evoluzione dei prezzi dei prodotti agroalimentari attraverso il rafforzamento dei sistemi informativi in coordinamento con gli enti territoriali. Si tratta di disposizioni di particolare rilevanza, in quanto attuando un attento monitoraggio dei prezzi dei prodotti agroalimentari si potrebbe giungere ad una effettiva razionalizzazione dei rapporti tra la produzione e la distribuzione all'interno delle filiere produttive alimentari, così garantendo un'informazione corretta al consumatore, una ripresa con grande probabilità dei consumi.

Inoltre, positivamente devono considerarsi i processi di liberalizzazione avviati nei settori assicurativo e bancario in quanto dovrebbero contribuire a comprimere i costi di due servizi fondamentali per l'impresa agricola e agroalimentare. I meccanismi assicurativi hanno un'importanza determinante per la vita dell'impresa agraria sia per fare fronte alle situazioni di crisi determinate dai mercati, da eventi calamitosi e straordinari sia per fronteggiare annate agrarie in cui gelate e siccità continue mettono a dura prova la capacità delle imprese nel mercato.

Anche i servizi bancari svolgono un ruolo essenziale per la vita degli operatori del settore primario che invece esercitano un'attività finalizzata alla salvaguardia dell'ambiente e del territorio e alla protezione della salute dei consumatori.

Infine, per fare ancora concreti riferimenti alla validità del provvedimento in esame, cito le misure contenute negli articoli 3, 4 e 5, alcune delle quali si muovono su dimensioni più volte sollecitate dall'Unione Europea e che non possono che suscitare effetti positivi per il mondo agricolo, in particolare delle aree interne, poiché consentono alle popolazioni agricole e non di fruire più direttamente, in modo più ravvicinato, i servizi importanti che potremmo proprio perciò definire di prossimità.

In conclusione, il decreto in discussione finalmente introduce nuove regole a sostegno di una vera e propria cultura di mercato che, superando risalenti incrostazioni, dovrebbe, come ha sottolineato il ministro Bersani, civilizzare il mercato stesso, consentendo anche al sistema agroalimentare italiano di partecipare con più efficienza ed efficacia ai processi di competizione regionale ed interregionale e globale.

I processi di liberalizzazione in atto sostengono le imprese in interventi maggiormente selettivi e qualificati con un approccio che si fonda su una articolazione di strumenti, la quale guarda alla dimensione quantomeno mediterranea se non planetaria degli scambi.

Un'ultima considerazione circa questo quadro della nuova politica liberalizzatrice concerne le forze economiche di sviluppo del Paese alle quali si potrebbe affiancare per la promozione ed il progresso dei sistemi territoriali, un'autonoma agenzia, per lo sviluppo dei territori, con lo scopo di incentivare uno sviluppo integrato delle aree svantaggiate, senza accentrare e burocratizzare i processi istituzionali, bensì nella logica di uno Stato autenticamente federalista e leggero e di una amministrazione pubblica più flessibile nel rispetto dei principi di sussidiarietà. *(Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zuccherini. Ne ha facoltà.

ZUCCHERINI (RC-SE). Signor Presidente, rappresentanti del Governo, senatrici e senatori, oggi pomeriggio, di nuovo, a Colleferro un operaio di 50 anni è rimasto folgorato. Si calcolano, nel nostro Paese, un milione di infortuni denunciati, 1.250 infortuni mortali, 25.364 malattie professionali riconosciute, 300 morti in media ogni anno per malattia professionale. Basterebbe che qui evocassi l'amianto, per dire quello che significa in termini di salute e di condizioni del lavoro.

Nel periodo 1996-2000, 5.703 lavoratori affetti da silicosi sono morti a causa della malattia; prudenziali, ma consolidate, stime epidemiologiche calcolano che i casi di morte per tumori di lavoratori esposti a cancerogeni, ma di cui non viene registrata l'attività lavorativa passata, va dal 2 al 4 per cento dei decessi complessivi.

Voglio ricordare, in questa sede, l'articolo 32 della Costituzione: la tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività. Si può ben dire invece, di fronte a questi numeri, come diceva Simone Weil ne «La condizione operaia», che tutti quegli esseri sono maneggiati come rifiuti. Molta di questa responsabilità è nel peggioramento delle condizioni di lavoro.

Si dice che siano aumentati i posti di lavoro e che il 60 per cento di queste nuove assunzioni siano a tempo flessibile e precario; ma, se si considera invece il lavoro come stabile a otto ore giornaliere e 40 ore settimanali, in cinque anni questo Paese ha perso 100.000 posti di lavoro, cioè, a diminuzione delle ore lavorate, la condizione di salute e di tutela del lavoro è peggiorata.

È il modello postindustriale, appunto, quello che ci è stato presentato come flessibilità brusca; ci hanno raccontato di essere flessibili, perché quel modello antico che abbiamo conosciuto, rigido negli orari e nel suo controllo del lavoro, andava superato. Il modello postindustriale, invece, ha in qualche modo distrutto anche quella condizione di lavoro.

Ho sentito parlare dell'agroalimentare: richiederebbe un mese intero di discussione al Senato ragionare sull'agroalimentare e sul perché nel nostro Paese le grandi multinazionali che si chiamano Unilever, Danone e Nestlé competono nel mondo con la dieta mediterranea e non c'è invece l'impresa italiana. Penso che sia significativo che nel decreto oggi in esame il Governo, seppur sotto il richiamo istituzionalmente forte del Presidente della Repubblica e quello moralmente ancor più forte delle parole del Pontefice, abbia inserito la questione della sicurezza nel lavoro e la ripresa di un ragionamento sulla condizione di lavoro.

Sento un certo stridere nel pensare che a Salerno, nel Terzo millennio, arse nella fabbrica muoiono due operaie tessili, esattamente come all'inizio del secolo arsero quelle operaie tessili che diedero vita alla giornata internazionale dell'8 marzo, come idea di emancipazione dal lavoro e di progresso nella condizione di lavoro. Evoco appunto questo: sento lo stridore del nostro ragionamento sulla discussione della condizione dei giovani nel nostro Paese, quando un ragazzo di 16 anni muore folgorato sul lavoro. Io pensavo di appartenere all'ultima generazione che è entrata al lavoro a 13 anni e pensavo che il mondo fosse diverso.

Oggi, invece, se non cambiamo, siamo in presenza ancora di un modello di scuola in cui, invece di insegnare l'uguaglianza dei cittadini, si conosce la durissima selezione di classe.

Abbiamo presentato su questo punto del decreto un emendamento, piccolo ma significativo, che chiedeva al Governo di non applicare alcune norme della legge finanziaria dello scorso anno, che tagliavano le spese di trasferta - le diarie - degli ispettori del lavoro. Si tratta certo di piccola

cosa, ma significativa di un investimento e di una volontà. L'emendamento non è stato accolto: è stato comunque tradotto in ordine del giorno, dimostrando in proposito un impegno significativo.

Penso che occorra ragionare sulla condizione del lavoro e anche sul sistema produttivo e degli appalti. Ha detto il Governo, per bocca del sottosegretario Montagnino durante un'audizione, che si lavorerà alla revisione del codice degli appalti e di quelle norme in esso contenute che consentono ad un'impresa di ottenere un appalto senza avere nemmeno un dipendente e addirittura di effettuare un concorrenza al ribasso sul piano della sicurezza.

Le morti sul lavoro non sono una tragica fatalità: sono un fatto che deriva dal processo produttivo e che testimonia un arretramento della condizione sociale del nostro Paese.

Ho sentito molte cose in proposito, ma debbo dire che la penso come Filippo Turati: la ricchezza si divide, la miseria no. Come i socialdemocratici svedesi penso inoltre che bisogna andare a prendere le risorse dove si sono ingiustamente accumulate in questi anni: nel patrimonio degli evasori e degli elusori fiscali e in quello dei cosiddetti furbetti di quartiere.

Ho sentito parlare di risparmi che sarebbero conservati «sotto il mattone»: sarebbe ben curioso in un Paese che ha avuto storicamente un'alta propensione al risparmio, che però è fortemente calata negli ultimi cinque anni, proprio a causa delle condizioni materiali di vita.

In qualche modo bisogna aumentare la tassazione e redistribuire questa ricchezza. Le principali associazioni imprenditoriali, di fatto, hanno impedito e impediscono il decollo di organismi paritetici, esautorandoli ed estenuandoli in rituali politici e burocratici. In questo sono stati anche sostenuti dalle politiche del passato Governo che ha operato introducendo elementi di incertezza e agendo con l'obiettivo di fondo di alleggerire la responsabilità dei datori di lavoro e di depenalizzarne gli obblighi, abdicando ad ogni funzione attiva da parte della pubblica amministrazione, indebolendo nei fatti i livelli di tutela delle lavoratrici e dei lavoratori.

È stata ripresentata nella Commissione lavoro e previdenza sociale di questo ramo del Parlamento, la proposta di istituire una Commissione di inchiesta sulle questioni della sicurezza del lavoro. Già nel 1866 al Senato si votò la prima legge di controllo sulla condizione del lavoro dei fanciulli e delle donne: in quella sede un importante imprenditore laniero si levò in piedi e si dichiarò contrario perché con tale provvedimento l'impresa sarebbe stata sottoposta a dei vincoli.

Noi opereremo nella maggioranza e nel Governo affinché si porti avanti l'idea del controllo sulle condizioni di lavoro e affinché il lavoro vada riaffermato come elemento identitario e di affermazione della persona, come strumento per la soddisfazione di bisogni vecchi e nuovi, cogliendo così il rapporto tra il lavoro e lo sviluppo civile, intendendo per civiltà la crescita congiunta del sapere e del benessere.

Concludo il mio intervento dicendo che reputo significativo ragionare del superamento della legge n. 30 del 2003 e credo che vada apprezzato anche l'atteggiamento del Governo.

Penso alla questione dei taxi: io sono tra coloro che ritengono giusta l'equazione «una macchina, un uomo». Su tale punto, cioè sulla natura di quella particolare impresa e di quel lavoro autonomo e di fronte, appunto, a un conflitto sociale, il Governo, pur con elementi corporativi, ha accolto l'elemento dinamico, la sua importanza e la possibilità di far procedere le condizioni di tale categoria

Credo che ciò sia significativo. I contenuti del decreto- legge - è vero - parlano di un'idea nuova di società e sono volti ad intaccare antichi privilegi che, spesso, ricordano il feudalesimo e le corporazioni. Ritengo che questo sia un segnale forte. *(Applausi dai Gruppi RC-SE e Ulivo).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Allocca. Ne ha facoltà.

ALLOCCA (RC-SE). Signor Presidente, com'è ovvio, il mio intervento sarà parziale.

Le liberalizzazioni oggetto del decreto non privatizzano - com'è già stato detto- strutture pubbliche, consegnandole alla logica del profitto, ma tendono a migliorare l'erogazione di prestazioni e la distribuzione di merci e servizi, liberandoli da incrostazioni e rigidità, sia sul versante dell'accesso al lavoro, che dalla parte del cittadino utente e consumatore.

Il principio complessivo, pertanto, che ispira il decreto sotto questo aspetto, è condivisibile sotto il profilo dei principi generali, ma il Gruppo di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea si è però impegnato in un tentativo di miglioramento dell'articolato, attraverso una lettura puntuale di ogni singolo provvedimento, riuscendovi - così com'è normale che sia - a volte con maggiore successo, a volte con minore successo e, in qualche caso, non riuscendovi affatto.

Abbiamo compiuto questo lavoro ascoltando anche le argomentazioni della minoranza e concordando con la maggioranza gli emendamenti e - dove ciò non era tecnicamente possibile - concordando ordini del giorno e quindi impegni futuri per il Governo.

In particolare, tra i diversi punti che abbiamo ritenuto critici, abbiamo posto la nostra attenzione sull'articolo 5 del decreto-legge che prevede la possibilità di vendita, presso esercizi diversi dalle farmacie, dei cosiddetti farmaci da banco, quelli non sottoposti all'obbligo di presentazione di ricetta medica.

È una questione che merita una specifica attenzione. Infatti, i farmaci non possono essere considerati una merce qualsiasi, sia per il rilievo che hanno rispetto alla salute pubblica, ma anche per l'effetto che determinano sulla dinamica della spesa del Servizio sanitario nazionale. La moltiplicazione dei punti di vendita dei farmaci, fuori dai luoghi riconosciuti come presidi sanitari, rischia infatti di incrementarne il consumo, con possibili e reali rischi per la salute.

Gli ultimi dati a disposizione, pubblicati dal CAV, il Centro antiveleni, sulle intossicazioni da farmaci, riportano ben 22.780 casi nel 2004, di cui oltre il 15 per cento con riferimento a tipologie di prodotti in gran parte acquistabili senza obbligo di ricetta. La curva del consumo, per parlare della spesa dei medicinali, è continuamente in ascesa, nonostante l'intesa attività regolatrice messa in atto a partire dai primi anni Novanta, ed è evidente che esiste una stretta connessione tra l'uso dei farmaci da banco e l'insieme dei prodotti farmaceutici, in quanto entrambi rispondono alla stessa logica di esasperata medicalizzazione della salute e della stessa vita quotidiana, incentivata da un distorto rapporto tra offerta e domanda di salute.

L'aumento dell'accesso a prestazioni sanitarie farmaceutiche (e non solo) non è sufficiente, a volte, a produrre più salute, anzi, negli ultimi dieci anni si è assistito a un peggioramento del differenziale di mortalità per il livello socio-economico, con un peggioramento per le fasce di popolazione che consumano prodotti sanitari in maggiore quantità ed, evidentemente, in minore qualità e appropriatezza: questione che ripropone la necessità di un rafforzamento delle politiche di prevenzione primaria, attraverso un intervento culturale e sociale teso a migliorare gli stili di vita.

Si tratta di dati e considerazioni che meritano attenzione e l'impegno a intervenire, controbilanciando l'effetto che potrebbe determinarsi a seguito della diffusione dei punti di vendita, cogliendo, anzi, l'occasione per avviare una riflessione sull'approccio regolatore della spesa che ha fin qui privilegiato l'imposizione dei tetti e l'intervento sulla classe medica, marginalizzando esperienze di informazione pubblica dei pazienti.

È un problema, dunque, anche di corretta allocazione delle risorse, che abbiamo inteso affrontare attraverso la presentazione di due ordini del giorno collegati, di cui il primo impegna il Governo al riallineamento dei tempi di brevettazione concessi in Italia alle case farmaceutiche, rispetto a quelli del resto d'Europa, prevedendo una complessiva riduzione della protezione brevettuale complementare pari a un anno nel 2006 e due anni per ogni successivo anno solare.

Si tratta di un provvedimento a suo tempo proposto dallo stesso Governo Berlusconi, poi corretto in sede di emendamento e successivamente definitivamente cancellato, nonostante fosse - e continua ad essere - invocato dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Siamo, quindi, proprio nell'ambito delle liberalizzazioni.

La reintroduzione del percorso di riallineamento potrebbe determinare un sostanziale risparmio per l'introduzione di nuovi farmaci generici, liberando risorse e rendendole disponibili per essere impiegate nel miglioramento del complessivo profilo di salute della popolazione, nella tutela del principio di universalità del diritto alla salute e anche destinate al raggiungimento degli obiettivi definiti dall'ulteriore ordine del giorno, presentato dal Gruppo di Rifondazione Comunista, che impegna il Governo ad attivare progetti, concordati con le Regioni, per la promozione dell'educazione alla salute e all'uso consapevole dei farmaci, intervento necessario di accompagnamento all'allargamento dei punti vendita dei farmaci da banco. *(Applausi dal Gruppo RC-SE).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Mongiello. Ne ha facoltà.

MONGIELLO *(Ulivo)*. Signor Presidente, onorevoli senatori, siamo chiamati a votare uno strumento legislativo che vuole attivare una strategia che rimette in moto l'economia e i consumi e abbiamo scelto di partire dai soggetti che in questi anni hanno vissuto momenti di debolezza: gli utenti, i consumatori. Volevamo offrire loro più servizi, migliori e a costi minori e stranamente qualcuno ha dimenticato che stavamo parlando del nostro programma di centro-sinistra, il programma concreto del fare. Il decreto oggetto della discussione ritengo sia un modo puntuale di fare. A qualcuno del centro-destra può non piacere, ma se vuole ha il diritto di proporre e non mi pare siano giunte proposte questa sera.

Abbiamo detto tante cose nei cinque anni in cui siamo stati all'opposizione, abbiamo avanzato tante proposte alternative, abbiamo presentato un programma che i cittadini hanno apprezzato,

chiamandoci a governare. Il senso vero di questa manovra è dare una spinta. La sua è un'azione in sé, per dare seguito a quella società a cui facciamo riferimento, che io chiamo spesso "i nostri azionisti di maggioranza".

Mi chiedo quanti tassisti, panificatori, farmacisti, notai vi siano in Italia e quanti utenti, consumatori, fruitori. Quanti fruitori di servizi vi sono in questo Paese? Costoro ci chiedono migliori servizi, più diffusi ed efficienti e dall'altra parte vi è l'ambizione di conservare nicchie di specialità, per preservare ambiti già costituiti. A questo punto, il nostro compito è coniugare le esigenze degli uni con quelle degli altri e credo che questa sia la nostra azione di forza con il decreto Bersani.

Il centro-sinistra in questi giorni è alle prese con tante questioni: abbiamo discusso di bioetica, discuteremo dell'Afghanistan, del DPEF. Forse qualcuno pensava che volessimo discutere solo di poltrone. Noi, invece, intendiamo proporre in quest'Assemblea, discutere, anche dividerci, ma attuare quel programma che ci ha consentito di vincere le elezioni e di governare il Paese.

Il centro-destra in questi anni è stato capace di approvare progetti e proposte per una persona sola o per qualche gruppo di amici. Noi intendiamo attuare leggi che non riguardano solo nicchie di cittadinanza, ma milioni di persone.

La discussione non è se cedere un pezzetto agli uni o agli altri, ma ridare ossigeno a categorie per rimettere in moto i consumi. Siamo con coloro che vogliono scegliere l'avvocato in base alla migliore offerta, senza correre rischi di dequalificazione, poiché le tariffe minime non qualificano né garantiscono qualità e prestazioni.

Non si comprende poi perché, se una farmacia può vendere dalle scarpe ai rossetti, articoli che non hanno certo bisogno dell'aiuto esperto del farmacista, un supermercato non possa vendere prodotti farmaceutici da banco e scegliere di proporre prezzi più competitivi, sempre sotto il controllo di un farmacista, come avviene ovunque in Europa.

Come non essere dalla parte di coloro che vogliono più certezza, più trasparenza, più controlli? Ciò non significa, come ha decretato qualcuno del centro-destra, instaurare uno Stato di polizia, ma attivare meccanismi di trasparenza, attraverso controlli incrociati da parte del fisco, per rendere più difficile la vita agli evasori.

Come non essere d'accordo nel definire una volta per tutte come devono essere i servizi pubblici, dai trasporti alla raccolta e allo smaltimento dei rifiuti? Come ridefinire i servizi, come soddisfare la domanda del cittadino che vuole che gli autobus funzionino, che abbiano tempi più rapidi, che vuole la città più pulita? Tutto questo non si realizza né con i carrozzoni, come le ex municipalizzate, né con le gestioni *in house*, mai entrate veramente nel mercato, ma che incidono sui bilanci comunali in maniera considerevole. Si può realizzare solo attraverso una seria politica di revisione, dove l'esperienza di molte *utilities* in questi anni possa dare uno stimolo ed un cambio radicale dei servizi che non costino di più ai cittadini, poiché pagano troppo per avere servizi a volte molto scadenti.

Per questo ci rivolgiamo agli utenti, ai consumatori. Questa manovra serve a dare ossigeno a questo Paese, per concretizzare la promessa di rilancio fatta durante la campagna elettorale. Come ha detto ieri il ministro Bersani, ed io lo condivido appieno, il rilancio avviene passo dopo passo, attraverso piccoli interventi in modo condiviso e partecipato. Per questo condivido appieno il cosiddetto decreto Bersani. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e IU-Verdi-Com*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ciccanti. Ne ha facoltà.

CICCANTI (UDC). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il ministro Bersani e il suo Governo di sinistra volevano ingannare gli italiani. Volevano contrabbandare un decreto-legge del vice ministro Visco, quel noto ministro delle tasse già conosciuto in Italia, che propone nuove e maggiori tasse, più burocrazia per le imprese e per lo Stato, per la liberalizzazione di attività e servizi pubblici.

Hanno titolato questo decreto-legge «Interventi in materia di entrate». In realtà, questa è una manovra che produrrà, nei soli primi sei mesi del 2006, maggiori entrate per 3 miliardi e 347 milioni di euro sui saldi di finanza pubblica, mentre nel 2007 le maggiori entrate arriveranno addirittura a 5 miliardi e 340 milioni di euro. Questi numeri inoppugnabili sono stati dati dallo stesso Governo nella relazione tecnica della Ragioneria generale dello Stato che accompagna il decreto-legge.

All'Italia serve liberare alcune attività economiche e servizi pubblici, sia nazionali che locali, da lacci e laccioli che limitano e condizionano il mercato a danno di utenti e consumatori. Abbiamo bisogno di liberare da monopoli ed oligopoli, piccoli e grandi, le reti dei servizi pubblici operanti

nel campo del gas, dell'energia elettrica, delle telecomunicazioni, delle autostrade, dei servizi finanziari, come banche e assicurazioni, ma di questo non si parla.

Siamo dalla parte dei cittadini e dei consumatori, siamo per un'economia sociale e di mercato, siamo della parte dei ceti sociali più deboli, non per farli rimanere deboli, ma perché possano emanciparsi, socialmente ed economicamente, dando loro maggiori e reali opportunità. Il rilancio economico e sociale che titola il cosiddetto decreto Bersani è costituito da finte liberalizzazioni.

A questo proposito, dei presunti interventi a favore dei cittadini, ci piace sottolineare l'inutilità dell'articolo 7 che ripropone la sostanza del comma 390 della legge finanziaria 2006, che prevedeva la gratuità dell'autenticazione della sottoscrizione dell'atto di trasferimento dei veicoli; l'inutilità dell'articolo 12 sulla istituzione del trasporto privato aggiuntivo o sostitutivo del trasporto pubblico, perché non potrà mai esserci un prezzo di biglietto di un privato autofinanziato, competitivo rispetto al pubblico, sostenuto dai contributi pubblici; l'inutilità dell'articolo 13, che vieta le gare alle società strumentali degli enti pubblici ma le consente alle società pubbliche che gestiscono i servizi, le cosiddette pubbliche *utilities*. Si tratta di situazioni uguali trattate in modo diseguale, o peggio: vengono colpiti i soggetti più deboli cioè le società più piccole e più competitive del settore dei servizi.

Anche ai consumatori non viene concesso alcunché. L'articolo 2, relativo all'abolizione delle tariffe minime professionali, è un provvedimento inutile, perché tra tutte le professioni, alla fine, si colpisce solo quella degli avvocati, con la probabilità che sia sanzionato dalla Corte costituzionale o dalla Corte di giustizia europea, perché contrario alla normativa europea.

È un errore colpire così genericamente il mondo delle professioni. È stato detto che esso è mondo che vive di forza propria e vive a sostegno dei cittadini consumatori e a difesa di essi, il più delle volte contro uno Stato onnivoro, ingiusto, invasivo. È questo un decreto che li umilia, dando all'opinione pubblica un messaggio sbagliato: che hanno rendita di posizione e sono evasori fiscali.

Sicché, libertà di parcella e obbligo di riscossione del prezzo delle prestazioni mediante assegni non trasferibili o bonifici, ovvero mediante sistemi elettronici. Niente contante. Solo chi esercita arti o professioni diventa un potenziale evasore e va monitorato attraverso le banche, che lucreranno ulteriori vantaggi.

L'articolo 5 tratta della distribuzione dei farmaci. Norma non solo inutile per i consumatori, ma molto utile ai grandi centri commerciali, compresi quelli delle COOP e della Lega delle cooperative. Già il decreto-legge n. 87 del 2005, convertito con legge n. 141 del 2005, aveva stabilito la liberalizzazione del prezzo dei farmaci senza prescrizione medica. La novità dell'articolo 5 è la possibilità che questi stessi farmaci possano essere venduti ovunque oltre che in farmacia, purché vi sia l'assistenza di un farmacista. Una spesa che possono permettersi solo i grandi centri di distribuzione commerciale, che con i grandi numeri possono abbatterne il relativo costo. È il primo passo per aprire le farmacie anche nei centri commerciali.

I farmaci senza prescrizione medica rappresentano il 10 per cento dei medicinali in vendita nelle farmacie; solo chi ha grandi numeri di consumo, può abbatterne i costi. Se si voleva un migliore servizio per il consumatore, si potevano liberalizzare le farmacie, anche in parte, per istituire altri servizi farmaceutici nei porti, aeroporti e autostrade e nelle aree depresse. Nel decreto non se ne parla.

L'articolo 8 disciplina l'abolizione dell'esclusiva dei distributori ed agenti di polizze assicurative RCA. Norma inutile e dannosa per i consumatori: le polizze costeranno di più, perché la liberalizzazione non è per il consumatore, ma per l'agente, che, non dovendo dipendere più in modo esclusivo da una compagnia di assicurazione, darà le proprie prestazioni alla compagnia che gli garantirà la più alta provvigione, il cui costo verrà poi scaricato sul cliente e sul costo della polizza RCA. Le polizze RCA si stipulano su Internet, in banca, attraverso qualunque agente finanziario; sarebbe stata una vera liberalizzazione se avesse riguardato il ramo vita e il ramo danni, ma niente di tutto questo.

Peggio ancora è parlare dell'articolo 3, sulle distribuzioni commerciali. Da una parte, si favoriscono le vendite promozionali, l'assortimento merceologico, l'abolizione della distanza minima tra esercizi pubblici, quindi si promuove la concorrenza e il mercato; dall'altra, si demolisce un sistema di piccole attività commerciali, dando libertà di insediamento ai grandi centri commerciali.

Oggi, tale insediamento è condizionato da una programmazione regionale, che coniuga gli interessi socio-economici del territorio con la grande distribuzione. Con l'approvazione di questo decreto, la rete commerciale delle attività commerciali di vicinato, che rappresenta una risorsa nelle periferie delle grandi città, dovrà cedere il passo ai grandi interessi commerciali delle grandi società francesi o tedesche, ovvero della grande catena delle COOP. Più che di centralità del

consumatore, è corretto parlare di centralità della grande distribuzione, con buona pace di Bertinotti e della sinistra antagonista.

Non tratterò dell'articolo 6 sui taxi, perché è storia che è stata giudicata da Prodi e da Fassino. Non condividiamo i loro giudizi, ma danno l'idea della convinzione con cui si è agito.

La gravità di queste innovazioni del sistema economico, che pure si attendevano, è il metodo. Il principio della concertazione è stato tradito. Niente incontri, niente informazione, niente confronto. Sulle regole non si discute.

È una novità che mortifica non solo quei lavoratori che sono interessati alla prima parte del decreto, ma soprattutto quei lavoratori autonomi, imprenditori e commercianti, interessati dalla terza parte del decreto, che propone e impone forti prelievi fiscali.

Confartigianato, CNA, Confesercenti, Confcommercio e via discorrendo: tutte le rappresentanze di categoria sono state ignorate. Quel che è grave, è che hanno paura di parlare.

La terza parte è una burocratizzazione e oppressione fiscale, sotto forma di misure preventive contro l'elusione e l'evasione fiscale. Le entrate per il 2006 sono di qualche centinaio di milioni, ma nel 2007 segnano oltre cinque miliardi. La burocrazia è tutta qui: l'obbligo di transazione bancaria per incasso di compensi, di cui ho parlato; l'obbligo degli elenchi di fornitori per l'accertamento IVA; l'obbligo di comunicazione telematica mensile dei corrispettivi giornalieri incassati, senza limiti di soglia minima di affari; l'obbligo di indicazione degli intermediari nelle compravendite immobiliari.

Ma Visco non si ferma qui: oltre all'estensione agli agenti di riscossione della possibilità di effettuare indagini economico-finanziarie, in aggiunta a quelle della Guardia di finanza e dell'Agenzia delle entrate, tornano le manette per omesso versamento IVA.

Guardiamo gli inasprimenti fiscali: più IRES, IRE e IVA per le società non operative; più IVA e imposta di registro per cessioni di fabbricati; più IVA per consumazioni obbligatorie nei locali da ballo; abolizione della tariffa agevolata per terreni edificabili; abolizione degli ammortamenti anticipati per mezzi di lavoro degli agenti commercio; più IVA per autocarri e autovetture; estensione dell'applicazione degli studi di settore anche ad artigiani e commercianti, con contabilità ordinaria; più IRES dall'ammortamento dei marchi; più IRES per le aziende che si fondono per diventare più grandi (un grave pregiudizio per superare il "nanismo" delle aziende italiane, per di più con effetti retroattivi).

PRESIDENTE. La prego di concludere, senatore Ciccanti.

CICCANTI (UDC). Mi dia un minuto in più, Presidente.

PRESIDENTE. Va bene.

CICCANTI (UDC). Grazie, Presidente.

Più IRES per i redditi da lavoro dipendente all'estero; più IRPEF per indeducibilità dei tributi in caso di calamità naturali (dopo il danno, la beffa); esclusione della *no tax* per i non residenti in Italia; no alle agevolazioni IRPEF per i dipendenti che lasciano il posto di lavoro; più IRPEF per *stock option* che vengono paragonate al reddito di lavoro dipendente; più IRPEF sui cittadini di Campione d'Italia; più IRPEF per plusvalenze derivanti da cessioni di immobili; più IRES per ammortamento di beni immateriali. Totale: 5 miliardi e 326 milioni di euro di maggiori entrate. Se si colpisce il sistema produttivo italiano con probabili effetti depressivi, si colpiscono i consumi intermedi; quindi, si taglia la spesa pubblica senza criteri selettivi.

I tagli riguardano: i dipendenti dello Stato all'estero; le spese ministeriali del 10 per cento (anche sulle spese obbligatorie); la sicurezza e la protezione civile; l'istruzione, gli ammortizzatori sociali, la famiglia, i diritti sociali, l'immigrazione e le politiche per l'orientamento e la formazione; la giustizia e l'amministrazione penitenziaria; la Guardia di finanza (ben 7 milioni di euro), che dovrebbe contrastare l'evasione fiscale; i mezzi operativi dei Vigili del fuoco e della pubblica sicurezza. Si tagliano 680 milioni per il 2006 e 790 milioni per il 2007. Un disastro, perché i tagli non sono selettivi, ma generalizzati.

Questo provvedimento, inutile per le liberalizzazioni, oppressivo nell'azione di contrasto all'evasione fiscale, cieco e dannoso nei tagli generalizzati alla spesa pubblica, non può avere il voto dell'UDC e ci meraviglia che abbia quello degli amici di Bertinotti e Diliberto.

PRESIDENTE. Credo che possiamo concludere qui i nostri lavori. Ricordo però ai presenti che sono ancora iscritti a parlare in discussione generale quattordici colleghi.

Rinvio il seguito della discussione del provvedimento in titolo ad altra seduta.

Omissis

Interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza un'interpellanza e interrogazioni, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

**Ordine del giorno
per le sedute di martedì 25 luglio 2006**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 25 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

(Vedi ordine del giorno)

La seduta è tolta (*ore 22,53*).

DISEGNO DI LEGGE

Conversione in legge del decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223, recante disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, nonché interventi in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale (741)

PROPOSTE DI QUESTIONE PREGIUDIZIALE

QP1

SACCONI

Respinta (*)

Il Senato,

premesso che:

- il provvedimento in esame contiene numerose disposizioni che si pongono in contrasto con i principi sanciti dalla Carta costituzionale e dalla giurisprudenza costituzionale sotto il profilo della libertà, della dignità e della riservatezza della persona;
 - risultano in particolare violati l'articolo 2 relativo ai diritti inviolabili dell'uomo, l'articolo 3 dal quale si può desumere il dovere di ragionevolezza della legge, l'articolo 13 ove si considera inviolabile la libertà personale anche sotto il profilo morale e si richiedono in ogni caso atti motivati dell'autorità giudiziaria per limitarla, l'articolo 23 che dispone come ogni prestazione personale debba essere dovuta in base ad una legge certa e razionale ma non in base alla discrezionalità dell'amministrazione;
 - sono in particolare censurabili rispetto agli articoli richiamati le norme in materia di trasmissione dati da parte di operatori finanziari, quelle relative all'obbligo periodico di trasmissione all'Amministrazione finanziaria dell'elenco clienti e fornitori, quelle relative al collegamento telematico tra registratori di cassa e amministrazione finanziaria, ancora quelle in materia di comunicazione all'anagrafe tributaria delle somme liquidate dalle assicurazioni, inclusa la causale del versamento, quelle relative alla possibilità per l'Amministrazione di acquisire informazioni sul contribuente inconsapevole presso soggetti terzi senza possibilità di contraddittorio, quelle relative alla possibilità di monitoraggio dei minuti pagamenti da e per arti e professioni, quelle relative ai trattamenti dei dati da parte dell'Agenzia delle dogane secondo il regime relativo alle finalità di prevenzione, accertamento o repressione di reati;
 - si segnala, a proposito di alcune di queste disposizioni, il documento approvato dal collegio del Garante per la protezione dei dati personali e trasmesso al Senato della Repubblica nei giorni scorsi, con il quale l'Autorità indica esplicitamente il contrasto tra queste norme ed i principi di dignità e riservatezza della persona,
- delibera che il disegno di legge n. 741 non venga discusso.

QP2

STIFFONI, CASTELLI, POLLEDRI, FRANCO PAOLO

Respinta (*)

Il Senato della Repubblica,

premesso che:

il decreto-legge in esame si compone di un numero assai elevato di articoli che affrontano ambiti eterogenei che vanno dalla disciplina delle professioni, a quella del commercio, alla tutela dei consumatori, alla lotta all'evasione fiscale, al contenimento della spesa pubblica, ai poteri dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, ai servizi pubblici locali, alle politiche giovanili, alle politiche per la famiglia;

lo strumento del decreto-legge prescelto per introdurre interventi plurisettoriali appare decisamente in contrasto con l'articolo 77 della Costituzione, che pone a presupposto dell'adozione di decreti-legge "casi straordinari di necessità ed urgenza". Il dettato costituzionale impone che il decreto-legge sia supportato dalla necessità di porre in essere interventi di immediata efficacia, non dilazionabili nel tempo, di carattere omogeneo e conformi al titolo, come ulteriormente precisato dalla legge n. 400 del 1988;

l'atto di urgenza in esame non presenta nessuno dei requisiti sopra indicati: non è omogeneo nei suoi contenuti, come già sopra sottolineato, tanto che risulta difficile individuare un criterio unificante, né si limita a recare interventi di immediata applicazione, se si considera che molte delle disposizioni in esso contenute configurano correzioni destinate a dispiegare i propri effetti non solo nell'anno in corso, ma anche per il 2007 e il 2008; l'ispirazione che supporta il provvedimento va evidentemente oltre la logica che dovrebbe ispirare un decreto-legge, al punto che tra gli obiettivi che il Governo assegna al provvedimento in esame vi sono quelli di promuovere assetti di mercato maggiormente concorrenziali, favorire il rilancio dell'economia e persino la creazione di nuovi posti di lavoro;

alla luce delle considerazioni appena svolte può altresì avanzarsi il dubbio che il decreto-legge in oggetto intenda aggirare, sfruttando il canale preferenziale accordato ai provvedimenti d'urgenza, l'*iter* legislativamente previsto per le manovre di finanza pubblica che, come è noto, vengono impostate con il DPEF che fissa le linee dei successivi interventi correttivi, sulle quali il Parlamento si esprime mediante atto di indirizzo al Governo; con il ricorso al decreto-legge in esame il Parlamento viene posto invece di fronte ad un atto d'urgenza che può solo avallare o respingere; alcune delle disposizioni in materia fiscale ed in particolare quelle riguardanti il nuovo regime fiscale di esenzione IVA per tutte le cessioni e locazioni di fabbricati hanno effetti retroattivi contravvenendo perciò al generale principio vigente nel nostro ordinamento di irretroattività delle leggi, di cui all'articolo 11 delle disposizioni sulla legge in generale, ulteriormente specificato, per le disposizioni tributarie, dall'articolo 3 della legge n. 212 del 27 luglio 2000 che reca lo Statuto del contribuente;

seppure il decreto-legge in esame viene, infine, sostenuto e propagandato dalla maggioranza come un provvedimento di liberalizzazione, esso contiene in realtà norme limitative della libertà d'impresa, in particolare per i professionisti ai quali vengono imposti nuovi adempimenti, come quello di aprire un conto corrente *ad hoc* per ricevere i compensi della propria opera, delibera di non procedere all'esame del disegno di legge n. 741.

(*) Su tutte le proposte di questione pregiudiziale presentate, comprese quelle in forma orale dai senatori: Pastore; D'Onofrio; Saporito; Alberti Casellati; Baldassarri; Vizzini; Vegas; Stracquadanio; Cantoni; Biondi, è stata effettuata, ai sensi dell'articolo 93, comma 5, del Regolamento, un'unica votazione

PROPOSTA DI QUESTIONE SOSPENSIVA

QS1

STORACE, MATTEOLI, CURSI, GRAMAZIO, TOTARO

Respinta (*)

Il Senato,

in sede di discussione del disegno di legge AS 741, di conversione del decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223, recante «Disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, nonché interventi in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale»,

premessi:

– che l'articolo 5 del decreto-legge reca disposizioni urgenti nel campo della distribuzione di farmaci;

– che il decreto-legge 27 maggio 2005, n. 87, recante disposizioni urgenti per il prezzo dei farmaci non rimborsabili dal Servizio sanitario nazionale, convertito, con modificazioni, nella legge 26 luglio 2005, n. 149, all'articolo 1, comma 3, stabilisce che il prezzo dei medicinali appartenenti alle classi di cui alle lettere c) e c-bis) del comma 10 dell'articolo 8 della legge 24 dicembre 1993, n. 537, come modificato dalla legge 30 dicembre 2004, n. 311, è stabilito dai titolari dell'autorizzazione all'immissione in commercio. Tale prezzo può essere modificato, in aumento, soltanto nel mese di gennaio di ogni anno dispari e, per i farmaci senza obbligo di prescrizione medica (SOP) e per i farmaci di automedicazione, costituisce il prezzo massimo di vendita al pubblico. Variazioni di prezzo in diminuzione sono possibili in qualsiasi momento;

– che il blocco dei prezzi dei farmaci si era reso necessario dopo che nell'ultimo anno erano stati registrati alcuni casi superiori al 200% e differenze di prezzo con gli altri Paesi europei superiori al 40%;

– che la legge 27 dicembre 1997, n. 449, recante «Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica», all'articolo 36 (Disposizioni per la determinazione del prezzo dei farmaci e spese per l'assistenza farmaceutica), al comma 12 stabilisce che: «Il Ministro della Sanità adotta iniziative dirette ad impedire aumenti ingiustificati dei prezzi dei medicinali collocati nella classe C [...]. Gli eventuali aumenti dei prezzi dei medicinali predetti sono ammessi esclusivamente a decorrere dalla comunicazione degli stessi al Ministero della Sanità e al CIPE e con frequenza annuale»;

– che, sulla base di quanto stabilito dal comma 3 dell'articolo 5 del decreto-legge in discussione, concernente la segnalazione n. 300 del 1° giugno 2005 con la quale l'Autorità garante della concorrenza e del mercato ritiene necessario eliminare i vincoli di prezzo e di sconto, lasciando al farmacista piena libertà di fissazione del prezzo del farmaco, di fatto, dal 1° gennaio 2007 si ritorna al regime di aumento indiscriminato del prezzo dei farmaci,

delibera, ai sensi dell'articolo 93 del Regolamento del Senato, di sospendere la discussione del decreto-legge in oggetto, fino all'emanazione – entro il 1° agosto 2006 – di un provvedimento che regoli la formazione del prezzo dei farmaci.

(*) Su tale proposta e su quella presentata in forma orale dal senatore Malan è stata effettuata, ai sensi dell'articolo 93, commi 5 e 6, del Regolamento, un'unica votazione e

Integrazione all'intervento del senatore Giulio Marini nella discussione generale sul disegno di legge n. 741

Alla luce di quanto illustrato fin qui, e per meglio evidenziare lo stato di disagio a cui il personale militare già in servizio di lungo termine all'estero all'atto dell'entrata in vigore del decreto verrebbe esposto nel caso di conversione in legge del provvedimento senza interventi correttivi, ci preme dettagliare accuratamente alcuni aspetti:

1. Le diarie per le missioni all'estero sono definite e differenziate fra i diversi Paesi del mondo (decreto ministeriale 27 agosto 1998), nonché periodicamente rivalutate, in considerazione dell'effettivo costo della vita; pertanto, la loro improvvisa, inaspettata e drastica riduzione non può far altro che ripercuotersi direttamente sul tenore di vita del personale stesso, che già di per sé, assieme al proprio nucleo familiare, è sottoposto alle tante difficoltà comportate dall'ambientamento sociale e professionale tipiche della nuova condizione.

2. Le nuove spese a cui il personale è sottoposto raggiungono normalmente ingenti entità, anche in considerazione delle diverse situazioni ambientali. Dovrebbe apparire superfluo, ma non lo è, ricordare come al sostanziale incremento delle esigenze familiari, vada aggiunto, tra le altre cose, quanto necessario per i collegamenti con la madre patria (spese telefoniche, viaggi aerei, etc. etc.); per la necessaria istruzione della prole, la quale in genere a causa di comprensibili esigenze linguistiche si concretizza in istituti scolastici internazionali, privati e notoriamente costosi; per l'affitto di una casa, che si rivela molto oneroso sia nelle grandi città dei Paesi europei dove è alto il costo della vita, sia nei piccoli centri dove la scarsa disponibilità di sistemazione comporta una speculazione locale fatalmente correlata alle nuove richieste abitative del personale straniero.

3. Gli impegni di carattere economico-legale assunti dal personale già in servizio all'estero (contratti di natura privata di vario genere, tipo locazioni e quant'altro), stipulati non da qualche ente dell'amministrazione nazionale bensì direttamente dal singolo dipendente - normalmente per tutta la durata del mandato previsto, cioè in genere 3 anni - non sono rescindibili unilateralmente tranne nel caso di rientro in patria dell'interessato, e naturalmente sono stati a suo tempo assunti in base ai costi di mercato e alla luce delle previste disponibilità economiche.

4. In termini generali, poi, non si può non osservare che questi provvedimenti restrittivi sono iniqui: essi sono stati assunti in forma non graduale, hanno sostanzialmente valenza retroattiva (in riferimento alle citate situazioni pregresse al momento dell'entrata in vigore del decreto) e sono indiscriminati, dato che il provvedimento, non progressivo, non colpisce in pari misura tutte le fasce gerarchiche delle Forze Armate.

5. E' inoltre evidente che i danni causati al personale militare dal provvedimento apportano un risparmio certamente molto esiguo e perfino irrisorio se raffrontato alle necessità del bilancio. Fra le altre cose, i proclamati indirizzi della manovra finanziaria, volta a colpire evasori fiscali ingiustamente arricchiti, fra i quali non sembrano ragionevolmente rientrare i militari, appaiono in verità alquanto disattesi. Considerando poi il tradizionale e avvilente trattamento dei pari grado delle Forze Armate straniere, salta agli occhi come questo provvedimento riesca perfino a peggiorare una situazione di per sé già precaria.

Le conseguenze immediate di tali disposizioni potrebbero sfociare in generalizzate richieste di rientro in patria da parte del personale già all'estero, e soprattutto, nel medio termine, in situazioni di seria difficoltà per il reperimento del personale necessario per alimentare gli avvicendamenti. Senza contare, inoltre, quanto tali decurtazioni vadano a penalizzare concretamente un settore vitale per le Forze Armate: mi riferisco al settore della formazione e dell'addestramento del personale.

Appare pertanto estremamente auspicabile che, in sede di conversione in legge del provvedimento, venga opportunamente stralciato il testo dell'articolo 28.

Sen. Giulio Marini

Testo integrale dell'intervento del senatore Carrara nella discussione generale sul disegno di legge n. 741

Cari colleghi,

senza addentrarmi in un'analisi specifica per quanto riguarda le norme e gli effetti del decreto-legge n. 223 del 2006, più comunemente definito «decreto Bersani», peraltro in continua evoluzione con circa mille emendamenti, di cui addirittura 550 presentati da parlamentari della maggioranza, voglio soffermarmi su alcuni passaggi che mi sembrano significativi per stigmatizzare l'atteggiamento assunto dal Governo Prodi.

Sofferamoci per ora ad elencare i principali effetti fiscali della prima stesura del decreto, comunque immediatamente operativo:

- regime di esenzione IVA per tutte le vendite immobiliari e per le locazioni, sia di beni strumentali che di beni abitativi: conseguente indetraibilità di tutta l'IVA sugli acquisti ed assoggettamento a tassa di registro (aggravio costi 10 per cento). Unica eccezione: vendite effettuate dall'impresa costruttrice entro quattro anni.

- Restituzione dell'IVA recuperata per l'acquisto di immobili strumentali: retroattività.

- Innalzamento dal 4 per cento al 6 per cento della soglia dei ricavi minimi per determinare le cosiddette società di comodo: il 6 per cento è un rendimento superiore ai livelli di mercato per quanto riguarda gli affitti, quindi presumibilmente la maggior parte delle società immobiliari di gestione ricadrà nella normativa delle società di comodo, con pesanti limitazioni per quanto riguarda la recuperabilità di eventuali crediti IVA.

- Inasprimento di procedure di controllo e di invio dei dati al fisco: regime di polizia tributaria.

C'è quanto basta per definire il governo Prodi : governo del terrore fiscale e non bastano sicuramente a mitigarne l'effetto i numerosi emendamenti dell'ultima ora, che anzi aumentano la confusione ed i sospetti.

In primo luogo mi domando in quale Paese civile un Governo emana un decreto-legge che introduce nuove norme fiscali con effetti immediati e talmente penalizzanti per alcuni settori economici, quali ad esempio le società immobiliari e le società di *leasing*, tali da provocare un crollo in borsa dei relativi titoli ed il blocco completo dell'attività delle società operanti nel *leasing* immobiliare, e dopo soli nove giorni apporta una serie di emendamenti per mitigarne gli effetti (che comunque restano pesanti), ma non la sostanza.

La sostanza è che questo Governo ha voluto introdurre il metodo del terrore fiscale: caro cittadino, ti chiedo 100 euro di tasse in più, poi ti dico che mi sono sbagliato e mi accontento di 20; introduco il concetto della retroattività fiscale, che può voler dire annullo i benefici acquisiti grazie al precedente governo Berlusconi e poi lo accantono (verrà buono per la prossima volta), introduco un sistema di controllo che potremmo definire di polizia tributaria, dove tutti i cittadini finiscono sotto la lente come presunti evasori.

Questo atteggiamento vessatorio nei confronti del cittadino è esattamente il contrario di quanto aveva perseguito il governo Berlusconi, che attraverso una diminuzione del carico fiscale cercava di recuperare un positivo rapporto con il cittadino.

Di fronte a situazioni tanto gravi faccio un appello a tutti i parlamentari del centro-destra affinché venga fatta una campagna di mobilitazione di piazza e la difesa degli interessi del cittadino non venga lasciata alle singole categorie di settore, con il rischio che venga salvaguardato solo il singolo interesse corporativo.

Sarebbe una sconfitta per tutti noi, professionisti della politica.

E che dire poi dell'assurdità di detto decreto in ordine alla questione relativa alle libere professioni, e, in questa sede, mi soffermo, in particolare, ad esaminare quella degli avvocati.

L'avvocatura italiana da tempo sollecita, richiede e svolge una funzione propositiva finalizzata alla riforma generale della legge professionale forense, riforma ormai prorogabile. Il decreto Bersani va a colpire con criteri assolutamente privi di organicità solo alcune questioni inerenti l'avvocatura con l'unica conseguenza di aggravare ulteriormente una situazione nazionale già particolarmente delicata.

Il precedente governo Berlusconi ha dimostrato come concretizzare, con una pluralità di riforme e di testi unici, l'esigenza oggi imprescindibile di dare corpo ad una visione organica ed unitaria delle leggi e delle norme che regolamentano i vari settori della nostra società civile. Questo decreto mira ad ottenere il risultato diametralmente opposto e cioè una serie di interventi *spot* privi di logica, di organicità e dalle devastanti conseguenze derivanti proprio dalla mancanza di organicità e di un attento esame degli effetti derivanti da detti interventi.

Non si può, poi, non evidenziare alcune incongruità del Decreto Bersani, e in particolare:

1) Il fatto che il ricorso ad un decreto-legge, per sua natura giuridica, trova fondamento nella urgenza, che per la maggior parte delle questioni affrontate nel decreto stesso certamente non sussiste. L'assenza di una specifica urgenza determina l'incostituzionalità del decreto, come ricordato dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 29 del 1995, ove ha espressamente previsto che *"l'urgenza di provvedere tramite l'utilizzazione di uno strumento eccezionale, quale il decreto legge, costituisce un requisito di validità costituzionale dell'adozione del predetto atto"*.

2) In materia di concorrenza va poi ricordato che il Parlamento europeo, in data 23 giugno 2006, ha approvato una risoluzione con la quale ha invitato la Commissione a "non applicare le norme sulla concorrenza dell'Unione Europea in materie (...) quali l'accesso alla giustizia, che include questioni quali le tabelle degli onorari che i Tribunali applicano per pagare gli onorari agli avvocati". Non solo: la Corte di giustizia europea, con sentenza del 19 febbraio 2002 (causa C-309\99), ha ammesso deroghe ai principi generali del diritto comunitario quando ciò è reso necessario *"al buon esercizio della professione di avvocato così come organizzata nello stato membro interessato"*.

3) L'abolizione del minimo tariffario non fornisce, altresì, al cittadino maggiori garanzie e possibilità né di ricevere una tutela meno costosa, né di averla ad una qualità migliore, ma solo di poter pagare in modo contenuto attività professionali particolarmente scadenti e giustificate proprio dalla esiguità del compenso. Assurdo è poi abolire il minimo tariffario senza riformare le norme regolatrici il patrocinio a spese dello Stato e la liquidazione delle spese in giudizio.

4) L'abolizione del patto di quota lite, lungi dal tutelare il cittadino, gli dà invece il colpo di grazia, offrendo la possibilità ai professionisti con meno scrupoli di taglieggiarlo a piacimento prospettando difficoltà degli instaurandi giudizi al solo fine di richiedere quote - lite estremamente gravose. Inoltre, trasformando l'attività professionale in uno sforzo di ricerca del risultato ad ogni costo, si snatura completamente l'attività professionale trasformandola da una "obbligazione di mezzi" in una "obbligazione di risultati", e ciò in contrasto con ogni logica professionale, come ribadito dalla stessa Corte di giustizia europea, che ha riconosciuto come l'indipendenza e l'assenza di conflitti di interesse (che sussisterebbero in caso di quota lite) siano valori fondamentali della professione legale e rappresentino considerazioni di pubblico interesse.

5) La liberalizzazione selvaggia della pubblicità porta, poi, al paradosso che per tutelare il consumatore si consente ai professionisti di gravarsi di costi che inevitabilmente verranno scaricati sul medesimo soggetto che la norma vuole tutelare. Non solo: lo strumento pubblicitario persegue con modalità autoelogiative l'intento di accaparramento della clientela, accaparramento vietato dal codice deontologico ma apparentemente non abrogato dal decreto Bersani.

6) Il divieto di incassare parcelle in contanti non sembra, certamente, idoneo al fine, sicuramente più che condivisibile, di combattere l'evasione e, contemporaneamente, non tiene conto della specificità della clientela di molti avvocati, in particolar modo extracomunitari, che a volte non possono neanche avere conti correnti e hanno comunque diritto di essere difesi in caso di giudizi penali in cui venissero coinvolti.

7) Da più parti e da anni giungono, ancora, lamentazioni in ordine ai ritardi della giustizia, ritardi imputabili sicuramente in una misura superiore al 60 per cento nella cronica insufficienza dei magistrati. L'aumento dei magistrati non è mai stato preso in considerazione, in quanto i costi degli stessi colliderebbero con le esigenze di taglio delle spese. Ciò nonostante, non può non apparire assurdo il previsto drastico taglio agli stanziamenti per la giustizia. Non solo: l'abrogazione delle risorse finanziarie sembrerebbe abbia a colpire anche il patrocinio a spese dello Stato con la conseguenza che i cittadini verranno privati di tale forma di garanzia e tutela.

8) Il grave colpo che il decreto Bersani infligge al codice deontologico forense collide, infine, usando le parole della Corte costituzionale (sentenza n. 171 del 1996) con "l'impegno e lo scrupolo deontologico con cui avvocati e procuratori assolvono quotidianamente una funzione insostituibile per il corretto svolgimento della dinamica processuale - contribuendo alla crescita culturale e civile del Paese e soprattutto alla difesa delle libertà".

Il decreto Bersani rappresenta quindi una manifestazione di totale assenza di democraticità anziché di un doveroso confronto con gli avvocati, naturali interlocutori su temi quali il buon funzionamento della giustizia e la revisione della legge professionale.

Grazie, Presidente.

Sen. Carrara